URANIA

I ROMANZI

RISTORANTE AL TERMINE DELL'UNIVERSO

Douglas Adams

MONDADORI

15-4-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Douglas Adams

RISTORANTE AL TERMINE DELL’UNIVERSO

(The Restaurant at the End of the Universe)

Traduzione di Laura Serra
URANIA n. 968 – 15 aprile 1984

1

Il succo della storia fin qui.

Al principio fu creato l’Universo. Questo fatto ha sconcertato non poche persone ed è stato considerato dai più come una cattiva mossa. Numerose razze sono convinte che l’Universo sia stato creato da una specie di dio.

Gli Jatravartid di Viltvodle VI credono invece che il cosmo sia nato dallo starnuto di un essere chiamato il Grande Ciaparche Verde. Gli Jatravartid, che vivono nel costante timore del giorno in cui ci sarà l’Avvento del Grande Fazzoletto da Naso Bianco, sono piccole creature azzurre fornite ciascuna di cinquanta braccia, ragion per cui sono stati gli unici, nella storia delle razze intelligenti, ad avere inventato il deodorante per ascelle prima della ruota. La Teoria del Grande Ciaparche Verde non ha avuto comunque molto successo al di fuori di Viltvodle VI, perciò la ricerca di altre ipotesi che spiegassero la bizzarria dell’Universo è sempre stata costante.

Una volta, per esempio, una razza di esseri superintelligenti e pandimensionali costruirono un computer gigantesco chiamato Pensiero Profondo, assegnandogli il compito di calcolare la Risposta alla Domanda Fondamentale sulla Vita, l’Universo e Tutto Quanto. Per sette milioni e mezzo di anni Pensiero Profondo calcolò e computò, e alla fine annunciò che la risposta era Quarantadue, per cui si dovette costruire un altro computer ancora più grande per scoprire quale fosse la domanda.

Tale computer, che fu chiamato Terra, era talmente immenso che spesso veniva scambiato per un pianeta, soprattutto dagli strani indigeni simili a scimmie che popolavano la sua superficie e che erano del tutto ignari di essere semplicemente parte di un programma ben definito.

Certo questo è strano, perché, non disponendo di

quell’informazione del resto abbastanza banale e ovvia, era impensabile sognare di poter dare un minimo senso a quello che succedeva ed era successo sulla Terra.

3

In ogni modo, proprio un attimo prima che fosse resa nota la Domanda, la Terra venne inaspettatamente demolita dai Vogon, che intendevano fare posto alla costruzione di una superstrada iperspaziale, quindi la speranza di scoprire il significato della vita si perse per sempre. O così almeno parve.

Due soli "esemplari" delle strane creature simili a scimmie che popolavano il pianeta si salvarono.

Arthur Dent, terrestre, riuscì a fuggire all'ultimo momento perché

scoprì che Ford Prefect, un suo vecchio amico che fino allora aveva sostenuto di essere di Guildford, era in realtà di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse e sapeva come chiedere un passaggio ai dischi volanti.

Tricia McMillan, o Trillian, terrestre, se l'era squagliata dal pianeta sei mesi prima assieme a Zaphod Beeblebrox, l'allora Presidente della Galassia.

Due sopravvissuti, tutto ciò che rimane del più grande esperimento mai tentato: trovare la Risposta Definitiva alla Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto. A poco meno di un milione di chilometri dall'astronave di questi sopravvissuti, che scivolava pigramente nelle nere profondità dello spazio, si muoveva, minacciosa e lenta, una nave vogon. 4

2

Come tutte le navi vogon, anche quella non sembrava tanto frutto di un progetto quanto di una coagulazione. I disgustosi bubboni gialli e le protuberanze che sporgevano da essa secondo abominevoli angolature avrebbero deturpato la linea di qualsiasi nave, se ciò non fosse stato impossibile. Perché le navi vogon erano le uniche dell'Universo ad avere quelle caratteristiche. Niente era mai stato visto di più brutto su nessun'altra nave da nessuno. In effetti, per vedere qualcosa di più brutto dei bubboni di una nave vogon bisognava andare *dentro* la nave e guardare un vogon. Cosa che però una persona saggia eviterà sempre con cura, in quanto il vogon è uno che non ci pensa due volte prima di farti qualche orribile e insensato dispetto, tale da indurti a rimpiangere di essere nato, o (se la tua mente funziona meglio), da indurti a rimpiangere che sia nato il vogon.

In realtà il vogon medio non ci penserebbe probabilmente neanche una volta, prima di mettere in atto i suoi odiosi piani. I Vogon sono creature ottuse, rozze, mentalmente torpide, e riflettere o pensare non è proprio la cosa a cui sono più predisposte. L'analisi anatomica del vogon rivela che il suo cervello era in origine un fegato malformato, male collocato e dispeptico. Il

giudizio più esatto che si possa dare su un vogon è che si tratta di una creatura che sa quello che le piace. E

quello che le piace è fare del male alla gente e arrabbiarsi moltissimo ogni volta che può.

Quello che non le piace è lasciare un lavoro a metà. In particolare non piaceva avere lasciato il lavoro a metà – e *quel* particolare lavoro

– al vogon comandante della nave di cui s'è detto. Il Comandante era il prostetnico Vogon Jeltz della Commissione per la Pianificazione dell'Iperspazio Galattico, e il lavoro lasciato a metà era la demolizione del cosiddetto "pianeta" Terra. Il prostetnico Jeltz sollevò il suo enorme corpaccio disgustoso, nella sedia viscida che mal lo accoglieva, e fissò lo schermo del monitor, su cui appariva l'astronave *Cuore d'Oro.* Gli importava molto poco che la *Cuore d'Oro,* con la sua Propulsione d'Improbabilità Infinita, fosse la nave più bella e più

5

rivoluzionaria che fosse mai stata costruita. L'estetica e la tecnologia erano libri chiusi per lui, e fosse dipeso da un suo ordine, sarebbero stati anche libri bruciati e seppelliti.

Ancora meno gli importava che a bordo della *Cuore d'Oro* ci fosse Zaphod Beeblebrox. Zaphod adesso era l' *ex* Presidente della Galassia, e benché tutta la polizia del cosmo stesse inseguendo lui e l'astronave che aveva rubato, al vogon questo non interessava affatto. Aveva ben altra carne al fuoco, lui.

Qualcuno ha detto che i Vogon non sono al di sopra della corruzione e del peculato allo stesso modo in cui il mare non è al di sopra delle nubi, e in effetti tale era sicuramente il caso del prostetnico Jeltz. Quando sentiva le parole "integrità morale" e "rettitudine"

allungava la mano verso il dizionario, e quando sentiva l'odore di grandi quantità di denaro da guadagnarsi con facilità allungava la mano verso il regolamento dei comandanti di vascello e lo buttava via. Perseguendo implacabilmente la distruzione della Terra e di tutto ciò che si trovava sulla sua superficie, era andato un bel po' al di là di quello che sarebbe stato il suo dovere professionale. Anzi c'era chi metteva perfino in dubbio che la famosa superstrada dovesse essere costruita sul serio, ma si era cercato di fare in modo che questo particolare venisse taciuto.

Il prostetnico Jeltz emise un repellente grugnito di soddisfazione.

– Computer – gracchiò – mettimi in contatto con il mio medico del

cervello.

Dopo pochi secondi apparve sullo schermo Gag Halfrunt, sorridente come poteva sorridere solo chi sapeva di trovarsi a dieci anni–luce dal vogon. Nel suo sorriso c’era anche, da qualche parte, una punta di ironia. Benché Jeltz insistesse a chiamare Halfrunt “il mio medico del cervello”, non c’era nel vogon abbastanza cervello da attirare le cure di un medico, e in realtà era Halfrunt che si serviva di lui. Gli pagava un mucchio di quattrini in cambio di lavoretti molto poco puliti. Gag Halfrunt era uno degli psichiatri più famosi e apprezzati della Galassia, ed era logico che lui e la Società di Psicanalisi, cui aderiva con i suoi colleghi, fossero disposti a spendere un sacco di soldi pur di evitare che l’intero futuro della psichiatria fosse compromesso.

– Salve – disse – caro Comandante Jeltz, come stanno andando le cose oggi?

Il prostetnico vogon gli disse che poche ore prima aveva distrutto quasi metà del suo equipaggio con un esercizio disciplinare. Il sorriso di Halfrunt rimase perfettamente inalterato.

– Bene – disse lo psichiatra – penso che sia un comportamento del tutto normale per un vogon, sapete? Gli istinti aggressivi vengono 6

incanalati opportunamente e ragionevolmente fino a sfociare in atti di violenza insensata.

– Questo è quello che dite sempre voi – brontolò il vogon.

– Certo – disse Halfrunt – ed è, questo, un comportamento del tutto normale per uno psichiatra. Oggi a quanto pare siamo in perfetta sintonia con la nostra impostazione mentale. Ditemi dunque, che notizie sulla missione?

– Abbiamo localizzato la nave.

– Magnifico – disse Halfrunt. – Magnifico! E i passeggeri?

– C’è il terrestre.

– Ottimo. E…?

– Una femmina dello stesso pianeta. Sono gli ultimi esemplari.

– Bene, bene – disse Halfrunt, raggiante. – Chi altri?

– Il tizio che si chiama Prefect.

– Poi?

– Poi Zaphod Beeblebrox.

Il sorriso di Halfrunt vacillò per un attimo.

– Ah, sì. Me l’aspettavo. Peccato. Un vero peccato.

– È un vostro amico personale? – s’informò il vogon, che aveva sentito pronunciare una volta da qualcuno quelle due parole e voleva vedere se

fossero effettivamente giuste.

– Ah, no – disse Halfrunt. – Sapete, noi psichiatri non ci facciamo mai amici personali.

– Già – grugnì il vogon. – Distacco professionale.

– No – disse allegramente Halfrunt – è che non abbiamo proprio il dono di farceli.

Tacque un attimo e continuò a sorridere con la bocca, ma non con gli occhi.

– Sapete – disse – Beeblebrox è uno dei miei migliori clienti. Ha molti problemi della personalità che superano le aspettative di qualsiasi analista.

Si trastullò un po’ con quel pensiero prima di abbandonarlo a malincuore.

– In ogni modo – disse – siete pronto a compiere la vostra missione?

– Sì.

– Bene. Distruggete immediatamente la *Cuore d’Oro.*

– E Beeblebrox?

– Be’ – disse allegro Halfrunt – in fondo, Zaphod è solo un cliente. La faccia dello psichiatra scomparve dallo schermo, e il prostetnico Jeltz premette il bottone che lo metteva in contatto con quello che rimaneva dell’equipaggio.

– Attaccate – disse.

7

In quel preciso momento, Zaphod Beeblebrox stava imprecando a voce altissima nella sua cabina. Due ore prima aveva detto che voleva andare a mangiare un boccone al Ristorante *Al termine dell’Universo*, ma poi aveva avuto un litigio furibondo con il computer della nave ed era corso in cabina urlando che avrebbe calcolato i fattori d’Improbabilità con una matita e un foglio di carta. Grazie alla sua Propulsione d’Improbabilità, la *Cuore d’Oro* era l’astronave più veloce e imprevedibile che esistesse. Non c’era niente che non potesse fare, purché si sapesse esattamente il grado di improbabilità di ciò che si voleva che succedesse. Zaphod l’aveva rubata nel momento in cui, nella sua qualità di Presidente della Galassia, avrebbe dovuto presenziare alla sua inaugurazione. Non sapeva bene perché l’avesse rubata; l’unica cosa che sapeva era che, come nave, gli piaceva.

Non sapeva nemmeno perché fosse diventato Presidente della Galassia; l’unica ragione plausibile era che l’aveva trovata un’idea divertente.

Sapeva in realtà che dovevano esserci motivi migliori di quelli, ma sapeva anche che erano sepolti in una regione oscura ed ermeticamente

chiusa dei suoi due cervelli. Avrebbe voluto che la regione oscura ed ermeticamente chiusa se ne fosse andata a quel paese, perché ogni tanto i motivi veri affioravano temporaneamente e introducevano strani pensieri nelle zone fatue e frivole della sua mente, sicché lui si sentiva stornare in parte da quello che riteneva il succo dell'esistenza: il divertimento.

In quel momento Zaphod non si stava divertendo affatto. Aveva esaurito la pazienza e le matite, e non ne poteva più dalla fame.

– Per tutte le sifilidi stellari! – urlò.

In quel preciso momento Ford Prefect si trovava a mezz'aria. Non perché il campo gravitazionale artificiale della nave non funzionasse, ma perché stava saltando giù dalla scala che portava alle cabine private. Era un salto molto alto da fare tutt'in una volta e Ford atterrò

male, finendo carponi. Si rialzò, corse lungo il corridoio mandando a gambe all'aria due robo–camerieri in miniatura, girò velocemente l'angolo, si precipitò nella cabina di Zaphod e spiegò con una sola parola che cosa lo preoccupasse.

– Vogon – disse.

Poco prima che succedesse questo, Arthur Dent era uscito dalla sua cabina per vedere di trovare una buona tazza di tè. Era una ricerca in cui si era imbarcato senza troppo ottimismo, perché sapeva che l'unica fonte di bevande calde dell'intera nave era un aggeggio antiquato prodotto dalla Società Cibernetica Sirio. L'aggeggio si 8

chiamava Macchina Nutrimatica Sintetizzatrice di Bevande, e Arthur ci aveva avuto a che fare già altre volte.

Era stata studiata per produrre il maggior numero di bevande possibile adattandole ai gusti personali e al metabolismo del fruitore, ma in realtà serviva sempre e soltanto una tazza di liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè. Arthur tentò di ragionare con la Nutrimatica.

– Vorrei del vero tè – disse.

Gusta e Bevi Con rispose la macchina, servendogli un'altra tazza di liquido disgustoso.

Arthur la buttò via.

Gusta e Bevi Con ripeté la macchina, e gli servì un'altra tazza. *Gusta e Bevi Con* è lo slogan del Reparto Reclami della Società

Cibernetica Sirio, che ha registrato un tale successo da arrivare a coprire le maggiori masse continentali di tre pianeti di media grandezza e da risultare

negli ultimi anni l’unico settore in attivo della Società.

Lo slogan, in caratteri luminosi alti cinque chilometri, campeggiava accanto allo spazioporto del Reparto Reclami, su Eadrax. Purtroppo il peso delle lettere era tale che, poco dopo che furono installate, il terreno sottostante cedette, ed esse finirono per un tratto di due chilometri e mezzo negli uffici di giovani ed efficienti funzionari del Reparto Reclami, che rimasero uccisi. La metà superiore delle lettere non è più illuminata, adesso, tranne che in occasione di particolari feste; sembra poi che nel linguaggio della popolazione locale la semiscritta debba leggersi come “Ficcati la testa su per il muro”.

Arthur buttò via la sesta tazza di liquido repellente.

– Senti un po’, macchina del cavolo – disse – perché sostieni di potere sintetizzare qualsiasi bevanda esistente, se non sei capace che di servirmi sempre la stessa porcheria imbevibile?

Dai dati di senso risulta nutritiva e gradevole gorgogliò la macchina. – *Gusta e Bevi Con.*

– Ma ha un sapore schifoso!

Se hai gustato questa bevanda continuò la macchina, *perché non la bevi con gli amici?*

– Perché – disse aspro Arthur – non voglio perderli. Vuoi cercare di capire quello che ti sto dicendo? Quel liquido…

Quel liquido replicò in tono dolce la macchina, *è stato preparato in modo da soddisfare i tuoi gusti personali e le tue personali esigenze nutritive.*

– Ah – disse Arthur. – Così io sarei un masochista, eh?

Gusta e Bevi Con.

9

– Oh, piantala!

È tutto?

Arthur decise di rinunciare.

– Sì – disse.

Poi però decise che non avrebbe rinunciato neanche morto.

– No – disse. – Senti, è semplice, semplicissimo. Tutto quello che voglio è una tazza di tè. E tu me ne preparerai una. Adesso stai buona e ascoltami.

Si sedette e raccontò alla Nutrimatica dell’India, della Cina e di Ceylon. Le parlò di grandi foglie che si essiccavano al sole, di teiere d’argento, di pomeriggi d’estate passati sui prati, e di come si dovesse mettere il latte prima del tè nella tazza, in modo da non farlo scaldare troppo. Le raccontò

perfino (brevemente) la storia della Compagnia delle Indie.

Ah, è dunque questo che vuoi? disse la Nutrimatica quando lui ebbe finito.

– Sì – disse Arthur – è questo che voglio.

Vuoi sentire il sapore delle foglie secche bollite in acqua?

– Ehm, sì. Con latte.

Munto da una mucca?

– Be', in un certo senso immagino di sì…

Avrò bisogno di aiuto, in questa faccenda, disse la macchina, decisa. I suoi gorgoglii entusiasti erano scomparsi, rimpiazzati da un tono professionale.

– Tutto quello che posso fare, io lo faccio volentieri – disse Arthur. *Hai già fatto abbastanza* lo informò la Nutrimatica, e chiamò il computer della nave.

Ehilà, salve! disse quello.

La Nutrimatica gli spiegò tutto sul tè. Il computer trasalì, collegò

con lei i circuiti logici, e insieme sprofondarono in un cupo silenzio. Arthur rimase a guardare e aspettare per un po', ma non successe niente.

Batté un pugno sulla Nutrimatica, invano. Decise allora di lasciar perdere e si avviò verso il ponte.

Nella vuota desolazione dello spazio la *Cuore d'Oro* stava sospesa immobile. Intorno all'astronave brillavano i puntolini scintillanti delle stelle. E contro di lei muoveva l'orrida nave vogon, con i suoi osceni bubboni gialli.

10

3

– C'è nessuno che ha una cuccuma? – chiese Arthur arrivando sul ponte della nave, e subito si chiese perché Trillian stesse supplicando il computer di parlarle, perché Ford lo stesse tempestando di pugni e Zaphod di calci, e come mai, infine, sullo schermo apparisse un osceno bubbone giallo.

Mise giù la tazza vuota che aveva in mano e si avvicinò ai compagni di viaggio.

– Salve, ragazzi – disse.

Mentre lui diceva così Zaphod si buttò sugli strumenti che servivano alla tradizionale propulsione fotonica e premette il pulsante del passaggio al comando manuale. Prima premette, poi tirò, poi spinse e infine bestemmiò. La propulsione fotonica diede per un attimo un moribondo segno di vita, poi tacque di nuovo, inesorabilmente.

– C’è qualcosa che non va? – disse Arthur.

– Ehi, avete sentito? – borbottò Zaphod correndo adesso ai comandi manuali della Propulsione d’Improbabilità Infinita. – La scimmia ha parlato!

La Propulsione d’Improbabilità, dopo due piccoli lamenti fiochi, tacque inesorabilmente.

– È solo storia, nient’altro che storia, amico – disse Zaphod, prendendo a calci la Propulsione d’Improbabilità. – Una scimmia parlante!

– Immagino che tu sia turbato per qualcosa… – disse Arthur.

– Turbato? – ringhiò Ford.

– Stanno arrivando i Vogon! Stanno per attaccarci!

Arthur farfugliò parole incomprensibili.

– Be’, cosa facciamo qui? – riuscì a dire alla fine. – Teliamo, no?

– Non possiamo. Il computer si è inceppato.

– Inceppato?

– Dice che tutti i suoi circuiti sono occupati. Non c’è energia da nessuna parte, sulla nave.

Ford si allontanò dal terminale del computer, si asciugò la fronte con la manica della camicia e si appoggiò al muro con aria desolata. 11

– Non possiamo fare niente – disse, mordendosi le labbra e fissando il vuoto.

Un tempo Arthur, molto prima che la Terra fosse demolita, era stato bambino e aveva avuto l’abitudine di giocare a calcio. Come calciatore non aveva mai brillato, e la sua specialità era stata fare un sacco di autogoal durante le partite più importanti. Ogni volta che faceva un autogoal, sentiva un formicolìo particolare sulla nuca che a poco a poco gli arrivava alle guance e poi alla fronte, rendendola anormalmente calda. E in quel momento rivide di colpo le immagini del passato, e le facce dei ragazzini che prendendolo in giro gli tiravano addosso fango misto a erba.

Anche adesso Arthur sentiva quel particolare formicolìo alla nuca che minacciava di arrivargli alle guance e alla fronte. Fece per parlare, ma si trattenne. Fece per parlare di nuovo, ma si trattenne ancora.

Alla fine riuscì ad aprir bocca.

– Ehm – disse. Si schiarì la voce. – Ditemi – continuò, con un tale nervosismo addosso che gli altri si girarono tutti a guardarlo. – Ditemi

– ripeté, guardando l’osceno bubbone giallo sullo schermo – il computer ha mica detto da che cosa fossero occupati i suoi circuiti?

Lo chiedo così, per sapere…

Gli occhi degli altri erano fissi su di lui.

– Ehm, be', sì, lo chiedo solo per sapere, sul serio. Zaphod allungò una mano e prese Arthur per la collottola.

– Cos'hai fatto al computer, cercopiteco? – ringhiò.

– Niente – disse Arthur. – Non gli ho fatto proprio niente. Stavo solo pensando che dieci minuti fa era intento a studiare il modo di…

– Il modo di…?

– Di prepararmi un buon tè.

– Proprio così, ragazzi – garrì il computer di punto in bianco. –

Sono giusto alle prese con quel problema, adesso, e wow, è un problemone, sapete? Ci risentiamo fra un po'. – Il computer sprofondò

di nuovo in un silenzio totale, pari solo per intensità al silenzio delle tre persone che stavano fissando Arthur Dent.

Come per allentare la tensione, i Vogon scelsero quel momento per cominciare a sparare.

La nave tremò e vibrò. Fuori, il campo di forza spesso qualche centimetro che la circondava crepitò, scricchiolò e sfrigolò sotto il tiro di una dozzina di Cannoni Fotonici Crepagenici a trenta Megakaputt: non dava certo l'idea di potere resistere a lungo. Ford Prefect calcolò

che potesse sostenere l'attacco al massimo per quattro minuti. 12

– Tre minuti e cinquanta secondi – disse poco dopo avere fatto il calcolo.

– Quarantacinque secondi – disse in seguito. Premette inutilmente alcuni interruttori, poi lanciò ad Arthur un'occhiata ostile.

– Morivi dalla voglia di una tazza di tè, eh? – disse. – Tre minuti e quaranta secondi.

– E piantala di contare! – ringhiò Zaphod.

– Lo farò di sicuro – disse Ford Prefect – fra tre minuti e trentacinque secondi.

A bordo della nave vogon, il prostetnico Jeltz era perplesso. Si era aspettato di doversi lanciare all'inseguimento, si era aspettato una battaglia eccitante a base di raggi cingolati, si era aspettato di dovere usare l'Iperbolitron di Normalità Concentrica per tener testa alla Propulsione d'Improbabilità Infinita della *Cuore d'Oro*. Ma l'Iperbolitron di Normalità Concentrica giaceva inutilizzato, dato che la *Cuore d'Oro* se ne stava immobile a beccarsi il fuoco vogon. Una dozzina di Cannoni Fotonici Crepagenici a trenta Megakaputt infuriavano senza posa, e la nave rubata da Beeblebrox stava là

tranquilla, senza accennare a fuggire.

Il prostetnico Jeltz controllò tutti i sensori a sua disposizione per vedere se non ci fosse sotto qualche sottile diavoleria, ma non ne trovò nessuna.

Lui naturalmente non sapeva niente del tè.

E non sapeva nemmeno in che modo i passeggeri della *Cuore d'Oro* stessero passando gli ultimi tre minuti e trenta secondi di vita che restavano loro.

Zaphod Beeblebrox non avrebbe proprio saputo dirsi perché in quel momento gli venisse l'idea di fare una seduta spiritica. Certo, il concetto di morte era nell'aria, ma più come cosa da evitarsi che come cosa su cui soffermarsi.

Forse l'orrore che provava al pensiero di doversi ritrovare fra i suoi parenti deceduti lo aveva indotto a riflettere che probabilmente lo stesso orrore potevano provare loro al pensiero di rivederlo, e che forse sarebbero stati in grado di aiutarlo a rimandare la rimpatriata. Ma anche un'altra ipotesi era possibile, ovvero che l'idea provenisse da quella zona oscura della sua mente che lui aveva chiuso inspiegabilmente ed ermeticamente prima di diventare Presidente della Galassia.

– Vuoi parlare con il tuo bisnonno? – disse Ford.

– Sì.

– Devi farlo proprio *adesso?*

13

La nave continuava a tremare e vibrare. La temperatura stava salendo. La luce era sempre più fioca: tutta l'energia che non occorreva al computer per riflettere sul tè veniva pompata nel campo di forza, che era sempre più debole.

– Sì – insistette Zaphod. – Senti, Ford, penso che forse lui potrà aiutarci.

– Sei sicuro che *pensare* sia il verbo giusto? Vedi di scegliere le parole con un po' più di attenzione.

– Tu hai una soluzione migliore da suggerire?

– Be', ehm…

– Allora avanti, intorno alla consolle centrale. Adesso. Forza!

Trillian, Cercopiteco, muovetevi.

Si raggrupparono alla rinfusa intorno alla consolle centrale, si sedettero e, sentendosi terribilmente sciocchi, fecero catena con le mani. Zaphod spense

la luce con la sua terza mano. Le tenebre attanagliarono la nave.

Fuori, il rombo fragoroso dei cannoni Crepagenici continuava ad abbattersi sul campo di forza.

– Concentratevi sul suo nome – sibilò Zaphod.

– Qual è? – chiese Arthur.

– Zaphod Beeblebrox Quarto.

– Che?

– Zaphod Beeblebrox Quarto. Concentrati!

– Come Quarto?

– Sì. Senti, io sono Zaphod Beeblebrox, mio padre era Zaphod Beeblebrox Secondo, mio nonno Zaphod Beeblebrox Terzo…

– Ma come mai?

– Ci fu un incidente con un contraccettivo e una macchina del tempo. Adesso concentrati.

– Tre minuti – disse Ford Prefect.

– Perché facciamo questa seduta? – disse Arthur Dent.

– Zitto – disse Zaphod Beeblebrox.

Trillian non disse niente. *Che cosa c'è da dire in fondo?* pensò. L'unica luce che ci fosse sul ponte proveniva da due fiochi triangoli rossi in un angolo lontano. Lì Marvin, l'androide paranoico, sedeva triste e abbandonato, assorto nel suo mondo sgradevole, lontano da tutto e da tutti.

Intorno alla consolle centrale quattro figure stavano dunque curve in stretta concentrazione, tentando di cancellare dalla loro mente l'incubo terrificante che incombeva sulla nave e il rumore minaccioso dei Cannoni Fotonici.

Si concentrarono.

Si concentrarono ancora.

Continuarono pervicaci a concentrarsi.

I secondi passavano inesorabili.

Sulle due fronti di Zaphod si formarono gocce di sudore dovute prima alla concentrazione, poi alla frustrazione e infine all'imbarazzo. In ultimo Zaphod emise un urlo di rabbia, lasciò andare le mani di Trillian e di Ford e accese la luce.

– Ah, cominciavo a pensare che non l'avresti mai accesa – disse una voce. – No, non troppo intensa, per favore, i miei occhi non sono più quelli di una volta.

Le quattro figure sobbalzarono sulla sedia e girarono la testa per guardare, anche se con una spiccata, ben visibile riluttanza.

– Be’? Chi mi disturba a quest’ora? – disse la sagoma piccola, curva e smilza che stava in piedi vicino alle piante di felce in fondo al ponte. Le sue due teste piene di capelli sottili e bianchi apparivano così vecchie che si aveva l’impressione che potessero serbare ricordi della nascita stessa delle galassie. Una ciondolava nel sonno, l’altra guardava i presenti quasi trapassandoli. Se gli occhi del bisnonno di Zaphod non erano più quelli di una volta, una volta dovevano essere stati capaci di perforare i diamanti.

Zaphod appariva nervoso, imbarazzato. Fece il complesso doppio cenno di assenso che su Betelgeuse rappresenta il saluto tradizionale dovuto ai familiari.

– Ehm, ciao, bisnonno… – sussurrò.

La piccola sagoma del vecchio si avvicinò di più ai quattro. Scrutò
tra la luce fioca e puntò un indice ossuto contro il pronipote.

– Ah – disse – ecco Zaphod Beeblebrox. L’ultimo della grande dinastia. Zaphod Beeblebrox il Nientesimo.

– Zaphod Beeblebrox Primo.

– No, Nientesimo – disse il vecchio, con disprezzo. Zaphod odiava la sua voce. Gli sembrava che avesse il suono di unghie sulla lavagna, e che la lavagna fosse la sua anima.

Si mosse sulla sua sedia, a disagio.

– Be’, sì, ecco – mormorò. – Dunque, ehm, caro bisnonno, scusa tanto per i fiori, volevo tanto mandarteli, ma sai, il fiorista non aveva più corone, e…

– Te ne sei dimenticato! – ringhiò Zaphod Beeblebrox Quarto.

– Ecco, veramente…

– Troppo indaffarato. Mai nessun pensiero per gli altri. I vivi sono tutti così.

– Due minuti, Zaphod – sussurrò Ford, con ansia. Zaphod si agitò
sulla sedia.

– Sì, ma avevo sul serio intenzione di mandarli – disse. – E
scriverò anche alla bisnonna, appena ci saremo tolti da questo…

– La tua bisnonna? – rifletté fra sé Zaphod Beeblebrox Quarto.

– Sì – disse Zaphod. – A proposito, come sta? Sai cosa ti dico?
Voglio andarla a trovare. Ma prima dobbiamo toglierci da questo…

– La tua *povera* bisnonna e io stiamo benissimo – disse il vecchio, aspro.

– Ah, ne sono felice.

– Ma tu ci hai molto deluso, Zaphod…

– Sì? Ecco, io… – Zaphod si sentiva stranamente incapace di parlare con criterio, e il respiro affannoso di Ford al suo fianco lo informava che i secondi stavano trascorrendo veloci. Il rumore e le vibrazioni avevano raggiunto proporzioni spaventose. Nella luce fioca del ponte le facce di Trillian e di Arthur erano pallide e costernate.

– Io, vedi, bisnonno…

– Abbiamo seguito la tua evoluzione con grandissimo sconforto…

– Sì, solo che, sai, al momento noi….

– Per non dire disprezzo!

– Non potresti darmi ascolto per un attimo?

– Voglio dire, che cosa stai combinando esattamente nella vita?

– Attualmente sono sotto il tiro di un'intera flotta vogon! –

esclamò Zaphod. Un'affermazione eccessiva, ma era la prima occasione che gli si presentava di fare al suo antenato il punto sulla situazione.

– Questo non mi sorprende per niente – disse il vecchio, con una scrollata di spalle.

– Sì, ma vedi, l'attacco si sta verificando proprio in questo momento – insistette Zaphod, con foga.

Lo spettro annuì, prese in mano la tazza che Arthur Dent aveva portato sul ponte e la guardò con interesse.

– Allora, nonnino, potresti…

– Lo sapevi – disse il vecchio fantasma interrompendo Zaphod e fissandolo con aria severa – Lo sapevi che Betelgeuse Cinque presenta adesso una lieve eccentricità nella sua orbita?

Zaphod non lo sapeva, e l'informazione non gli sembrava del tutto fondamentale, in quelle particolari circostanze.

– N–no, veramente no – disse.

– Sono io che giro vorticosamente nella tomba! – abbaiò

l'antenato. Sbatté giù la tazza e puntò l'indice ossuto, tremolante e quasi trasparente contro il nipote.

– È tutta colpa tua! – strillò.

– Un minuto e trenta secondi – mormorò Ford, con la testa fra le mani.

– Sì, senti, nonnino, potresti aiutarmi, visto che…

– Aiutarti? – esclamò il vecchio, come se gli fosse stato chiesto di

comprare una pelliccia di ermellino.

– Sì, aiutarmi, sai, perché, se non lo fai tu, non so se…

– Aiutarti! – ripeté il vecchio, come se adesso l'ermellino glielo avessero chiesto alla griglia e accompagnato da patatine fritte. Si alzò

in piedi, stupefatto.

– Te ne vai in giro a vagabondare per la Galassia con i tuoi… – qui il vecchio agitò la mano in segno di disprezzo – con i tuoi amici indecenti, e sei troppo indaffarato per mettere fiori sulla mia tomba, anche quelli di plastica sarebbero andati bene, adatti a uno come te, invece no, nemmeno quelli. Troppo indaffarato. Troppo moderno. Troppo scettico. Poi ti ritrovi di colpo nelle pànie ed ecco che all'improvviso sei tutto proteso col pensiero verso gli ectoplasmi!

Scosse la testa piano, per non disturbare il sonno dell'altra testa, che stava già cominciando a fare le bizze.

– Eh, caro Zaphod, non lo so – continuò. – Credo che dovrò

pensarci un po' su, a questa faccenda.

– Un minuto e dieci secondi – disse Ford, con un filo di voce. Zaphod Beeblebrox Quarto lo guardò incuriosito.

– Perché quel tizio lì continua a ripetere dei numeri? – disse.

– Quei numeri rappresentano il tempo che ci è rimasto da vivere –

disse Zaphod, secco.

– Oh – fece il bisnonno. Brontolò fra sé, poi soggiunse:

– Naturalmente questo non si applica a me. – Poi si allontanò e andò a curiosare in una zona più buia del ponte.

Zaphod sentì di essere sull'orlo della follia e si chiese se non gli convenisse saltare il fosso e calarsi in essa definitivamente.

– Nonno – disse – non si applica a te, ma si applica a noi! Siamo vivi, e siamo sul punto di morire.

– Ottimo.

– Come sarebbe?

– Tanto a che e a chi serve la tua vita? Quando penso a quello che hai combinato fino ad ora, non posso non farmi venire in mente la parola "cacca".

– Ma ero Presidente della Galassia, nonno!

– Uhm – mormorò l'antenato. – E che razza di lavoro è quello, per un Beeblebrox?

– Ma che cosa dici? Ti sembra poco Presidente di *tutta* la Galassia?

– Sciocco cucciolone presuntuoso!

Zaphod batté gli occhi sconcertato.

– Ehi, amico, voglio dire nonno, perché dici così?

17

Lo spettro si avvicinò al pronipote e gli batté una mano sul ginocchio. Questo gesto ricordò a Zaphod che stava parlando con uno spettro, perché non gli riuscì di sentire proprio niente.

– Tu e io sappiamo benissimo che cosa significhi essere Presidenti, caro Zaphod. Tu lo sai perché lo sei stato, e io lo so perché sono morto, e quando si è morti si vedono le cose con perfetta chiarezza e lucidità. Qui da noi abbiamo un detto: “La vita è sprecata coi vivi”.

– Sì, che bella massima, che massima profonda! – disse Zaphod, amaro. – In questo momento ho bisogno di aforismi come di buchi in testa.

– Cinquanta secondi – brontolò Ford Prefect.

– A che punto ero? – disse Zaphod Beeblebrox Quarto.

– Stavi pontificando – disse Zaphod.

– Oh, sì.

– Ma questo tizio può veramente aiutarci? – disse Ford, rivolto a Zaphod.

– È l’unico che può farlo – sussurrò Zaphod. Ford annuì, scoraggiato.

– Zaphod – stava dicendo lo spettro – tu sei diventato Presidente della Galassia per un’unica ragione. Te ne sei dimenticato?

– Non potremmo parlarne in un altro momento?

– Te ne sei dimenticato? – insistette lo spettro.

– Sì, certo che me ne sono dimenticato! Dovevo per forza dimenticarmene. Ti schermano il cervello quando entri in carica, sai!

Se mi avessero trovato la testa piena di idee birichine mi avrebbero risbattuto in strada con nient’altro che una grossa pensione, uno staff di segretarie, una flotta di navi e un paio di gole tagliate.

– Ah – annuì lo spettro, soddisfatto. – Allora ti ricordi!

Fece una breve pausa, poi disse: – Bene. – E il rumore di colpo cessò.

– Quarantotto secondi – disse Ford. Guardò l’orologio e vi batté

sopra con le dita.

– Ehi, il rumore è cessato – disse, alzando gli occhi. Una luce maliziosa brillò negli occhi duri del fantasma.

– Ho rallentato un attimo il tempo – disse. – Giusto un attimo, sapete. Non vorrei proprio che tu morissi prima che ti dica tutto quello che ho da dirti.

– No, adesso mi ascolti tu, vecchio imbroglione – disse Zaphod alzandosi di scatto dalla sedia. – A) grazie per avere fermato il tempo e tutto quel casino terribile. B) nessun grazie però per la predica, chiaro? Non so proprio che cosa sia quest'impresa che dovrei fare senza nemmeno rendermi conto che sto facendola. Tutta questa storia non mi va per niente, sai? Il mio vecchio *ego* sapeva. Il mio vecchio 18

ego ci teneva molto. Fin qui niente da dire. Solo che ci teneva a tal punto, a questa impresa, che è entrato nel suo cervello, che è anche il mio, e ha sigillato ermeticamente le informazioni che gli stavano a cuore, perché se io ne fossi venuto a conoscenza e le avessi a mia volta ritenute importanti, non sarei riuscito a compiere ciò che dovevo compiere. Non sarei riuscito a diventare Presidente e a rubare questa nave; e probabilmente è questa la cosa importante che ci si aspettava da me.

"Però questo mio ex *ego* cambiandomi il cervello si è

autoeliminato, no? Va be', la scelta in fin dei conti è stata sua. Questo nuovo *ego* ha le sue scelte da fare, e per una strana coincidenza tali scelte implicano il totale disinteresse verso la grande impresa, qualunque sia. È proprio questo che il vecchio *ego* voleva, e l'ha avuto.

"Solo che questo vecchio *ego* ha cercato di lasciare a se stesso il comando, di lasciare per me degli ordini, nella zona di cervello sigillata. Be', io non ne voglio sapere proprio niente, non voglio sentirli. Sono libero di scegliere in questo senso. Non intendo essere il bamboccio di nessuno, meno che mai di me stesso."

Zaphod batté con furia un pugno sulla consolle, senza badare agli sguardi stupefatti degli altri.

– Il mio vecchio *ego* è morto! – farneticò. – Si è ucciso! E i morti non dovrebbero andarsene in giro a intromettersi nelle faccende dei vivi!

– Eppure tu mi hai evocato perché ti aiutassi a uscire da un guaio –

disse lo spettro.

– Be' – disse Zaphod, tornando a sedersi – in questo caso è

diverso, no?

Sorrise a Trillian, vacuo.

– Zaphod – disse il fantasma, stridulo – credo che l'unica ragione per cui sto sprecando il mio fiato con te sia che essendo morto non ho nessun altro con cui sprecarlo.

– Va bene – disse Zaphod – perché non mi dici qual è il grande segreto? Dài, mettimi alla prova.

– Zaphod, tu, quand’eri Presidente della Galassia, sapevi benissimo, come del resto lo sapeva Yooden Vranx prima di te, che il Presidente è un nulla, uno zero. Da qualche parte nell’ombra si nasconde invece un altro uomo, o essere, dotato di immenso potere. Tu devi trovare quell’uomo, quell’essere, il tizio che controlla questa Galassia e forse anche altre, forse l’intero Universo.

– Perché?

– Perché?! – esclamò lo spettro, attonito. – Perché?! Guardati attorno, ragazzo mio. Ti sembra che l’Universo sia in buone mani?

– A me pare che funzioni bene.

Il vecchio lo guardò torvo.

– Meglio non discutere con te. Tu condurrai semplicemente questa nave a Propulsione d’Improbabilità Infinita nel posto dove è

necessario condurla. Capito? Non pensare di potere eludere questa incombenza. Sei sotto il controllo del Campo d’Improbabilità, non puoi sfuggirgli. E questo cos’è?

Lo spettro stava toccando uno dei terminali di Eddie, il computer di bordo, Zaphod gli spiegò che cos’era.

– E che cosa sta facendo?

– Sta tentando di preparare un tè – disse Zaphod con grande ritegno.

– Bene – disse il bisnonno. – Lo approvo. – Si voltò e agitò

l’indice contro il pronipote. – Allora, Zaphod – disse – non so se sarai capace di portare a termine il tuo compito. So che in ogni caso non riuscirai a sottrartici. Però io sono ormai morto da troppo tempo e sono troppo stanco per prendermela a cuore come una volta. Il motivo principale per cui ho deciso di aiutarti è che non potevo sopportare l’idea di vedermi ciondolare attorno te e i tuoi amici dell’epoca moderna. Capisci?

– Sì, grazie infinite.

– Ah, un’altra cosa, Zaphod.

– Sì?

– Se dovessi trovarti di nuovo in difficoltà, se dovessi trovarti nei guai e avere un bisogno terribile di qualcuno che ti dia una mano…

– Sì?

– Mi raccomando, che non ti venga in mente di seccarmi di nuovo. Nello spazio di un secondo un lampo di luce guizzò dalle mani avvizzite dello spettro al computer, Zaphod Beeblebrox Quarto svanì, il ponte si riempì di un nuvolone di fumo e la *Cuore d’Oro* coprì d’un balzo ignote distanze,

attraverso il tempo e lo spazio. 20

4

Dieci anni–luce lontano, Gag Halfrunt, lo psichiatra, alzò il sorriso di parecchi millimetri. Sul suo schermo l'immagine trasmessa attraverso subetere dal ponte della nave vogon gli mostrava la *Cuore d'Oro* che scompariva in una nuvola di fumo dopo che gli ultimi residui di campo di forza erano stati distrutti dai Cannoni Fotonici. *Bene,* pensò.

Quella nuvola poteva significare soltanto la fine di quei pochi vagabondi sopravvissuti alla demolizione del pianeta Terra. Una fine che lui aveva voluto con tutte le sue forze.

Significava anche la fine di quell'esperimento pericoloso (per la professione di psichiatra) e sovversivo (sempre per la medesima professione) grazie al quale si sarebbe dovuta trovare la Domanda da cui nasceva la Risposta Definitiva sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

Quella sera Gag Halfrunt avrebbe sicuro festeggiato con gli amici psichiatri l'avvenimento; e la mattina dopo tutti quanti avrebbero ricevuto i loro clienti infelici, dubbiosi e disposti a pagare un mucchio di soldi con la serena consapevolezza che il Significato della Vita non sarebbe stato trovato da nessun computer, grande o piccolo che fosse.

– I familiari ti mettono sempre in imbarazzo, eh? – disse Ford a Zaphod mentre il fumo si diradava.

Poi, dopo essersi guardato intorno un attimo, disse: – Dov'è

Zaphod?

Arthur e Trillian si guardarono intorno anche loro, con aria vacua. Erano pallidi e scioccati e non sapevano dove fosse Zaphod.

– Marvin – disse Ford. – Dov'è Zaphod? – Ma dopo un secondo disse: – Dov'è Marvin?

L'angolo dove stava il robot era deserto.

La nave era immersa nel silenzio e sospesa nello spazio nero. Di tanto in tanto oscillava c dondolava. Nessuno strumento funzionava, nessuno schermo era illuminate. Consultarono il computer, che disse:

– Mi spiace, ma sono temporaneamente chiuso a ogni comunicazione. Nel frattempo, godetevi un po' di musica leggera. 21

Spensero per non sentire la musica leggera.

Sempre più allarmati e sbigottiti, cercarono in ogni angolo della nave. Dappertutto regnava un rigoroso silenzio, ma di Zaphod e Marvin non c'era traccia.

Uno degli ultimi posti che controllarono fu la nicchia in cui era collocata la macchina Nutrimatica.

Sulla piastra di consegna c’era un piccolo vassoio su cui erano posati tre tazze e tre piatti di porcellana, una lattiera anch’essa di porcellana, una teiera d’argento contenente il miglior tè che Arthur avesse mai assaggiato, e un bigliettino su cui era stampata la parola *Attendere.*

22

5

C’è chi dice che Orsa Minore Beta sia uno dei posti più spaventosi dell’Universo conosciuto.

Benché sia straordinariamente ricco, abominevolmente soleggiato e più pieno di gente entusiasmante ed eccitante di quanto una melagrana sia piena di semi, non si può non considerare significativo il fatto che, quando una recente edizione della rivista *Playbene* ha titolato un articolo “Se siete stanchi di Orsa Minore Beta siete stanchi della vita”, il tasso dei suicidi sia quadruplicate nel giro di una notte. Oddio, in verità non ci sono notti su Orsa Minore Beta. È un pianeta della zona Ovest che, per un capriccio topografico inspiegabile e un po’ sospetto, è costituito quasi interamente da linee costiere subtropicali. Per un altrettanto sospetto capriccio di relastatica temporale, su tale pianeta è quasi sempre sabato pomeriggio anche di lunedì e di domenica.

Questo strano fenomeno non è mai stato spiegato adeguatamente dalle forme di vita dominanti di Orsa Minore Beta, forme di vita che passano la maggior parte del loro tempo a cercare di raggiungere l’illuminazione spirituale correndo intorno alle piscine e invitando i funzionari investigativi del Ministero Galattico di Controllo Geo–temporale a “farsi una bella anomalia diurna”. C’è una sola città su Orsa Minore Beta, e viene chiamata città solo perché lì le piscine sono un po’ più numerose che altrove. Se si arriva a Luce City per via aerea (e non c’è altro modo di arrivarci, perché mancano strade e attrezzature portuali in quanto se uno non vola non è gradito) si capisce perché la città porti quel nome. Lì il sole brilla più vivido che mai, splende sulle piscine, luccica sui bianchi boulevard pieni di palme, sfavilla sui puntolini sani e abbronzati che vi camminano sopra, riluce sopra i nebbiosi cuscinetti d’aria, sopra i bar della spiaggia, e via dicendo. Soprattutto splende su un bel palazzo alto composto da due torri bianche di trenta piani collegate da un ponte che si trova a metà della loro altezza.

Il palazzo ospita la casa editrice di un libro, e fu costruito con i soldi ottenuti vincendo una causa per i diritti d’autore che si combatté

23

tra i curatori del libro e una società produttrice di fiocchi d'avena per la prima colazione.

Il libro è una guida, una guida ai viaggi galattici. È uno dei libri più interessanti e di successo che siano mai stati pubblicati dalle grandi case editrici di Orsa Minore, più popolare di *La vita comincia a cinquecentocinquant'anni,* più venduto di *La teoria del Big Bang secondo il mio punto di vista,* di Eccentrica Gallumbits (la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei) e più controverso dell'ultima fatica di Oolon Colluphid, il sensazionale *Tutto quello che non avreste mai voluto sapere sui sesso ma che siete stati costretti a scoprire.* Insomma, la guida di cui parliamo è un libro indispensabile a tutti quelli che desiderano vedere le meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno, e s'intitola *Guida Galattica per gli Autostoppisti.*

In molte delle civiltà più rilassate dell'Orlo Occidentale Esterno della Galassia, questa Guida ha da tempo soppiantato la grande *Enciclopedia Galattica*, diventando il tesoro di ogni nozione e principio, perché anche se ha molte lacune e anche se contiene molto materiale apocrifo, o per lo meno alquanto inesatto, supera la più

pedestre *Enciclopedia* per due ottime ragioni. La prima è che è molto più a buon mercato, la seconda è che sulla sua copertina sono stampate, a grandi caratteri invitanti, le parole NON FATEVI PRENDERE

DAL PANICO.

Ponendo che foste appena atterrati e che vi foste rinfrescati con un bel tuffo e una doccia veloce, ponendo ancora che vi foste messi con le spalle contro l'entrata principale della casa editrice della *Guida* per poi incamminarvi verso est, indubbiamente vi capiterebbe a quest'ora di godere della piacevole ombra del Boulevard della Vita, di stupirvi per il tenero colore dorato delle spiagge che si stendono alla vostra sinistra, di sbalordirvi davanti ai surfisti mentali che come niente fosse si librano spericolati mezzo metro sopra le onde, di sorprendervi e forse un po' irritarvi per il sussurro stonato che le palme gigantesche emettono durante le ore del giorno, ovvero in continuazione. Se poi vi capitasse di arrivare in fondo al Boulevard della Vita e di entrare nel quartiere Lalamatine, vi trovereste in mezzo ai negozi, agli alberi di noce di cacco e ai caffè con tettoia dove i Betani–OM vanno a rilassarsi dopo duri pomeriggi di relax sulla spiaggia. Il quartiere Lalamatine è uno dei pochissimi dove si preferisce gustare il fresco della sera incipiente

del sabato, anziché il fresco del tardo pomeriggio dello stesso giorno. Dietro il Lalamatine c'è la zona dei night–club. Se in quel particolare tardo pomeriggio o sera incipiente vi fosse venuta l'idea di avvicinarvi al secondo caffè con tettoia sulla destra vi sarebbe successo di vedere i soliti Betani–OM chiacchierare e bere 24

amabilmente confrontando i reciproci orologi con rapide occhiate da intenditori.

Vi sarebbe anche successo di vedere una coppia di autostoppisti di Algol piuttosto scarmigliati, appena scesi dalla Megamerci proveniente da Arturo, dove il viaggio poco confortevole li aveva stremati. Per di più i due erano arrabbiati e sconcertati, avendo appena scoperto che lì, proprio a due passi dal palazzo della *Guida Galattica per Autostoppisti*, un semplice succo di frutta costava l'equivalente di più di sessanta dollari altairiani.

– Prezzi da liquidazione – disse uno di loro, sarcastico. Se in quel momento aveste buttato l'occhio due tavoli più in là

avreste visto seduto con aria stupefatta e confusa Zaphod Beeblebrox in persona.

Il motivo per cui era confuso era che fino a cinque secondi prima si trovava seduto in tutt'altro posto, ovvero il ponte dell'astronave *Cuore d'Oro.*

– Proprio prezzi da liquidazione – ripeté l'autostoppista amareggiato.

Zaphod guardò con la coda dell'occhio i due Algoriani scarmigliati. Dove diavolo si trovava? Com'era finito lì? Dov'era la sua nave? Toccò il bracciolo della sedia e poi il tavolo. Sembravano abbastanza solidi. Rimase immobile come una statua.

– Come fanno a mettersi a scrivere una guida per autostoppisti in un posto come questo? – continuò il tizio di Algol. – Voglio dire, guardalo, 'sto posto. Guardalo un po'!

Zaphod lo stava appunto guardando. *Niente male* pensò. Ma in quale parte della Galassia si trovava? E perché lui era finito lì?

Cercò in tasca le sue due paia di occhiali. Nella stessa tasca trovò

un pezzo di metallo pesante e liscio, che non aveva mai visto prima d'allora. Lo studiò meravigliato. Dove diavolo l'aveva preso? Lo rimise in tasca e si infilò gli occhiali, seccato di scoprire che l'oggetto di metallo aveva graffiato una delle lenti. Malgrado il graffio con gli occhiali si sentì molto meglio. Erano occhiali da sole Joo Janta 200

supercromatici sensibili al pericolo, ed erano stati studiati apposta per

aiutare la gente ad affrontare il pericolo con maggior serenità. Al primo accenno di guai diventavano completamente neri e impedivano così al soggetto di vedere cose che potessero allarmarlo. A parte il graffio, le lenti erano chiare. Zaphod quindi si rilassò un po', ma soltanto un po'.

L'autostoppista incazzato continuò a guardare torvo il suo succo di frutta mostruosamente caro.

– La peggior cosa che poteva capitare alla *Guida*, trasferirsi su Orsa Minore Beta – brontolò. – Sono diventati tutti degli smidollati. 25

Sai, ho sentito dire che si sono creati un intero universo sintetizzato elettronicamente, in uno dei loro uffici, così possono andare a cercare storie per il libro durante il giorno e la sera continuare a divertirsi con le loro feste. Non che la divisione tra il giorno e la sera significhi molto, in questo posto.

Orsa Minore Beta pensò Zaphod. Se non altro adesso sapeva dove si trovasse. Immaginò che fosse stato il suo bisnonno a spedirlo lì, anche se non aveva la minima idea del perché l'avesse fatto. Constatò con particolare fastidio che gli era entrato in testa un pensiero. Era un pensiero molto chiaro e distinto, e lui lo riconobbe subito per uno di quelli pre–programmati provenienti dalla zona oscura ed ermeticamente chiusa del suo cervello. Così la sua tentazione fu subito quella di respingerlo.

Rimase seduto immobile, ignorandolo con tutte le sue forze. Il pensiero continuò a infastidirlo. Lui lo ignorò. Il pensiero lo infastidì

ancora. Allora Zaphod cedette.

Che cavolo! si disse, *tanto valeva cedere. Sono troppo stanco, confuso e affamato per resistere.* Del resto non sapeva nemmeno che significato avesse il pensiero in questione.

26

6

– Pronto, sì? Edizioni Megadodo, quelle della *Guida Galattica per gli Autostoppisti*, il libro più straordinario dell'intero Universo conosciuto. Che cosa posso fare per voi? – disse il grande insetto dalle ali rosa al microfono di uno dei settanta telefoni schierati lungo la vasta distesa cromata della scrivania, nell'atrio degli uffici della casa editrice. Batté le ali e roteò gli occhi. Guardò torvo tutta la gente sudicia che affollava l'atrio infangando i tappeti e lasciando ditate sulla tappezzeria. Gli piaceva moltissimo lavorare per la *Guida Galattica*, solo avrebbe voluto che ci fosse il modo di tenere lontani tutti gli autostoppisti. Non avrebbero dovuto piuttosto vagabondare per luridi spazioporti, o qualcosa del genere? Era sicuro di avere letto da

qualche parte nel libro che era importante vagabondare per luridi spazioporti. Invece purtroppo la maggior parte degli autostoppisti si dilettava a girovagare per quel bell’atrio pulito subito dopo avere girovagato per spazioporti assolutamente luridi. E non faceva che reclamare. L’insetto batté ripetutamente le ali.

– Che cosa? – disse, al telefono. – Sì, ho trasmesso il vostro messaggio al signor Zarniwoop, ma temo che sia troppo rilassato per ricevervi in questo momento. Si trova in crociera intergalattica. Agitò con impazienza un tentacolo in direzione del tizio sudicio e arrabbiato che stava cercando di attrarre la sua attenzione. Con lo stesso tentacolo invitò il tizio a guardare il cartello appeso al muro, sulla sua sinistra, e a non interrompere una telefonata importante.

– Sì – disse l’insetto – è nel suo ufficio, ma si trova in crociera intergalattica. Grazie tante per avere chiamato. – Buttò giù la cornetta.

– Leggete il cartello – disse all’uomo inferocito che voleva presentare reclamo per via di un’informazione inesatta e particolarmente pericolosa trovata nel libro.

La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* è un volume indispensabile a tutti coloro che sono ansiosi di capire la vita in questo Universo infinitamente complesso e caotico. Se infatti non può

pretendere di essere utile e aggiornata in tutte le materie, per lo meno afferma inequivocabilmente che, quando è inesatta, lo è in maniera 27

definitiva. E ciò è assai rassicurante. Nei casi di grossa discrepanza è

dunque sempre la realtà che sbaglia.

Tale era il succo del cartello, che diceva: “La *Guida Galattica* è

infallibile. È la realtà, spesso, a essere inesatta”. Questo fatto ha portato ad alcune conseguenze interessanti. Quando ad esempio i curatori della *Guida* sono stati chiamati in giudizio dalle famiglie degli autostoppisti che erano morti per avere preso alla lettera le notizie riguardanti il pianeta Traal (nel libro era scritto “la vorace Bestia Bugblatta spesso prepara ottimi pasti per i turisti in visita” invece che “la vorace Bestia Bugblatta spesso prepara ottimi pasti *con* i turisti in visita”), si sono difesi dicendo che la frase scelta era esteticamente più soddisfacente dell’altra, hanno chiamato come testimone un poeta di fama perché dichiarasse sotto giuramento che la bellezza è verità e la verità bellezza, quindi hanno osservato che colpevole fosse in realtà la Vita stessa che, nel caso in discussione, non era riuscita a essere né bella né vera. I giudici hanno convenuto che i curatori avevano

ragione, e con un discorso toccante hanno accusato la Vita di oltraggio alla Corte e giustamente l'hanno requisita a tutti i presenti prima di andarsi a fare una bella partita di ultra–golf. Zaphod Beeblebrox entrò nell'atrio e si diresse a grandi passi verso l'insetto segretario.

– E allora – disse – dov'è Zarniwoop? Devo parlare con Zarniwoop.

– Come avete detto, scusate? – chiese l'insetto, gelido. Non gli andava proprio di essere apostrofato così.

– Zarniwoop. Devo parlargli, capito? Parlargli subito.

– Insomma, signore – sbottò la piccola, fragile creatura – non c'è

bisogno di scaldarsi tanto…

– Sentite – disse Zaphod – quanto a questo non ho problemi. Sono così poco caldo che potreste conservare dentro di me una bistecca per un mese intero. Sono così poco caldo che potrei gelarvi con il mio fiato. Allora, volete muovervi o intendete rischiare l'assideramento?

– Ecco, se permettete che vi spieghi, *signore…* – disse l'insetto, tamburellando sulla scrivania col più spazientito dei suoi tentacoli –

ho proprio paura che in questo momento il signor Zarniwoop non sia disponibile, visto che si trova in crociera intergalattica. *Perdio!* pensò Zaphod.

– Quando tornerà? – chiese.

– Quando tornerà, signore? Ma è nel suo ufficio.

Zaphod rimase un attimo zitto, cercando di assimilare il concetto. Non ci riuscì.

– Il tizio è in crociera intergalattica… nel suo *ufficio?* – Si protese in avanti e afferrò il tentacolo tamburellante del segretario. 28

– Senti un po', treocchi – disse – non cercare di farmi intravedere stranezze inconcepibili. Io nella mia vita contemplo più stranezze di quante non ne sogni la tua prosopopea.

– Ehi, ma chi ti credi di essere, paparino? – disse l'insetto, battendo le ali infuriate. – Zaphod Beeblebrox, forse?

– Conta le teste – disse Zaphod in un sussurro rauco. L'insetto lo guardò di sottecchi. Poi lo guardò ancora, sempre di sottecchi.

– Voi *siete* Zaphod Beeblebrox? – squittì.

– Sì – disse Zaphod – ma non dirlo così a voce alta, se no mi vengono intorno tutti.

– Proprio *quello* Zaphod Beeblebrox?

– No, solo uno qualsiasi dei tanti, non lo sai che viaggio in confezione da

sei pacchi?

L'insetto sfregò i tentacoli tra loro, in preda a grande agitazione.

– Ma signore – squittì – ho appena sentito la radio subetere. Dicevano che eravate morto…

– Sì, sì – disse Zaphod – solo che sono ancora in giro. Allora, dove posso trovare Zarniwoop?

– Ecco, signore, lo potete trovare nel suo ufficio al quindicesimo piano, ma…

– Ma è in crociera intergalattica, sì. Come faccio ad arrivare al quindicesimo piano?

– I portapersone verticali della Società Cibernetica Sirio sono nell'angolo la in fondo, signore. Però c'è una cosa, signore…

– Sì? – fece Zaphod, che si era già avviato.

– Posso chiedervi perché volete vedere il signor Zarniwoop?

– Sì – disse Zaphod, che non sapeva nemmeno lui perché volesse vederlo. – Mi sono detto che dovevo farlo.

– Vi spiace ripetere, signore?

Zaphod si protese in avanti, con aria di cospirazione.

– Sapete – disse – mi ero appena materializzato in uno dei vostri caffè dopo avere avuto un alterco con lo spettro del mio bisnonno, quando il mio vecchio *ego*, quello che ha sigillato una parte del mio cervello, è saltato su a dire: *Va a trovare Zarniwoop.* Io non avevo mai sentito parlare di 'sto tizio. Questo è tutto quello che so. Questo, e il fatto che devo assolutamente trovare l'uomo che governa l'Universo.

Zaphod strizzò l'occhio di una delle sue teste.

– Oh, signor Beeblebrox – disse l'insetto, pieno di stupore e soggezione – siete così strano che vi vedrei bene al cinema.

– Sì – disse Zaphod carezzandogli una delle ali rosa – te invece ti vedrei bene nella vita reale.

29

Il segretario fece una breve pausa per riprendersi dallo sgomento che l'insolita vicenda gli aveva procurato, poi allungò un tentacolo per rispondere al telefono.

Non riuscì a farlo, però, perché fu trattenuto da una mano di metallo.

– Scusatemi – disse il proprietario della mano con un tono di voce che avrebbe fatto scoppiare in lacrime un insetto con una natura sentimentale.

L'insetto segretario, tuttavia, non aveva tale natura, e non poteva soffrire i

robot.

– Sì, *signore* – squittì. – Posso esservi d'aiuto?

Ne dubito disse il robot, che era naturalmente Marvin.

– In tal caso scusatemi, ma ho da fare… – C'erano sei telefoni che stavano squillando e un milione d'incombenze di cui doveva occuparsi.

Nessuno mi può aiutare si lamentò Marvin.

– Sì, signore, mi spiace…

Non che qualcuno abbia mai provato a farlo, beninteso. Marvin lasciò cadere la mano lungo il fianco e protese leggermente la testa in avanti.

– Ah, è cosi? – disse l'insetto, brusco.

Nessuno giudica che valga la pena aiutare un umile robot, capite?

– Mi dispiace, signore, se…

Voglio dire, che vantaggio c'è nell'essere gentili e disponibili con un robot, se questo non possiede nessun circuito di gratitudine?

– E voi non ne avete nessuno? – disse l'insetto, che non sapeva come fare a chiudere quella conversazione.

Non mi si è mai presentata l'occasione di scoprirlo lo informò

Marvin.

– Senti, brutto mucchio male assortito di pezzi di metallo…

Perché non mi chiedete che cosa voglio?

L'insetto fece una pausa durante la quale si leccò gli occhi con la lingua lunga e sottile.

– Ne vale forse la pena? – chiese.

C'è niente che valga la pena di fare, in generale? rimbeccò

Marvin.

– Che… cosa… vuoi?

Sto cercando qualcuno.

– Chi? – sibilò l'insetto.

Zaphod Beeblebrox disse Marvin, *che si trova laggiù.* L'insetto tremò di rabbia. Era così furioso che quasi non gli riusciva di parlare.

– Se sai già dov'è perché lo chiedi a *me?* – urlò. 30

Volevo solo parlare con qualcuno, o meglio, con qualcosa disse Marvin.

– Che?

Sì. Patetico, no?

Con sferragliare metallico Marvin girò le spalle, si allontanò e raggiunse Zaphod, che era vicino agli ascensori. Zaphod, sbalordito, si voltò per guardarlo.

– Be’, Marvin! – disse. – Come sei finito qui?

Marvin fu costretto a dire una cosa che gli costava molto. *Non lo so.*

– Ma…

Ero seduto tutto depresso sulla vostra nave, e nel giro di un attimo mi sono ritrovato qui con addosso una sensazione di totale infelicità. Immagino che la colpa sia del Campo d’Improbabilità.

– Sì – disse Zaphod. – Evidentemente il mio bisnonno ti ha mandato qui perché mi tenessi compagnia.

– Grazie infinite, nonnino – aggiunse un momento dopo, sottovoce. – Allora, come stai? – chiese, a voce alta. *Oh, bene* disse Marvin. *Ma starei meglio se mi piacesse essere me, cosa che, invece, non mi piace affatto.*

– Sì, sì – disse Zaphod mentre la porta dell’ascensore si apriva. *Salve* disse l’ascensore, garrulo. *Sarò il vostro ascensore, e vi accompagnerò nel viaggio fino al piano di vostra scelta. Sono stato studiato dalla Società Cibernetica Sirio per condurre i visitatori del palazzo, cioè voi, nei begli uffici della casa editrice della* Guida Galattica per gli Autostoppisti. *Se il viaggio, veloce e piacevole, sarà*

di vostro gradimento, vi andrà forse di provare anche qualcuno degli ascensori che sono stati installati di recente negli uffici dell’Istituto Fiscale della Galassia, della Omogeneizzati Boobiloo e del Manicomio Statale di Sirio, dove molti ex funzionari della Società

Cibernetica Sirio saranno felici di ricevervi e di sentire le buone nuove che vengono dal mondo esterno.

– Uhm – disse Zaphod entrando – cos’altro fai, oltre a parlare?

Salgo o scendo disse l’ascensore.

– Bene – disse Zaphod. – Noi saliamo.

O scendete puntualizzò l’ascensore.

– Sì. Ma adesso voglio andare su, per favore.

Ci fu un attimo di silenzio.

Giù è molto bello suggerì l’ascensore, con una punta di speranza.

– Davvero?

Fantastico, direi.

– Bene – disse Zaphod. – Adesso vogliamo salire, per piacere?

Posso chiedervi disse l’ascensore col suo tono di voce più

suadente, *se avete considerate quello che potrebbe offrirvi un viaggio in giù anziché in su?*

Zaphod batté una delle sue teste contro la parete interna. Perché

mai dovevano capitargli cose del genere? Non l'aveva mica chiesto lui di finire lì. Se in quel momento gli avessero chiesto dove avrebbe voluto trovarsi, probabilmente avrebbe risposto in una spiaggia con intorno cinquanta belle donne e una piccola équipe di esperti intenta a studiare nuovi modi di compiacerlo. Era la risposta che dava di solito. Forse adesso, in quelle particolari circostanze, avrebbe aggiunto qualcosa di succulento riguardante il cibo.

La cosa, che sicuramente non rivestiva alcun interesse per lui, era di andare alla ricerca dell'uomo che governava l'Universo. In fondo, quest'uomo poteva benissimo continuare a governarlo, l'Universo, perché se non ci fosse stato lui a occuparsene se ne sarebbe occupato qualcun altro. Soprattutto Zaphod non avrebbe voluto trovarsi in un palazzo pieno di uffici e in particolare non avrebbe voluto doverne discutere, come stava facendo, con un ascensore.

– E che cosa potrebbe offrirmi? – chiese stancamente. *Be'* continuò la voce, soave come miele sui biscotti, *c'è la cantina, c'è l'archivio del microfilm, c'è l'impianto di riscaldamento, c'è, ehm…*

Fece una pausa.

Niente di particolarmente allettante ammise, *ma sono sempre alternative.*

– Buon Zarquon – mormorò Zaphod – perché mi hai mandato un ascensore filosofo? – Batté i pugni contro la parete. – Allora, perché

non si muove?

Non vuole salire disse Marvin. *Credo che abbia paura.*

– Paura? – urlò Zaphod. – Di che? Dell'altezza? Un ascensore che ha paura dell'altezza?

No disse l'ascensore, con voce triste. *Del futuro…*

– Il *futuro?!* – esclamò Zaphod. – Ma che cosa vuole questo disgraziato? Garanzie sulla pensione?

In quella nell'atrio alle loro spalle nacque una gran confusione. Dalle pareti si sentì arrivare il rumore di macchinari che entravano in funzione.

Noi tutti riusciamo a vedere nel futuro sussurrò l'ascensore con un tremito di terrore nella voce. *Siamo programmati così.* Zaphod sbirciò fuori e vide una folla turbolenta che gridando e indicando col dito si era radunata nella zona degli ascensori. Tutti gli ascensori del palazzo stavano scendendo a gran velocità. Zaphod tornò dentro.

– Marvin – disse – fa’ in modo che questo congegno salga, per favore. Dobbiamo andare da Zarniwoop.

Perché? chiese Marvin tristemente.

– Non lo so – disse Zaphod – ma quando troverò quest’uomo, sarà

meglio che sappia giustificare il fatto che io desideri vederlo. Gli ascensori moderni sono apparecchi strani e complessi. Tra le vecchie carabattole elettriche da “capienza massima otto persone” e gli ascensori verticali della Società Cibernetica Sirio c’è la stessa differenza che corre tra un pacchetto di noccioline e l’intera ala ovest del Manicomio Statale di Sirio.

Il motivo di questa differenza è che i portapersone della Sirio funzionano in base al curioso principio della “percezione temporale defocalizzata”. In altre parole riescono a leggere anche se non troppo nitidamente nel futuro immediato, per cui possono venire a raccogliervi al piano giusto prima ancora che sappiate di voler essere raccolti. In questo modo tutte le chiacchiere tediose e rilassate che si era costretti a fare, tutte le nuove amicizie che si era costretti a stringere una volta mentre si aspettava l’ascensore sono state eliminate.

Comprensibilmente, molti ascensori dopo essere stati dotati di intelligenza e precognizione hanno sviluppato un forte senso di frustrazione causato dalla consapevolezza di doversi limitare ad andare su e giù, giù e su. Così, come forma di protesta esistenziale, hanno provato per breve tempo ad avanzare la proposta di uno spostamento in senso laterale, poi hanno preteso di avere parte nella decisione di quale piano scegliere, e infine, delusi, si sono rifugiati in cantina a smaltire la depressione.

Di questi tempi gli autostoppisti squattrinati che si trovano a visitare i pianeti del sistema stellare di Sirio possono guadagnare facilmente soldi diventando consiglieri spirituali di ascensori nevrotici.

Al quindicesimo piano la porta dell’ascensore si aprì prontamente. *Quindicesimo* disse il congegno, *e ricordatevi che l’ho fatto solo perché mi era simpatico il vostro robot.*

Zaphod e Marvin uscirono in fretta dall’ascensore, che si chiuse immediatamente e ripartì alla velocità massima consentita dai suoi dispositivi.

Zaphod si guardò intorno con circospezione. Il corridoio era deserto e silenzioso, ed era difficile indovinare dove potesse trovarsi Zarniwoop. Tutte le porte che davano sul corridoio erano chiuse e prive di qualsiasi targa indicativa.

33

Erano in piedi vicino al ponte che univa una torre all’altra. Attraverso un’ampia finestra il sole brillante di Orsa Minore Beta inviava la sua luce vivida, nella quale danzavano minuscoli granelli di polvere. Per un attimo la luce fu interrotta da un’ombra.

– Piantato in asso da un ascensore – mormorò Zaphod, che non si sentiva per niente su di morale.

I due si guardarono di nuovo intorno.

– Sai una cosa? – disse Zaphod a Marvin.

Ne so più di quante voi possiate immaginarne.

– Sono sicuro che questo palazzo non dovrebbe tremare come sta tremando – disse Zaphod.

Era un tremore lieve, avvertibile però nettamente, sotto le piante dei piedi. Nella luce del sole i granelli di polvere danzarono più

veloci. E un’altra ombra passò in mezzo al brillìo. Zaphod guardò il pavimento.

– O hanno un impianto vibratorio per tonificare i muscoli mentre si lavora – disse poco convinto – oppure…

Si avvicinò alla finestra e d’un tratto inciampò, perché in quel momento i suoi occhiali Joo Janta 200 supercromatici sensibili al pericolo diventarono completamente neri. Un’altra grande ombra passò davanti alla finestra con un ronzìo acuto.

Zaphod si tolse in fretta gli occhiali, mentre il palazzo era scosso da qualcosa che produceva un rombo cupo e fragoroso.

– Ma ci stanno bombardando! – gridò, guardando dalla finestra. Si udì un altro rombo assordante.

– Chi mai può volere bombardare una casa editrice? – disse, ma non sentì la risposta di Marvin, perché in quel preciso momento l’edificio fu scosso da un altro attacco micidiale. Cercò barcollando di tornare all’ascensore: una manovra inutile, s’accorse, ma l’unica che gli fosse venuta in mente lì per lì.

D’un tratto in fondo a un corridoio perpendicolare al loro intravide una figura umana, e la figura intravide lui.

– Ehi, Beeblebrox, quaggiù! – gridò lo sconosciuto. Zaphod lo squadrò con sospetto mentre un’altra bomba si abbatteva sul palazzo.

– No – gridò Beeblebrox. – Chi siete?

– Un amico! – disse l’uomo, correndogli incontro.

– Davvero? – disse Zaphod. – Amico di qualcuno in particolare, o

bendisposto in genere verso il prossimo?

L'uomo corse lungo il corridoio, il cui pavimento tremava furiosamente. Era un tizio basso, tarchiato e con la faccia segnata dalle intemperie. I suoi vestiti sembrava che avessero fatto due volte il giro della Galassia e fossero tornati indietro con lui dentro. 34

– Sapete che stanno bombardando il palazzo? – gli gridò

nell'orecchio Zaphod quando furono vicini.

L'uomo annuì.

Di colpo la luce si oscurò. Girandosi per guardare cosa fosse successo, Zaphod rimase a bocca aperta: fuori della finestra un'enorme astronave verde, di metallo e a forma di lumacone, passava seguita da altre due.

– Il governo che voi avete preso in giro sta cercando di catturarvi e di arrestarvi, Zaphod – disse l'uomo. – Hanno spedito qua una squadriglia di caccia di Ranonia.

– Caccia di Ranonia? – mormorò Zaphod. – Per Zarquon!

– Li conoscete, allora?

– Non troppo. Che cosa sono? – Zaphod era sicuro di averli sentiti nominare da qualcuno, quando era Presidente, ma non prestava mai molta attenzione ai discorsi ufficiali.

L'uomo lo spinse verso una porta, e Zaphod lo seguì. Con un sibilo assordante un piccolo oggetto nero simile a un ragno sfrecciò

nell'aria e scomparve in fondo al corridoio.

– Che cos'era? – disse Zaphod.

– Un Robo–ricognitore di Ranonia classe A. Stava cercando voi –

disse lo sconosciuto.

– Ah, davvero?

– Giù con la testa!

Dalla direzione opposta arrivò un altro apparecchio a forma di ragno, un po' più grande del precedente. Come l'altro sfrecciò via, scomparendo presto dalla vista.

– E questo?

– Robo–ricognitore di Ranonia classe B. Cerca sempre voi.

– E questo? – ripeté Zaphod, mentre un terzo apparecchio passava come un razzo.

– Robo–ricognitore di Ranonia classe C. Naturalmente in cerca di voi.

Ehi! ridacchiò Zaphod fra sé. *Sono proprio stupidi questi robot!*

Dal ponte arrivò un rombo assordante. Una mostruosa massa di metallo

nera, assai somigliante a un carro armato, lo stava attraversando proveniente dall’altra torre.

– San Fotone, che cos’è quello? – sussurrò Zaphod.

– Un tank – disse l’uomo. – Robo–ricognitore di Ranonia classe D. Viene a prendere voi.

– Non è meglio che ce ne andiamo?

– Penso di sì.

– Marvin! – chiamò Zaphod.

35

Marvin si alzò dal mucchio di pietrisco dove stava seduto e si diresse verso di loro. Guardò se stesso, il proprio piccolo corpo di metallo, poi osservò il tank.

Immagino vogliate che lo fermi disse.

– Sì.

In modo che possiate salvare la pelle.

– Sì – disse Zaphod. – Su, vai sul ponte!

Purché mi diciate il posto esatto dove mi devo mettere disse Marvin.

Lo sconosciuto tirò Zaphod per un braccio, e Zaphod lo seguì di corsa lungo il corridoio.

D’un tratto gli passò per il cervello una domanda.

– Dove stiamo andando? – chiese.

– Nell’ufficio di Zarniwoop.

– Vi pare questo il momento di recarsi agli appuntamenti?

– Su, forza, venite!

36

7

Marvin si piazzò in fondo al corridoio che dava sul ponte. In realtà

non era un robot particolarmente piccolo. Il suo corpo argenteo brillava sotto i raggi del sole e tremava per il bombardamento cui il palazzo continuava a essere sottoposto.

Quando però il carro armato gigantesco si fermò davanti a lui, il robot sembrò terribilmente piccolo. Il tank lo esaminò con una sonda. Poi la sonda venne ritirata.

Marvin rimase in piedi immobile.

Togliti di mezzo ringhiò il tank.

Mi hanno ordinato di stare qui proprio per fermarti disse Marvin. La sonda tornò fuori a esaminarlo di nuovo, quindi si ritrasse. *Tu fermare me?*

tuonò il tank. *Ma va'!*

No, è così sul serio. Sono stato lasciato apposta disse Marvin. *Che armi hai?* ruggì il carro armato, incredulo. *Indovina* disse Marvin.

Il motore del tank rombò, e tutti i suoi meccanismi girarono più in fretta. I relè elettronici della grandezza di una molecola inseriti nel suo microcervello scattarono avanti e indietro in preda a costernazione. *Dovrei provare a indovinare, dici?*

Zaphod e lo sconosciuto tuttora senza nome percorsero barcollando prima un corridoio, poi un secondo, poi un terzo. Il palazzo continuava a ondeggiare e tremare, e Zaphod era perplesso. Se volevano farlo saltare in aria, come mai ci mettevano tanto?

Raggiunsero con difficoltà una delle tante porte anonime che si affacciavano sui corridoi e provarono ad aprirla. La porta cedette di colpo e loro si ritrovarono nella stanza.

Tutta questa strada pensò Zaphod, *tutta questa fatica, tutta questa rinuncia–a–stare–sdraiati–sulla–spiasgia–a–spassarsela per cosa?*

Un unica sedia, un'unica scrivania e un unico posacenere sporco in un ufficio disadorno. La scrivania, a parte la polvere e un fermacarte di tipo nuovo e rivoluzionario, era vuota.

– Dov'è Zarniwoop? – disse, sentendo sfuggirgli il senso già

abbastanza tenue di tutta quella faccenda.

37

– E in crociera intergalattica – disse l'uomo.

Zaphod tentò di fare una radiografia sommaria dello sconosciuto. Gli pareva il tipo serio, che non passava certo la vita a ridere. Probabilmente distribuiva equamente il suo tempo fra il correre su e giù per i corridoi, il forzare porte e il fare osservazioni ermetiche in uffici vuoti.

– Permettete che mi presenti – disse l'uomo. – Mi chiamo Roosta, e questo è il mio asciugamano.

– Piacere, Roosta – disse Zaphod. –Piacere, asciugamano –

aggiunse appena Roosta gli allungò un vecchio asciugamano a fiori molto sporco. Non sapendo bene che cosa fare, lo scosse afferrandolo per una punta.

Fuori della porta passò rombando una delle enormi astronavi verdi a forma di lumacone.

Si, prova a indovinare disse Marvin all'enorme tank. *Ma non ci riuscirai mai.*

Uhhmmmmm… fece la macchina, vibrando tutta per la concentrazione che quel problema insolito le richiedeva. – *Raggi laser?*

Marvin scosse la testa con espressione grave.

No mormorò il tank con il suo rombo rauco, gutturale. *Troppo facile. Raggi antimateria?* azzardò.

Troppo, troppo facile commentò Marvin, solenne. *Sì* brontolò la macchina, lievemente sconcertata. *Ehm… forse un maglio elettronico?*

Che cos'è? chiese il robot, che non ne aveva mai sentito parlare. *Uno di questi* disse il carro armato, con entusiasmo. Dalla sua torretta uscì una punta acuminata che emise una fiammata letale di luce. Dietro a Marvin una parete crollò con gran fragore, riducendosi a un ammasso di pietrisco. La polvere si levò in alto per un attimo, poi ricadde.

No disse Marvin, *non uno di quelli.*

Carino, però, no?

Molto carino convenne il robot.

Ho capito disse il tank di Ranonia, dopo avere riflettuto un momento. *Devi avere uno di quei nuovi Emettitori Xantici a Destabilizzazione Ri–struttronica!*

Sono belli, vero? disse Marvin.

Allora sono quelli che hai? chiese il carro armato, pieno di ammirazione.

No disse Marvin.

Oh disse la macchina, delusa. *Allora immagino avrai…*

Sei sulla strada sbagliata disse Marvin. *Hai dimenticato di soppesare adeguatamente il lato principale, ovvero l'essenza del rapporto uomo–robot.*

Ehm, sì disse il tank, *che sarebbe…* Si concentrò di nuovo nelle sue riflessioni.

Pensa solo gli suggerì Marvin *che hanno lasciato me, un comune robot di servizio, per fermare te, una gigantesca macchina da guerra ad alto potenziale distruttivo, mentre loro se la davano a gambe. Data la situazione, che armi pensi possano avermi fornito per difendermi?*

Oh, uhm mormorò il carro armato, quasi in preda al panico. *Qualcosa di spaventosamente distruttivo, immagino. Tu immagini!* disse Marvin. *Oh, sì, immagina, immagina. Te lo dico io che cosa mi hanno dato per difendermi, eh? Ti arrendi?*

Sì, va bene, dimmelo tu disse il tank, raccogliendo tutte le sue forze. *Niente* disse Marvin.

Ci fu una pausa carica di tensione.

Niente? ruggì la macchina da guerra.

Niente, proprio un bel niente disse il robot, cupo, *nemmeno una salsiccia elettronica.*

Il tank si agitò, in preda a legittima furia.

Ma questo è il colmo! ruggì. *Niente, eh? Che cos'hanno in quel loro cervello marcio?*

E pensare che io, per di più, ho un male tremendo a tutti i diodi del lato sinistro del corpo disse Marvin con voce fioca. *Roba da fare venire la voglia di sputargli addosso, a quella gente…*

Sì convenne Marvin, con foga

Cavoli, questo mi fa proprio arrabbiare! ringhiò la macchina. *Credo che abbatterò quel muro lì!*

Il maglio elettronico spuntò fuori di nuovo e la fiammata di luce fece crollare il muro vicino al tank.

E come pensi che mi senta io? chiese Marvin, con amarezza. *Se la sono semplicemente data a gambe mollandoti qui, eh?* tuonò

il carro armato.

Per la rabbia abbatté il soffitto del ponte.

Davvero interessante mormorò Marvin.

E non hai visto ancora niente disse la macchina. *Sono in grado di distruggere il pavimento, sai? E in meno die non si dica.* Distrusse il pavimento.

Per tutti i diavoli e tutti i cavoli! urlò, mentre precipitava dal quindicesimo piano e rovinava in mille pezzi nel terreno sotto. *Che macchina spaventosamente idiota!*

disse Marvin,

allontanandosi con passo strascicato.

8

– Allora, cosa dobbiamo fare, starcene forse qui a sedere con le mani in mano? – chiese Zaphod, furioso. – Che cosa vuole questa gente qua fuori?

– Vuole voi, Beeblebrox – disse Roosta. – Vuole portarvi su Ranonia, il mondo più abominevole della Galassia.

– Ah, davvero? – fece Zaphod. – Ma prima dovranno venire a prendermi.

– Sono infatti venuti a prendervi – disse Roosta. – Guardate fuori della finestra.

Zaphod guardò e rimase a bocca aperta.

– Il terreno si sta allontanando! – esclamò, con un gemito.

– Dove lo portano?

– Stanno portando via il palazzo – disse Roosta. – Ci troviamo in aria.

Dalla finestra dell'ufficio si videro sfrecciare alcune nubi. Intorno all'edificio divelto continuavano a girare i caccia di Ranonia. Una rete di raggi di forza che partivano da essi stringevano la torre in una morsa saldissima.

Zaphod scosse la testa, perplesso.

– Che cos'ho fatto per meritarmi questo? – disse. – Entro in un palazzo e cosa succede? Lo portano via!

– Non è di quello che avete fatto che sono preoccupati – disse Roosta – ma di quello che intendete fare.

– Be', quello che intendo fare lo deciderò io, no?

– L'avete già deciso, anni fa. Sara meglio che vi teniate stretto, il viaggio sarà veloce e tutt'altro che comodo.

– Se un giorno incontrerò me stesso – disse Zaphod – mi darò un pugno così forte da indurmi a chiedermi quale bulldozer mi abbia colpito.

Marvin entrò nell'ufficio strascicando i piedi, guardò Zaphod con aria accusatoria, si buttò a sedere in un angolo e si disattivò. 40

Sul ponte della *Cuore d'Oro* regnava il silenzio totale. Arthur fissò

l'attaccapanni davanti a sé e rifletté. Colse lo sguardo di Trillian, che lo osservava con aria interrogativa, e tornò a fissare l'attaccapanni. Alla fine trovò quello che cercava.

Raccolse cinque quadratini di plastica e li posò sul tabellone che si trovava giusto davanti all'attaccapanni.

I cinque quadratini avevano incise sopra le lettere S, Q, U, I, S, e Arthur li aggiunse alle lettere I, T, O.

– Squisito – disse – e ho usato cinque lettere in una volta. Non solo, su un "3P", che mi triplica la parola. Un mucchio di punti, mi spiace per te.

La nave sobbalzò e per l'ennesima volta le lettere si sparsero in giro.

Trillian sospirò e cominciò a rimetterle in ordine. Per i corridoi silenziosi echeggiavano i colpi che Ford Prefect vibrava alle apparecchiature disattivate.

Perché la nave continua a tremare? pensò Ford. *Perché ondeggia e oscilla?*

Perché non mi riesce di scoprire dove siamo?

E, insomma, in sostanza, dove *siamo?*

La torre di sinistra del palazzo che ospitava la casa editrice della *Guida Galattica per gli Autostoppisti* sfrecciava attraverso lo spazio interstellare a una velocità mai uguagliata, né prima né dopo, da nessun altro palazzo dell’Universo.

In una stanza che si trovava a metà altezza Zaphod Beeblebrox camminava avanti e indietro, furioso.

Roosta, seduto sull’orlo della scrivania, dedicava al suo asciugamano cure di routine.

– Ehi, dove avete detto che è diretto, il palazzo? – disse Zaphod a un certo punto.

– È diretto su Ranonia – disse Roosta – il posto più abominevole dell’Universo.

– Ci sarà da mangiare, là? – disse Zaphod.

– Da mangiare? State andando su Ranonia e vi chiedete se troverete da mangiare?

– Senza mangiare potrei anche non riuscire ad arrivarci. Fuori della finestra si vedeva soltanto la luce tremolante dei raggi di forza e alcune strisce verdi indistinte, probabilmente le sagome alterate dei caccia di Ranonia. A quella velocità lo spazio stesso diventava invisibile, e di fatto irreale.

– Ecco qui, succhiate un po’ questo – disse Roosta, offrendo a Zaphod il suo asciugamano.

Zaphod lo guardò come se si aspettasse di vedergli saltare fuori dalla fronte un cucù.

– È imbevuto di sostanze nutrienti – spiegò Roosta.

– Che cosa siete, un mangiacacca o roba del genere? – disse Zaphod.

– Le strisce gialle hanno un alto contenuto proteinico, le verdi contengono vitamine del complesso B e C, e i piccoli fiori rosa contengono estratto di germe di frumento.

Zaphod prese l’asciugamano e lo guardò sbalordito.

– E le macchie marrone che cosa sono? – chiese.

– Salsa Pikkan-te – disse Roosta. – Per quando mi viene a noia il germe di grano.

Zaphod annusò l’asciugamano, dubbioso. Ancora più dubbioso ne succhiò una punta, risputandola fuori subito.

– Puah – disse.

– Sì – disse Roosta – tutte le volte che ho dovuto succhiare quella punta lì, di solito ho dovuto succhiare poi anche l’altra.

– Perché? – disse Zaphod con sospetto. – Che cosa c’è in quell’altra?

– Antidepressivi – disse Roosta.

– Non credo che m’interessi più questo asciugamano, sapete –

disse Zaphod, restituendolo.

Roosta lo prese, poi, dopo essere sceso dall’orlo della scrivania, andò a sedersi nella sedia che le stava dietro.

– Beeblebrox – disse, mettendo i piedi sul tavolo e le mani dietro la testa – avete idea di che cosa vi succederà quando sarete su Ranonia?

– Spero che mi daranno da mangiare? – azzardò Zaphod, speranzoso.

– Vi daranno da mangiare – disse Roosta – nel Vortice di Prospettiva Totale!

Zaphod non ne sapeva niente. Siccome aveva sentito parlare di tutte le cose divertenti della Galassia, immaginò che il Vortice non fosse niente di particolarmente divertente. Chiese a Roosta di che cosa si trattasse.

– Oh – disse Roosta – si tratta soltanto della tortura psichica più

crudele cui un essere senziente possa essere sottoposto. Zaphod annuì, rassegnato.

– Così niente cibo, eh?

– Sapete – disse Roosta, accalorato – si può uccidere un uomo, distruggere il suo corpo, spezzare il suo spirito, ma solo il Vortice di Prospettiva Totale è capace di annientare la sua anima. La tortura dura pochi secondi, ma i suoi effetti durano tutta la vita. 42

– Voi avete mai provato a prendere un Gotto Esplosivo Pangalattico? – chiese Zaphod, aspro.

– Il Vortice è peggio.

– Uargh! – disse Zaphod, alquanto impressionato. – E avete idea –

aggiunse poco dopo – del perché questi tizi vogliano farmi questo?

– Ritengono che sia il modo migliore per annientarvi definitivamente. Sanno che cosa state cercando.

– Non potrebbero scriverlo su un biglietto e farlo sapere anche a me?

– Vedete, Beeblebrox – disse Roosta – voi volete trovare l’uomo che governa l’Universo.

Che sappia cucinare, quest’uomo? si chiese Zaphod. Dopo un attimo disse: – No, ne dubito. Se sapesse cucinare qualche buon piatto non starebbe

a preoccuparsi del resto dell’Universo intorno a lui. Io vorrei conoscere un cuoco.

Roosta emise un gran sospiro.

– In ogni caso voi cosa ci fate qui? – disse Zaphod. – Che cosa c’entrate in tutta questa faccenda?

– Sono solo uno di quelli che hanno progettato l’impresa. L’impresa di trovare l’uomo che governa l’Universo, intendo. E

assieme a me l’hanno progettata Zarniwoop, Yooden Vranx, il vostro bisnonno e voi, Beeblebrox.

– Io?

– Sì, voi. Mi avevano detto che eravate cambiato, ma non sapevo che lo foste fino a tal punto.

– Ma…

– Sono qui per compiere un lavoro. E lo compirò prima di congedarmi da voi.

– Che lavoro, amico, di cosa state parlando?

– Lo compirò prima di congedarmi da voi.

Roosta si chiuse in un silenzio impenetrabile.

Zaphod ne fu particolarmente soddisfatto.

9

L’aria intorno al sistema di Ranonia era viziata ed estremamente malsana.

I venti umidi che imperversavano in continuazione sulla sua superficie soffiavano su pianure incrostate di sale, su paludi prosciugate, su una vegetazione intricata e marcescente, sui resti miserabili di città in rovina. Non c’era alcuna traccia di vita, sul pianeta. Come in molti mondi di quel settore della Galassia, le forme di vita erano da molto tempo estinte.

Il fischio del vento che sibilava tra le vecchie case decrepite delle città deserte era triste, e ancora più triste era mentre sferzava la base delle alte torri nere che ondeggiavano paurosamente in vari punti del pianeta. In cima a queste torri vivevano colonie di grandi uccelli scheletrici e puzzolenti, unici esseri viventi sopravvissuti della civiltà

che un tempo era fiorita da quelle parti.

Il vento era però massimamente triste quando fischiava sopra una sorta di foruncolo posto in mezzo a una vasta e lugubre pianura grigia alla periferia della più grande delle città in rovina. Il foruncolo era ciò che aveva fatto guadagnare al pianeta la triste fama di posto più abominevole della Galassia.

Se si vedeva da fuori era solo una cupola di metallo del diametro di circa nove metri. Ma visto dall'interno era di una mostruosità che superava ogni umana comprensione.

A un centinaio di metri da quel posto spaventoso, separate da esso da una striscia di terra butterata, desolata, disastrata, c'era un qualcosa che forse avrebbe anche avuto la pretesa di chiamarsi spazioporto. Questo perché sulla sua superficie piuttosto vasta erano distinguibili le sagome sgraziate di due o tre dozzine di palazzi che avevano tentato lì

un atterraggio di fortuna.

Sopra quei palazzi aleggiava una mente, una mente che era in attesa di qualcosa.

La mente concentrò la sua attenzione sull'aria, e dopo qualche tempo in cielo apparve un puntolino circondato da una corona di altri punti più piccoli.

44

Il punto più grande era la torre di sinistra del complesso che ospitava la casa editrice della *Guida Galattica per gli Autostoppisti,* e stava scendendo rapidamente attraverso la stratosfera del Mondo B di Ranonia.

Mentre questo succedeva, Roosta ruppe di colpo il lungo silenzio in cui si era chiuso. Si alzò, mise l'asciugamano dentro una borsa e disse: – Beeblebrox, ora compirò la missione per la quale sono stato mandate qui.

Zaphod, che se ne stava seduto in un angolo a condividere pensieri inespressi con Marvin, alzò gli occhi a guardarlo.

– Sì? – disse.

– Il palazzo tra poco atterrerà. Al momento di uscire non uscite dalla porta, ma dalla finestra. E buona fortuna.

Si diresse alla porta e scomparve dalla vita di Zaphod misteriosamente come vi era entrato.

Zaphod si alzò di scatto e corse per vedere se la porta fosse apribile, ma Roosta l'aveva chiusa a chiave. Allora scrollò le spalle e tornò nel suo angolo.

Due minuti dopo il palazzo fece un atterraggio di fortuna in mezzo alle carcasse degli altri già atterrati in passato. I caccia di Ranonia disattivarono i raggi di forza e si librarono di nuovo in aria, diretti al Mondo A, un posto assai più accogliente. Non atterravano mai sul Mondo B. Non lo faceva nessuno. A parte le vittime designate del Vortice di Prospettiva Totale, nessuno camminava mai sulla sua superficie.

Zaphod se la passò piuttosto male, al momento dell'atterraggio. Rimase

per un po' bocconi tra il pietrisco e i calcinacci della stanza semicrollata, e pensò che peggio di così non si era mai sentito nella sua vita. Era frastornato, solo, abbandonato da tutti. Alla fine si disse che tanto valeva affrontare quello che doveva affrontare, qualunque cosa fosse.

Si guardò intorno, nella stanza disastrata. Il muro si era spaccato intorno all'intelaiatura della porta, e questa era spalancata e penzolante. La finestra era miracolosamente chiusa e intatta. Zaphod esitò un attimo, poi pensò che se il suo strano compagno di viaggio aveva sopportato tutte le disavventure che aveva sopportato solo per dirgli quello che gli aveva detto, il suo messaggio doveva essere importante. Con l'aiuto di Marvin aprì la finestra. Fuori la nube di polvere provocata dall'impatto e le carcasse degli altri edifici atterrati in passato gli impedirono di farsi un'idea di come fosse esattamente il pianeta.

Non che gli importasse molto. Al momento gli importava solo ciò

che si vedeva subito giù dalla finestra. L'ufficio di Zarniwoop era al 45

quindicesimo piano; il palazzo era atterrato con un'inclinazione di quarantacinque gradi, ma l'altezza che separava Zaphod dal terreno era ancora vertiginosa.

Alla fine, offeso dalle continue occhiate di disprezzo che Man/in gli lanciava, trasse un respiro profondo e uscì dalla finestra, arrampicandosi sul fianco del palazzo. Marvin lo seguì, e insieme strisciarono carponi giù, percorrendo i quindici piani. Mentre scendeva, Zaphod si sentì soffocare per l'aria umida e piena di polvere; inoltre gli occhi gli bruciavano e la distanza terrificante da terra gli faceva girare le teste. E poco servivano a migliorare il suo stato d'animo le occasionali osservazioni di Marvin, che erano sempre del genere: *Sono queste le cose che voi forme di vita vi divertite a fare? Lo chiedo per pura informazione, naturalmente.* A metà strada si fermarono per riposare un po'. Mentre stava là

bocconi ad ansimare per la paura e la stanchezza, Zaphod ebbe l'impressione che Marvin fosse un tantino più allegro del solito. Poi si rese conto che non era così. Il robot gli sembrava allegro solo perché

era di umore "buono" se confrontato al suo.

Un grande uccello nero, scheletrico, arrivò volteggiando in mezzo alle nubi di polvere, e stendendo le zampe esili atterrò sull'orlo di una finestra che si trovava a un paio di metri da Zaphod. Chiuse le ali sgraziate e si dondolò goffamente sul suo trespolo di fortuna. Doveva avere un'apertura alare di quasi due metri. La testa e il collo erano più grossi di quelli di qualsiasi altro

uccello, il becco era molto poco sviluppato, e nella parte più bassa delle ali erano visibili i rudimenti di qualcosa di assai simile a una mano. In effetti, nel suo insieme, l'animale aveva un'aria quasi umana. Posò i suoi occhi su Zaphod e aprì e chiuse il becco con sconnesso suono metallico.

– Vattene – disse Zaphod.

– D'accordo – mormorò tetro l'uccello, e riprese il suo volo in mezzo alla polvere.

Zaphod lo guardò stupefatto librarsi in aria.

– Sbaglio, o quell'uccello mi ha parlato? – chiese a Marvin, preoccupato. Era pronto a sentirsi rispondere che no, si era trattato di un'allucinazione.

Sì, vi ha parlato confermò Marvin.

Povere creature disse una voce profonda ed eterea all'orecchio di Zaphod.

Girandosi di scatto per vedere chi avesse parlato, Zaphod per poco non precipitò giù. Si afferrò con furia a un infisso sporgente della finestra, tagliandosi una mano. Rimase appeso con il cuore in gola e il respiro affannoso.

46

La voce non proveniva da nessun corpo, per lo meno da nessun corpo visibile. Tuttavia parlò di nuovo.

Che tragica storia hanno vissuto quelle povere creature. Una terribile sfortuna.

Zaphod si guardò intorno con ansia. La voce era calma, profonda, in altre circostanze si sarebbe potuta definite addirittura consolante. Non si può dire consolante, però, il fatto di ascoltare una voce senza corpo che ci parla da nessun luogo, specie se ci si trova appesi, com'era il caso di Zaphod, alla sporgenza di una finestra distante da terra otto piani.

– Er, eh, uh… – balbettò Zaphod.

Vuoi che ti racconti la loro storia? chiese tranquilla la voce misteriosa.

– Ehi, chi sei? – ansimò Zaphod. – Dove sei?

Magari te la racconto più tardi fu la risposta della voce. *Io sono Gargravarr, il custode del Vortice di Prospettiva Totale.*

– Perché non sei visibile?

La tua discesa sarà molto più facile se ti sposti di due metri sulla sinistra disse la voce. *Perché non provi?*

Zaphod guardò alla sua sinistra e vide una fila di scanalature orizzontali che arrivavano fino alla base del palazzo. Grato si spostò, seguendo il

consiglio di Gargravarr.

Ci vediamo dopo, quando sei sceso gli disse la voce all’orecchio, smorzandosi.

– Ehi! – gridò Zaphod. – Dove sei?

Ti ci vorranno solo un paio di minuti disse la voce, ormai lontana.

– Marvin – chiese Zaphod con foga al robot, che stava accovacciato accanto a lui con aria sconsolata – una voce mi ha per caso appena detto che…?

Sì rispose Marvin, laconico.

Zaphod annuì. Tirò fuori di nuovo gli occhiali supercromatici sensibili al pericolo e vide che erano completamente neri, e sempre più graffiati dall’oggetto di metallo trovato nella tasca. Se li mise, pensando che avrebbe completato la discesa con più disinvoltura se non avesse visto quello che stava facendo.

Alcuni minuti dopo arrivò alle fondamenta sbriciolate e divelte dell’edificio e da lì saltò in terra, togliendosi ancora una volta gli occhiali.

Marvin lo raggiunse un attimo dopo e finì a faccia in giù nella polvere e nel pietrisco, una posizione nella quale sembrava incline a restare.

47

Eccoti qui sussurrò d’un tratto la voce all’orecchio di Zaphod. *Scusa se ti ho lasciato così bruscamente, ma soffro molto di vertigini. O almeno soffrivo.*

Zaphod si guardò intorno attentamente, ma non vide che polvere, calcinacci e le carcasse svettanti dei palazzi atterrati in precedenza.

– Ma perché non riesco a vederti? – disse. – Non sei qui?

Sono qui disse Gargravarr, pacato. *Il mio corpo sarebbe voluto venire, ma al momento è occupato. Cose da fare, persone da vedere,* Dopo una sorta di sospiro evanescente aggiunse: *Sai come sono fatti i corpi.*

Zaphod non era sicuro di saperlo.

– Fino a poco tempo fa credevo di sì – disse.

Mi auguro soltanto che si sia preso un po’ di riposo continuò la voce. *Negli ultimi tempi ha avuto una vita così frenetica che dev’essere ridotto ai massimi termini.*

– Vorrai dire forse ai *minimi* termini – disse Zaphod. Gargravarr tacque per un po’. Zaphod si guardò intorno con ansia. Non sapeva se il custode invisibile se ne fosse andato o fosse ancora lì, né cosa stesse facendo. Poi la voce parlò di nuovo. *Allora devi essere messo nel Vortice, eh?*

– Be’, ehm – fece Zaphod, senza tentare di nascondere la paura –

non ho mica nessuna fretta, sai. Posso anche fare un giretto prima, e guardarmi il panorama.

L'hai visto, il panorama? disse Gargravarr.

– Che? Eh? No.

Zaphod calpestando il pietrisco girò intorno a un palazzo che gli impediva la vista e contemplò il panorama del Mondo B di Ranonia.

– Ho capito – disse. – Be', vuol dire che mi limiterò a fare un giretto.

No disse Gargravarr, *il Vortice è pronto a riceverti.* Devi venire. Seguimi.

– Seguirti? E come faccio, se non ti vedo?

Fischietterò, così ti orienti disse il custode. *Tu segui il fischio.* Subito Zaphod udì un suono lieve, lamentoso, triste, e solo ascoltandolo con molta attenzione riuscì a capire da dove venisse. S'incamminò piano, incespicando, nella direzione che aveva appena individuato, pensando che probabilmente, a quel punto, quella fosse l'unica cosa che potesse fare.

10

L'Universo, com'è già stato notato in altre sedi, è un posto maledettamente grande, cosa che, per amore di un'esistenza quieta, la maggior parte della gente finge di non sapere.

Molti sarebbero anzi pronti a trasferirsi in luoghi ancora più

piccoli di quelli che riescono a concepire con la mente, e di fatto non sono poche le creature che lo fanno.

In un angolo del Braccio Orientale della Galassia si trova il grande pianeta di foreste Oglaroon, la cui popolazione «intelligente» vive tutta quanta su un unico noce abbastanza piccolo e affollato. Su tale albero gli Oglarooniani nascono, crescono, fanno l'amore, scrivono intagliando la corteccia articoli filosofici riguardanti il significato della vita, l'inutilità della morte e l'importanza del controllo delle nascite, combattono alcune guerre di minima entità, e infine muoiono legati alla parte di sotto dei rami più esterni e inaccessibili. Gli unici Oglarooniani che lasciano il loro albero sono quelli che vengono sbattuti fuori per avere commesso il crimine nefando di chiedersi se qualche altro albero potesse ospitare la vita o se gli altri alberi fossero comunque qualcosa di diverso da semplici allucinazioni prodotte dall'avere mangiato troppe oglanoci.

Benché un simile comportamento possa sembrare strano, non c'è

forma di vita nella Galassia che non si sia resa colpevole in qualche modo dello stesso errore, ed è proprio per questo motivo che il Vortice di

Prospettiva Totale suscita un orrore indicibile. Quando infatti si viene messi nel Vortice si ha per un attimo la visione globale di tutta l'infinita, inimmaginabile immensità della creazione, e in mezzo a questa immensità si ha modo di distinguere un segnale minimo, minuscolo, microscopico, che dice *Tu sei qui.* La pianura grigia si stendeva davanti agli occhi di Zaphod. Una pianura desolata e devastata su cui il vento soffiava impetuoso. In mezzo, si riconosceva quella specie di foruncolo d'acciaio che era la cupola del Vortice. Il Vortice verso cui lui era diretto. Mentre fissava scoraggiato la cupola, da essa si sentì arrivare all'improvviso un urlo disumano, l'urlo di terrore di un uomo a cui 49

sembrava fosse stata strappata l'anima con tenaglie incandescenti. L'urlo coprì il fischio del vento, poi si smorzò fino a diventare inaudibile.

Zaphod trasalì per la paura ed ebbe l'impressione che il sangue gli si fosse trasformato in elio liquido.

– Cos'era? – mormorò con un filo di voce.

Una registrazione delle reazioni avute dall'ultimo uomo che è

stato messo nel Vortice disse Gargravarr. *Viene sempre fatta sentire alla vittima successiva. È una sorta di preludio.*

– Per la miseria, dev'essere proprio terribile, questo Vortice –

balbettò Zaphod. – Non potremmo magari svignarcela e andare a una festa o qualcosa del genere, così da prendere tempo e pensarci un po'

su?

Per quanta ne so io disse Gargravarr, *dovrei essere proprio a una festa, in questo momento. Voglio dire, il mio corpo. Va a un mucchio di feste senza di me. Dice che gli sono solo d'impiccio.*

– Ma cos'è questa storia che il tuo corpo fa una cosa e tu ne fai un'altra? – disse Zaphod.

Be', il fatto è che… che il mio corpo è sempre molto occupato, sai disse Gargravarr, esitante.

– Vuoi dire che ha una sua mente indipendente da te? – disse Zaphod.

Ci fu una pausa lunga e piuttosto imbarazzante prima che Gargravarr rispondesse.

Mi dispiace disse il custode alla fine, *ma trovo la tua domanda indiscreta e di cattivo gusto.*

Zaphod, sbalordito e impacciato, mormorò parole di scusa. *Non importa* disse Gargravarr, *non potevi sapere.* La sua voce era cupa e triste. *La verità è* continuò col tono di uno che faceva uno sforzo per dominarsi, *la verità è che*

in questo periodo siamo separati legalmente, e temo che tutto finirà in un divorzio. Tacque di nuovo, lasciando Zaphod nell'imbarazzo. Poi riprese il discorso.

Probabilmente non eravamo fatti l'uno per l'altra disse. *Non ci piacevano mai le stesse cose. Era una continua discussione, quando si parlava di sesso e di pesca. Alla fine cercammo di conciliare l'uno e l'altra, ma come potrai immaginare il risultato fu disastroso. E adesso il mio corpo rifiuta di farmi entrare. Non vuole nemmeno vedermi…*

Fece una pausa drammatica. Il vento soffiò più impetuoso che mai sulla pianura.

Ha detto che riesco soltanto a riempirlo di inibizioni. Gli ho risposto che in realtà avevo solo la funzione di riempirlo di introspezioni. Lui ha rimbeccato che quel commento spocchioso era 50

proprio il tipo di commento che un corpo si ficca su per la narice sinistra, e così ci siamo lasciati. Probabilmente riuscirà a ottenere la custodia del mio nome di battesimo.

– Davvero? – disse Zaphod. – E qual è il tuo nome di battesimo?

Pizpot disse l'altro. *Pizpot Gargravarr. Dice tutto sul mio destino, vero?*

– Be'… – fece Zaphod, comprensivo.

Ecco dunque perché io, in quanta mente senza corpo, ho ottenuto questo lavoro di custode del Vortice di Prospettiva Totale. Nessuna persona in carne ed ossa camminerà mai sulla superficie di questo pianeta. Eccetto le vittime del Vortice, che non contano, purtroppo.

– Ah…

Ti racconterò la storia cui ti avevo accennato in precedenza. Vuoi?

– Uhm…

Molti anni fa questo era un pianeta felice, fiorente, popoloso, pieno di città e di negozi. Un mondo normale, insomma. Aveva solo una caratteristica che lo rendeva un po' diverso: nelle strade alla moda delle sue città c'erano più negozi di scarpe di quanti ne fossero necessari. E a poco a poco, insidiosamente, il numero di tali negozi divenne sempre più grande. È un fenomeno economico ben noto, ma vederlo accadere è davvero tragico: più negozi di scarpe c'erano, più

bisognava fabbricare scarpe, e più queste diventavano schifose e importabili. E più erano schifose, più la gente era costretta a comprarne, perché duravano poco. E naturalmente i negozi di scarpe proliferavano senza posa, finché l'intera economia del pianeta arrivò

al punto che credo sia stato definito "Orizzonte del Fenomeno Scarpa"; da quel momento non fu più possibile, dal punto di vista economico, fabbricare qualcosa di diverso dalle scarpe. Risultato: crollo di ogni struttura sociale, rovina, carestia. La maggior parte della popolazione si estinse. I pochi che avevano la fortuna di possedere una peculiare instabilità genetica subirono una mutazione, trasformandosi in uccelli, gli uccelli che hai visto tu. E maledissero i piedi… con scarpe o senza, maledissero la terra, e giurarono che non avrebbero più permesso a nessuno di camminare su di essa. Poveracci. Su, vieni, adesso. Devo portarti al Vortice. Zaphod scosse la testa meravigliato e s'incamminò con passo malfermo lungo la pianura.

– E tu – chiese – sei anche tu originario di questo posto infernale?

No, no disse Gargravarr, scandalizzato. *Io sono del Mondo C di Ranonia, un gran bel posto, molto adatto alla pesca. Ci torno tutte le sere, anche se nella situazione in cui mi trovo non posso fare altro che stare a guardare gli altri. Il Vortice di Prospettiva Totale è l'unica* 51

cosa su questo pianeta che assolva una qualche funzione. Fu costruito qui perché nessun altro lo voleva in casa propria. In quella un altro urlo orribile lacerò l'aria, e Zaphod rabbrividì.

– Che cosa può indurre un uomo a urlare così? – disse. *L'Universo* disse Gargravarr. *L'immensità infinita dell'Universo. I soli infiniti, le distanze infinite tra loro. La consapevolezza di essere soltanto puntolini invisibili che vivono su puntolini invisibili come i pianeti.*

– Ehi, amico, sono Zaphod Beeblebrox, sai – disse Zaphod, raccogliendo gli ultimi residui del suo *ego.*

Gargravarr non rispose; si concentrò di nuovo nel suo fischiettio lugubre e lamentoso, e non riaprì bocca fino a che non arrivarono alla cupola di metallo annerito.

Sulla superficie laterale della cupola si aprì ronzando una porta oltre la quale si intravedeva una piccola camera buia. *Entra* disse Gargravarr.

Zaphod trasalì, pieno di paura.

– Eh? Cosa? Proprio adesso? – chiese.

Adesso.

Zaphod sbirciò dentro. La stanza era piccolissima e tutta rivestita di metallo. Lo spazio era appena sufficiente ad accogliere una persona.

– Ma… ma non mi ricorda affatto un Vortice – disse. *Non lo è* rispose Gargravarr. *Quello è solo l'ascensore. Entra.* Con una gran paura addosso, Zaphod, entrò. Si rendeva conto che Gargravarr era con lui in ascensore,

benché il custode non stesse parlando in quel momento.

L’ascensore iniziò la discesa.

– Bisogna che mi ponga nello stato d’animo adatto ad affrontare la prova – mormorò Zaphod.

Non esistono stati d’animo adatti ad affrontare questa prova dichiarò Gargravarr, senza mezzi termini.

– Tu sai come fare sentire una persona una nullità. *No, non io. Il Vortice.*

Dopo una lunga discesa la porta di dietro dell’ascensore si aprì e Zaphod si ritrovò in una camera piuttosto piccola e dalle pareti d’acciaio. In fondo a quella c’era un’unica cabina; anch’essa d’acciaio e abbastanza grande da accogliere una persona.

Tutto lì.

La cabina era collegata attraverso un grosso filo a una serie di apparecchiature.

– Tutto qui? – chiese Zaphod, sorpreso.

Tutto qui.

Sembrava meno peggio di quanto si fosse aspettato. 52

– E devo entrare lì dentro, vero?

Devi entrare lì dentro disse Gargravarr, *e temo che tu lo debba fare subito.*

– Va bene, va bene – disse Zaphod.

Aprì la porta della cabina, vi entrò dentro, e aspettò. Dopo cinque secondi si sentì un “clic”, e l’Universo intero entrò

nella cabina con Zaphod.

53

11

Il Vortice di Prospettiva Totale elabora l’immagine dell’Universo intero basandosi sul principio dell’analisi della materia estrapolata. Infatti, dato che tutti i frammenti di materia dell’Universo hanno una precisa relazione con tutti gli altri frammenti di materia dell’Universo, in teoria è possibile estrapolare tutta la vastità del creato (i soli, i pianeti, le loro orbite, la loro composizione e la loro storia economica e sociale) da, diciamo, un pezzettino di torta di mele. L’uomo che inventò il Vortice di Prospettiva Totale lo inventò

soprattutto per fare un dispetto a sua moglie.

Trin Tragula, così si chiamava quest’uomo, era un sognatore, un pensatore, un esperto in filosofia teoretica, o, come lo definiva sua moglie, un

idiota.

Lei gli rimproverava incessantemente di perdere una quantità

inaudita e spropositata di tempo a osservare lo spazio, a rimuginare sulla meccanica delle spille di sicurezza, a fare analisi spettrografiche di pezzetti di torta di mele.

– Abbi un po' di senso delle proporzioni! – soleva dirgli, fino a trentotto volte in un solo giorno.

Così lui costruì il Vortice di Prospettiva Totale, giusto per farle vedere che cos'erano le proporzioni.

A un capo del Vortice collegò l'intera realtà estrapolata da un pezzetto di torta di mele, e all'altro collegò sua moglie, sicché quando Trin attivò la macchina lei vide in un solo istante l'immensità infinita dell'Universo e se stessa in rapporto a esso.

Trin Tragula constatò con orrore che lo shock aveva annientato completamente il cervello della moglie, ma constatò anche, con soddisfazione, di avere dimostrato una volta per tutte che se vita dev'esserci in un Universo di tal fatta, l'unica cosa che non può

permettersi di avere è il senso delle proporzioni. La porta del Vortice si aprì di scatto.

Gargravarr si preparò a vedere una scena triste. Si sentiva abbacchiato perché Zaphod in qualche modo gli era riuscito simpatico. 54

Era chiaramente un uomo dalle molte qualità, anche se per lo più

cattive.

Aspettò che uscisse come un sacco di patate e cadesse come corpo morto cade. Facevano tutti così.

Invece Zaphod uscì tranquillo sulle sue gambe.

– Salve – disse.

Beeblebrox… boccheggiò la mente di Gargravarr, stupefatta.

– Potrei bere qualcosa per piacere? – disse Zaphod. *Sei… sei stato nel Vortice?* balbettò Gargravarr.

– Mi hai pur visto, amico.

E ha funzionato?

– Certo che ha funzionato.

E hai visto l'immensità infinita del creato?

– Certo. È un posto molto ordinato, sai?

Gargravarr non riusciva a capacitarsi. Se avesse avuto con sé il corpo, probabilmente si sarebbe lasciato cadere su una sedia con la bocca spalancata

per lo stupore.

E hai visto te stesso in rapporto all'Universo? disse.

– Naturalmente, sì.

Ma… che cos'hai provato?

Zaphod scrollò le spalle con un sorriso di soddisfazione.

– Provato, amico? Niente di particolare. Ho soltanto saputo ciò che sapevo già da tempo. Ovvero che sono proprio un tipo in gamba, uno che non ha eguali. Ti ho pur detto, Gargravarr, che sono *Zaphod Beeblebrox!*

Buttò un'occhiata alle apparecchiature che fornivano energia al Vortice e rimase un attimo interdetto.

– Ehi – disse, eccitato – ma quello è sul serio un pezzetto di torta di mele?

Afferrò con furia la fetta di dolce inserita in mezzo ai sensori e dichiarò: – Se ti spiegassi le ragioni precise per cui desidero spasmodicamente questo bocconcino la farei così lunga che non avrei il tempo di mangiarlo.

E così detto lo divorò in un sol boccone.

55

12

Poco dopo correva lungo la pianura in direzione della città in rovina. L'aria umida gli penetrava nei polmoni, e gli capitava di inciampare spesso per la stanchezza. Per di più stava per calare la sera, e il terreno accidentato era infido.

Tuttavia si sentiva ancora di buon umore per via dell'esperienza attraverso cui era passato. *L'intero Universo* pensò. Aveva visto l'intero Universo con le sue distanze e immensità infinite. E

vedendolo aveva capito con assoluta chiarezza di essere la persona più

importante che ci vivesse dentro. Avere un'esagerata coscienza del proprio io è un conto, e vedersi confermare da una macchina che la propria presunzione ha ragione d'essere è un altro. Tuttavia non c'era tempo adesso per riflettere sulla faccenda. Gargravarr gli aveva detto di dovere avvertire per forza i suoi padroni raccontando quanto era successo. Ma gli aveva anche detto che era disposto a lasciargli un po' di tempo; il tempo sufficiente a fargli trovare un nascondiglio.

Zaphod non sapeva ancora quale strategia adottare, ma la consapevolezza di essere la persona più importante dell'Universo gli infondeva fiducia nel futuro. Sarebbe successo sicuramente qualcosa che lo avrebbe aiutato.

Era una fortuna che la coscienza di sé lo aiutasse, perché su quel pianeta maledetto c'era ben poco, per il resto, da sperare. Continuò a correre e presto

raggiunse la periferia della città

abbandonata.

Camminò lungo strade crepate e piene di buche. Dalle crepe spuntavano fuori erbacce filamentose, e nelle buche si vedevano mucchi di scarpe marcite. I palazzi erano così fatiscenti e decrepiti che Zaphod pensò non fosse sicuro entrarvi. Chiedendosi dove potesse trovare rifugio continuò ad andare avanti.

Dopo un po' vide che la strada su cui camminava s'incrociava con un'altra, e che in fondo a questa c'era un edificio grande, basso, circondato da numerosi altri edifici più piccoli. Intorno alla zona si notavano i resti di quello che doveva essere stato un reticolato di 56

sbarramento. L'edificio più grande aveva un'aria abbastanza solida, e Zaphod si diresse istintivamente verso di esso.

Quando fu vicino si accorse che su un lato, probabilmente il lato anteriore visto che dava su un'ampia area asfaltata, c'erano tre porte gigantesche, alte forse una ventina di metri. Quella più lontana era aperta, e Zaphod vi entrò.

All'interno trovò buio, polvere e confusione. Tutto era coperto da ragnatele gigantesche. Parte dell'infrastruttura dell'edificio era crollata, parte del muro posteriore aveva ceduto, e sul pavimento c'era uno strato di polvere e calcinacci dello spessore di parecchi centimetri. Nell'ambiente buio si intravedeva la sagoma di oggetti enormi ricoperti di detriti. Alcuni erano cilindrici, altri sferici, altri ancora simili a uova, o meglio a uova rotte. La maggior parte erano spaccati a metà o comunque malridotti, alcuni non avevano più nessun rivestimento esterno.

Erano astronavi, ossia, relitti di astronavi.

Zaphod vagò frustrato tra le carcasse. Non c'era niente, lì, che potesse minimamente tornargli utile. Bastarono addirittura le vibrazioni prodotte dai suoi passi per far crollare pezzi di carenatura delle navi più malandate.

Dietro l'edificio ce n'era una un po' più grande delle altre e sepolta sotto mucchi ancora più alti di polvere e ragnatele. Però a differenza delle prime, sembrava intatta. Zaphod si avvicinò e mentre lo faceva inciampò in un vecchio cavo d'alimentazione. Cercò di spostarlo da una parte e si accorse che era ancora collegato alla nave. Con sua enorme sorpresa si accorse anche che emetteva un leggero ronzìo.

Fissò incredulo la nave, poi ancora il cavo che teneva fra le mani. Si tolse la giacca e la buttò in terra. Strisciando carponi seguì il cavo fino al punto in cui si collegava con la nave e vide che l'attacco era perfetto. Il ronzìo adesso

era maggiormente distinguibile. Con il cuore che gli batteva forte tolse lo strato di sporcizia e di polvere e posò l’orecchio sulla carenatura. Sentì un rumore debole, indefinibile. Frugò febbrilmente in mezzo ai detriti del pavimento e trovò un pezzo di tubo e una tazza di plastica non biodegradabile, con i quali mise insieme un rozzo stetoscopio che appoggiò sulla fiancata della nave.

Quello che sentì gli sconvolse i cervelli.

La Crociere Transtellari si scusa con i passeggeri diceva una voce, *per i continui ritardi che sta subendo questo volo. Al momento siamo in attesa che ci riforniscano di fazzolettini igienici impregnati al limone, i fazzolettini che sono destinati a confortarvi e rinfrescarvi durante il viaggio. Nel frattempo vi ringraziamo per la vostra*

pazienza. L’hostess tra breve provvederà a servirvi di nuovo caffè e biscotti.

Zaphod fece due o tre passi indietro e fissò la nave, sbalordito. Indietreggiò ancora un po’ e d’un tratto vide una gigantesca tabella delle partenze che penzolava dal soffitto, appesa a un unico sostegno. Era tutta incrostata di sporcizia, ma si riusciva ancora a leggere qualcuna delle cifre.

Zaphod lesse tutte quelle visibili e fece alcuni rapidi calcoli.

– Novecento anni… – sussurrò poi, sgranando gli occhi. La nave era in ritardo di novecento anni.

Due minuti dopo era a bordo.

Quando uscì dal compartimento stagno respirò un’aria fresca e frizzante; il condizionatore era ancora in funzione. Le luci erano accese.

Zaphod imboccò un corridoio stretto e abbastanza corto e lo percorse con una certa circospezione. Di colpo una porta si aprì e una figura gli si parò dinanzi.

– Prego, signore, tornate al vostro posto – disse l’hostess androide, e voltandogli le spalle s’incamminò lungo il corridoio. Quando il suo cuore ricominciò a battere, Zaphod la seguì. La hostess aprì una porta, e lui si ritrovò nello scompartimento passeggeri.

Il cuore gli si fermò di nuovo. I passeggeri erano seduti ai loro posti con la cintura di sicurezza agganciata. Avevano i capelli lunghissimi e scarmigliati, e le unghie lunghe. Gli uomini avevano la barba.

Erano tutti quanti vivi, ma addormentati.

Con la pelle accapponata, Zaphod percorse come in sogno il corridoio tra le poltrone. Era arrivato a metà quando la hostess, che era già in fondo, si

voltò e cominciò a parlare.

– Buongiorno, signore e signori – disse, soave. – Grazie per avere sopportato con pazienza questo leggero ritardo. Decolleremo appena potremo. Se volete svegliarvi, ora, vi servirò caffè e biscotti. Si sentì un lieve ronzìo e in quel preciso momento tutti i passeggeri si svegliarono.

Svegliandosi urlarono e cominciarono a tirare furiosamente le cinture di sicurezza che li tenevano saldamente legati ai sedili. Urlarono e strillarono e gridarono finché Zaphod ebbe paura che gli si rompessero i timpani.

Lottavano e si dimenavano per liberarsi dalla stretta dei legacci, e mentre facevano questo la hostess, tranquilla e paziente, pose davanti a ciascuno di loro una tazzina di caffè e un pacchetto di biscotti. 58

Alla fine uno dei passeggeri riuscì ad alzarsi. Si voltò e guardò

Zaphod.

Zaphod si sentì accapponare la pelle. Girò prontamente sui tacchi e corse via da quel posto spaventoso.

Mentre imboccava precipitosamente il corridoio da cui era venuto si accorse che il passeggero lo stava inseguendo. Corse ancora più

forte, arrivò fino al ponte di comando e chiuse ermeticamente il portello alle sue spalle. Poi vi si appoggiò respirando affannosamente. Pochi secondi dopo una mano cominciò a picchiare sul portello. Da qualche parte sul ponte di comando si sentì arrivare una voce metallica.

Non è consentito ai passeggeri di accedere al ponte di comando. Ritornate al vostro posto, prego, e aspettate che la nave decolli. La hostess sta servendo caffè e biscotti. È il vostro autopilota che vi parla. Ritornate al vostro posto, prego.

Zaphod rimase zitto, continuando a respirare affannosamente. Lo sconosciuto continuò a picchiare sul portello.

Ritornate al vostro posto, prego ripeté l'autopilota. *Non è*

consentito ai passeggeri di accedere al ponte di comando.

– Non sono un passeggero – sussurrò Zaphod, boccheggiante. *Ritornate al vostro posto, prego.*

– Non sono un passeggero! – gridò Zaphod.

Ritornate al vostro posto, prego.

– Non sono un… ehi, ma mi sentite o no?

Ritornate al vostro posto, prego.

– Siete l'autopilota? – chiese Zaphod.

Sì disse la voce.

– Siete voi al comando della nave?

Sì disse la voce. *C'è state un contrattempo. I passeggeri per loro comfort e convenienza devono essere tenuti temporaneamente in stato di animazione sospesa. Partiremo quando i rifornimenti saranno stati completati. Ci scusiamo per il ritardo.*

Zaphod si allontanò dal portello, su cui lo sconosciuto aveva smesso di picchiare, e si avvicinò alla console di comando.

– Ritardo? – disse. – Ma avete visto che razza di mondo è questo?

È un deserto, un posto desolato. La civiltà è bell'è che sparita, amico, e da un pezzo. I fazzolettini igienici impregnati al limone non arriveranno mai!

Le probabilità calcolate statisticamente dicono che sorgeranno altre civiltà puntualizzò l'autopilota. *Un giorno quindi ci saranno ancora fazzolettini igienici impregnati al limone. Fino ad allora avremo un piccolo ritardo. Ritornate al vostro posto, prego.*

– Ma…

59

In quella il portello si aprì. Zaphod si giro di scatto e vide lo sconosciuto che lo aveva inseguito. Aveva con sé una valigia portadocumenti piuttosto grande, era vestito elegantemente e portava i capelli tagliati corti. Non aveva barba, né unghie lunghe.

– Zaphod Beeblebrox – disse – mi chiamo Zarniwoop. Sbaglio, o volevate vedermi?

Disorientato, Zaphod disse cose sconnesse e si lasciò cadere su una sedia.

– Santo cielo amico, ma da dove saltate fuori? – chiese infine.

– Vi aspettavo qui – disse l'altro, con tono professionale. Depose la valigia e si sedette in un'altra sedia.

– Sono contento che abbiate seguito le istruzioni – disse. – Avevo paura che lasciaste il mio ufficio dalla porta anziché dalla finestra. Se così aveste fatto vi sareste ritrovato nei guai.

Zaphod scosse le teste e borbottò qualcosa che somigliava a una richiesta di spiegazioni.

– Quando siete entrato nel mio ufficio dalla porta – disse Zarniwoop – siete entrato nel mio Universo sintetizzato elettronicamente. Se foste uscito per quella stessa porta sareste tornato nel mondo reale. Quello artificiale dipende dai congegni che si trovano qui dentro. – Con un sorriso di soddisfazione batté un colpetto sulla valigia.

Zaphod lo guardò torvo, con risentimento e disgusto.

– Che differenza c’è tra i due mondi? – chiese.

– Nessuna – disse Zarniwoop – sono identici. Tranne che per un particolare: credo che nell’Universo reale i caccia di Ranonia siano grigi.

– Allora, che cosa sta succedendo?

– Semplice – disse Zarniwoop, con una calma e una padronanza che irritarono Zaphod. – Semplicissimo. Ho scoperto le coordinate relative all’ubicazione dell’uomo che governa l’Universo, e ho scoperto che il suo pianeta era protetto da un Campo d’Improbabilità. Per difendere me stesso e il mio segreto mi sono rifugiato in questo Universo completamente artificiale e sicuro e mi sono nascosto in un’astronave abbandonata. Mentre mi trovavo in questo nascondiglio voi ed io…

– Voi ed *io?* – disse Zaphod, furioso. – Volete dire che ci conoscevamo da prima?

– Sì – disse Zarniwoop. – Ci conoscevamo bene.

– Non ne ho mai avuto il più pallido sentore – disse Zaphod, sprofondando di nuovo in un silenzio imbronciato.

– Mentre, dicevo, mi trovavo in questo nascondiglio voi ed io decidemmo che avreste rubato la nave a Propulsione d’Improbabilità, 60

l’unica che poteva raggiungere il pianeta del governatore del mondo, e che l’avreste portata qui. Immagino che proprio questo abbiate fatto, e mi congratulo con voi. – Fece un sorrisetto soddisfatto che a Zaphod sarebbe piaciuto spegnere con lancio di mattoni o altri oggetti contundenti.

– Oh, nel caso che vi foste posto la domanda – aggiunse Zarniwoop – questo Universo è stato create appositamente per voi. Voi siete quindi la persona più importante, fra tutte quelle che vi si trovano dentro. Non sareste mai sopravvissuto nel Vortice di Prospettiva Totale dell’Universo vero. – Fece un sorrisetto ancor più

da lancio di oggetti contundenti e concluse: – Andiamo?

– Dove? – disse Zaphod con voce sepolcrale. Si sentiva annientato.

– Sulla vostra astronave, la *Cuore d’Oro.* L’avete portata qui, no?

– No.

– Dov’è la vostra giacca? Zaphod lo guardò perplesso.

– La mia giacca? Me la sono tolta. È fuori.

– Bene, andiamo a recuperarla.

Zarniwoop si alzò e fece cenno a Zaphod di seguirlo. Quando tornarono nella camera stagna d’entrata sentirono di nuovo le urla dei passeggeri cui venivano serviti caffè e biscotti.

– Non è stato piacevole aspettarvi – disse Zarniwoop.

– Avete il coraggio di dire che non è stato piacevole per *voi* – urlò

Zaphod. – E *io* come credete che mi sia…

Zarniwoop portò l'indice alle labbra e gli fece segno di tacere, appena il portello si aprì. A pochi metri da loro si vedeva la giacca, in terra fra la polvere.

– Una nave davvero notevole – disse Zarniwoop. – Guardate. Mentre guardavano la tasca della giacca all'improvviso si gonfiò. Poi si lacerò, aprendosi. L'oggetto di metallo che Zaphod si era stupito di trovare nella propria tasca era un modellino della *Cuore d'Oro,* e stava diventando sempre più grande. Dopo due minuti era talmente cresciuto da raggiungere le dimensioni naturali della nave.

– A un livello di Improbabilità – disse Zarniwoop – di…, oh non mi ricordo, ma si tratta indubbiamente di un livello considerevole. Zaphod imprecò.

– Volete dire che per tutto il tempo ho avuto la *Cuore d'Oro* con me?

Zarniwoop sorrise. Sollevò la valigia, l'aprì, girò un unico interruttore.

– Addio, Universo artificiale – disse. – Salve, Universo vero!

La scena davanti a loro luccicò un attimo per tornare poi esattamente come prima.

61

– Visto? – disse Zarniwoop. – Sono proprio identici.

– Insomma – insistette Zaphod, furioso – per tutto questo tempo la *Cuore d'Oro* era con me?

– Sì, certo – disse Zarniwoop. – Era essenziale che fosse con voi, come vi ho spiegato.

– Be', adesso basta – sbottò Zaphod. – D'ora in poi depennatemi pure, non ci sto più. Ne ho avuto abbastanza. Fateveli da solo i vostri giochi.

– Temo che non ve ne possiate andare – disse Zarniwoop – siete intrappolato nel Campo d'Improbabilità. Non potete fuggire. Sfoderò di nuovo quel sorriso che invitava all'aggressione e al lancio di oggetti contundenti, e questa volta Zaphod reagì sul serio. 62

13

Ford Prefect saltò di gioia, sul ponte delle *Cuore d'Oro.*

– Trillian! Arthur! – gridò. – Funziona tutto di nuovo! Le apparecchiature sono state riattivate!

Trillian e Arthur dormivano sul pavimento.

– Forza voi due, stiamo andando, stiamo navigando – disse Ford, stuzzicandoli con la punta di un piede per svegliarli. *Salve ragazzi!* garrì il computer. *È veramente fantastico essere di nuovo con voi, ve l'assicuro, e permettetemi di osservare che…*

– Zitto – disse Ford. – Dicci dove diavolo ci troviamo.

– Sul Mondo B di Ranonia, e, amico, è un vero cesso – disse Zaphod correndo sul ponte. – Salve, ragazzi, vedo che siete così

straordinariamente felici di vedermi che non riuscite a trovare le parole per dirmi che razza di corbacchione filone io sia.

– Che razza di che? – chiese Arthur, assonnato, tirandosi su dal pavimento senza capire che cosa stesse succedendo.

– So quali sono i vostri sentimenti – disse Zaphod. – Sono così in gamba che perfino io rimango senza parole, parlando con me stesso. Ehi, è bello rivedervi tutti e tre, Trillian, Ford, Cercopiteco. E…

uhm… computer?

Salve, illustrissimo signor Beeblebrox, è certo un grande onore il…

– Zitto e portaci via di qua, il più in fretta possibile. *Certo, amico, dove volete andare?*

– Da qualsiasi parte, non importa – disse Zaphod. – O meglio, importa così! Portarci al ristorante più vicino.

Certo disse allegro il computer, e subito una forte esplosione fece tremare il ponte della nave.

Quando, uno o due minuti dopo, Zarniwoop arrivò lì con un occhio nero, osservò con interesse i quattro fili di fumo che si levavano dal pavimento.

14

Quattro corpi inerti andavano alla deriva nell'oscurità. La coscienza li aveva abbandonati, e un freddo oblio li sospingeva sempre più giù, nel baratro del non–essere. Il ruggito del silenzio echeggiava fosco intorno a loro, ed essi infine sprofondarono in un cupo mare rosso palpitante, che li avvolse lentamente per un tempo che parve eterno. Poi il mare si ritirò e lasciò i quattro corpi su una spiaggia dura e fredda. Li lasciò come relitti del torrente della Vita, dell'Universo e della Totalità

Erano scossi da spasimi gelidi, e intorno a loro danzavano luci nauseanti. La spiaggia dura e fredda s'inclinò e ruotò più volte, poi restò immobile e luccicò tenebrosa. Luccicò perché era lustra e levigata.

Una macchia verde guardò i quattro con aria di disapprovazione e tossì.

– Buonasera, signora e signori – disse. – Avete prenotato?

La coscienza di Ford Prefect tornò indietro di scatto, come un elastico, e gli snebbiò il cervello. Ford guardò la macchia verde piuttosto sbigottito e disse, con un filo di voce: – Prenotato?

– Sì, signore – disse la macchia.

– Perché, bisogna prenotare, per l’aldilà?

Nei limiti in cui a una macchia verde è concesso farlo, la macchia verde in questione alzò un sopracciglio con aria sdegnosa e disse: –

Aldilà, signore?

Arthur Dent nel frattempo stava lottando per riafferrare la propria coscienza allo stesso modo in cui avrebbe lottato per riafferrare un pezzo di sapone nella vasca.

– Siamo nell’aldilà? – balbettò.

– Be’, immagino di sì – rispose Ford Prefect, cercando di capire dove fosse il sopra e il sotto. Tenendo presente la teoria secondo la quale il sopra si sarebbe dovuto trovare dalla parte opposta della spiaggia in cui lui era sdraiato, si alzò e barcollò su quelli che a rigor di logica avrebbero dovuto essere i suoi piedi.

– Voglio dire – mormorò, ondeggiando – è impossibile che siamo sopravvissuti a quell’esplosione, vero?

– Impossibile – borbottò Arthur. Tirò su il busto puntellandosi sui gomiti, ma non gli parve che le cose migliorassero. Allora si rimise supino.

– Chiaramente impossibile – disse Trillian, alzandosi. Da terra arrivò un gorgoglio rauco e inarticolato. Era Zaphod Beeblebrox che tentava di parlare.

– Io di sicuro non sono sopravvissuto – bofonchiò. – L’ho capito subito che ero spacciato. Un bel bang, e ho chiuso con la vita.

– Sì, non avevamo la minima probabilità di sopravvivere – disse Ford. – Ci siamo senz’altro disintegrati in mille pezzi. Un braccio qui, una gamba la, frammenti di carne dappertutto.

– Già – disse Zaphod, tirandosi faticosamente in piedi.

– Se la signora e i signori vogliono ordinare da bere… – disse la macchia verde, che attendeva con impazienza accanto a loro.

– Sbrang, sciaf, kabosc – continuò Zaphod. – Con questi suoni istantaneamente ci siamo sminuzzati in atomi e molecole.

– Guardò la macchia non verde e non identificata che si stava solidificando accanto a lui e quando riuscì finalmente a riconoscerla disse: –

Ehi, Ford, hai visto anche tu le immagini di tutta la tua vita scorrerti davanti agli occhi al momento della morte?

– Sì – disse Ford. – Non dirmi che è capitate anche a te!

– Sì – disse Zaphod. – Almeno, presumo si trattasse proprio delle immagini della mia vita. Certo non posso esserne sicuro, visto che passo un sacco di tempo senza sapere che cosa avviene nelle mie teste. Guardò intorno a sé le varie forme che da forme informi stavano finalmente diventando forme formate.

– E così… – disse.

– E così cosa? – chiese Ford.

– E così eccoci stesi qua, stecchiti! – concluse Zaphod, esitante.

– Eccoci qua stecchiti, ma in piedi – puntualizzò Trillian.

– In piedi – disse Zaphod – in questo desolato…

– Ristorante – disse Arthur Dent, che si era nel frattempo alzato e aveva avuto il tempo di stupirsi non già di essere in grado di vedere, ma di vedere quello che stava vedendo.

– Eccoci qua – ripeté Zaphod, cocciuto – in questo desolato…

– Ristorante da cinque stellette – disse Trillian.

– Strano, no? – disse Ford.

– Effettivamente.

– Però i lampadari sono belli – disse Trillian.

Tutt'e quattro si guardarono intorno.

– Non sembra tanto una aldilà, quanto un *après vie* – disse Arthur. I lampadari in effetti erano piuttosto vistosi, quasi pacchiani. Il soffitto basso cui erano appesi non aveva un colore da Universo 65

ideale, ma se anche l'avesse avuto non sarebbe stato illuminato, com'era, da luci psicologiche nascoste. Che non fosse un Universo ideale lo confermavano inoltre gli inconcepibili disegni del pavimento di marmo e il materiale di cui era fatta la parte anteriore del banco bar. Materiale composto di ventimila pelli di lucertola mosaicata antariana cucite insieme con le interiora e tutto.

Alcune creature vestite elegantemente oziavano con aria pigra al bar, oppure si riposavano nelle poltrone avvolgicorpo dai vivaci colori che erano distribuite qui e là in zona bar. Un funzionario Vl 'Hurg e la sua giovane moglie verde fumante aprirono la grande porta a vetri in fondo al bar e passarono nella luce accecante del ristorante vero e proprio.

Alle spalle di Arthur c'era un ampio bovindo con tanto di tenda. Arthur

tiro da parte un lembo della tenda e vide un paesaggio grigio, livido, desolato, tetro, orrendo e butterato, un paesaggio che in circostanze normali gli avrebbe fatto venire la pelle d’oca. Quelle non erano circostanze normali, però; infatti la pelle gli si accapponò non già per il paesaggio, bensì per il cielo. Il cielo era…

Un cameriere in livrea rimise a posto la tenda con un gesto formalmente perfetto.

– Ogni cosa a tempo debito, signore – disse.

Gli occhi di Zaphod luccicarono.

– Ehi, amici stecchiti – disse – secondo me ci è sfuggito qualcosa di molto importante, qui. Qualcosa che ha detto qualcuno e a cui noi non abbiamo badato.

Arthur fu lieto che lo distogliessero dal pensiero di quello che aveva appena visto.

– Io ho detto che mi pareva una sorta di *après vie*…

– Sì, e non ti sei pentito di averlo detto? – chiese Zaphod. – E tu, Ford?

– Io ho detto che mi sembrava strano.

– Sì, osservazione acuta ma ottusa, forse…

– Forse – lo interruppe la macchia verde, che nel frattempo aveva assunto le forme di un piccolo cameriere verde, rugoso e vestito di scuro – forse vorrete discutere le vostre faccende davanti a qualcosa da bere…

– Qualcosa da bere! – esclamò Zaphod. – Ecco cos’era il particolare importante che ci era sfuggito. Vedete cosa che succede a non stare attenti?

– È proprio vero, signore – disse il cameriere. – Se la signora e i signori gradiscono un drink prima di cenare…

66

– Cenare! – disse Zaphod, con passione. – Senti, omino verde, solo per quest’idea magnifica che la tua mente ha partorito il mio stomaco sarebbe pronto a portarti a casa con sé e a cullarti tutta la notte.

– …e l’Universo – continuò il cameriere, deciso ad arrivare al punto – esploderà poi solo per i vostri occhi.

Ford si giro lentamente a guardarlo.

– Wow! – disse – che razza di bevande servite allora, in questo posto?

Il cameriere esibì un sorrisetto cortese. Un sorrisetto da cameriere.

– Oh – disse – temo che il signore mi abbia frainteso.

– Ehi, spero proprio di no – disse Ford.

Il cameriere si lasciò andare a un piccolo colpo di tosse. Un colpetto di

tosse da cameriere.

– È abbastanza normale che i nostri clienti siano un po' disorientati dal viaggio nel tempo – disse. – Perciò, se posso permettermelo, suggerirei…

– Viaggio nel tempo? – chiese Zaphod.

– Viaggio nel tempo? – chiese Ford.

– Viaggio nel tempo? – chiese Trillian.

– Volete dire che questo non è l'aldilà – chiese Arthur. Il cameriere riesibì il piccolo sorriso cortese. Un piccolo sorriso da cameriere. Ormai aveva quasi esaurito il repertorio delle cortesie da cameriere, e si apprestava a entrare nel ruolo di cameriere riservato e sarcastico.

– L'aldilà. signore? – disse. – No di certo, signore.

– E noi non siamo morti? – chiese Arthur. Il cameriere strinse le labbra.

– Aha, ah – disse. – Il signore è vivissimo indubbiamente, altrimenti non mi proporrei di servirlo.

Con un gesto straordinario che sarebbe inutile tentare di descrivere, Zaphod Beeblebrox si batté due delle sue mani sulle fronti, e una coscia contro l'altra.

– Ragazzi – disse – è assurdo, ma ce l'abbiamo fatta. Siamo riusciti ad andare dove volevamo andare. Siamo a Milliways.

– Milliways? – chiese Ford.

– Sì, signore – disse il cameriere, con pazienza troppo ostentata per essere vera. Pazienza da cameriere. – Questo è Milliways, il *Ristorante al termine dell'Universo.*

– Termine di che? – chiese Arthur.

– Dell'Universo – ripeté il cameriere, scandendo bene le parole.

– E quand'è successo che la Storia è sfociata? – chiese Arthur.

– Non è ancora successo. Succederà fra qualche minuto, signore –

rispose il cameriere. Trasse un respiro profondo, che in teoria non gli 67

era necessario, visto che il suo corpo era alimentato con i gas che gli occorrevano attraverso un piccolo congegno endovenoso fissato a una gamba. Ma ci sono volte in cui, indipendentemente dal metabolismo che si ha, si è costretti a trarre comunque un respiro profondo.

– Adesso, se finalmente vi deciderete a ordinare le bevande – disse

– vi accompagnerò al vostro tavolo.

Zaphod, sorridendo con aria folle, raggiunse il banco bar e comprò

tutto quello che era esposto.

15

Il *Ristorante al Termine dell’Universo* rappresenta una delle speculazioni più azzardate di tutta la casistica degli esercizi ristorativi. È stato costruito sui resti di… o meglio, a quest’ora sarà stato costruito ormai… oppure… forse… e in effetti lo è stato…

Tra i maggiori problemi che si incontrano durante i viaggi nel tempo non c’è quello di potere diventare padri o madri di se stessi. Infatti diventare padri o madri di se stessi è un inconveniente al quale una famiglia di idee larghe e ben adattata alla società è perfettamente in grado di far fronte. Nemmeno cambiare il corso della storia rappresenta un problema: il corso della storia in realtà non cambia, perché in essa i vari pezzi si incastrano a dovere, come in un rompicapo. I cambiamenti importanti sono successi prima delle cose che avrebbero dovuto cambiare, e alla fine tutto si risolve nel migliore dei modi.

Il problema fondamentale del viaggio nel tempo è, molto semplicemente, un problema di grammatica, e l’opera principale da consultare a questo riguardo è il *Manuale dei milleuno tempi grammaticali utili al viaggiatore del tempo,* del dottor Dan Streetmentioner. Leggendo questo libro si impara per esempio a descrivere un avvenimento che stava per accaderci in passato, prima che riuscissimo a evitarlo saltando avanti nel tempo di due giorni. L’evento si può descrivere in modo diverso a seconda che se ne parli dal punto di vista del tempo in cui ci si trova oppure di un altro tempo (passato o futuro), ed è ancora più difficile da descrivere se uno sta conversando durante il viaggio che lo porterà a diventare padre o madre di se stesso.

La maggior parte dei lettori riescono ad arrivare fino all’aoristo plagale – il passato indeterminato armonico – del congiuntivo futuro intenzionale invertito in condizionale multiplo imperativo, poi gettano la spugna; e in effetti nelle ultime edizioni del libro le pagine successive a questo punto sono state lasciate bianche per risparmiare sui costi di stampa.

La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* evita accuratamente le disquisizioni accademiche e si limita ad osservare che il termine 69

“futuro anteriore” è stato abbandonato da quando si è scoperto che indica qualcosa che non esiste… come dire: *fummo testimoni di un luminoso futuro.*

Riassumendo, e ripetendo dunque, il *Ristorante al Termine dell’Universo* rappresenta una delle speculazioni più azzardate di tutta la casistica degli esercizi ristorativi. È stato costruito sui resti frammentari di un pianeta in rovina che è–sarebbe fu–sia sarà–era racchiuso in una vasta bolla temporale e proiettato avanti nel tempo fino all’istante preciso della Fine dell’Universo.

Una cosa pressoché impossibile, si sarebbe tentati di dire. In questo ristorante i clienti prendono (prendiassero) posto al tavolo e mangiano (mangissero) cibi succulenti guardando (in guardiendo) l'intero cosmo esplodere intorno a loro. Fatto, si sarebbe tentati di dire, altrettanto impossibile. Si può arrivare (possino arrivisse) a uno qualsiasi degli spettacoli senza prenotare in precedenza (avanfusse), in quanto si può prenotare retrospettivamente dal futuro rispetto al momento in cui si torna nel proprio tempo (possino prenoteressi avanpresto tornessirando retrostato saressi).

Anche questo, si sarebbe ulteriormente tentati di dire, è un fatto che ha dell'impossibile.

Al Ristorante in questione si può incontrare (possino incontreristi) e si può mangiare con (conmangisseristi) un campionario di tutta la popolazione dello spazio e del tempo.

Questo pare, osservano gli scettici, ha dell'impossibile. Si può visitare il Ristorante quante volte si vuole (possino visiteristi visitassanque visitossian, per ulteriori sfumature consultare il manuale del dottor Streetmentioner), ed è prudente assicurarsi di non incontrare mai se stessi, per via dell'imbarazzo che tale incontro può procurare.

Daccapo secondo gli scettici questo, anche se tutto il resto fosse vero (che, dicono, non è), è clamorosamente impossibile. In ogni caso, l'operazione che il cliente deve fare è semplice. Basta che nella propria epoca versi un penny in un deposito a risparmio; grazie agli interessi composti, alla Fine del Tempo scoprirà che il costo strepitoso di un pranzo al Ristorante di cui stiamo parlando è

stato nel frattempo pagato.

Questo, protestano gli scettici, non solo è impossibile, ma anche paradossale. Ed è per questo che i dirigenti del Servizio Pubblicità del sistema stellare di Bastablon hanno coniato il seguente slogan: «Se stamattina hai fatto sei cose impossibili, perché non concederti come settima una colazione da Milliways, il *Ristorante al Termine dell'Universo?*

16

Al bar, Zaphod cominciava a sentirsi svogliato e stanco come un tritone. Le sue teste cozzarono l'una contro l'altra. I suoi sorrisi non erano più simultanei. La sua felicità aveva qualcosa di miserando.

– Zaphod – disse Ford – finché sei ancora in grado di parlare posso approfittarne per chiederti cosa diofotone è successo? Dove sei stato?

Dove siamo stati? Non che sia tanto importante, ma ti sarei grato se tu contribuissi a schiarirmi le idee. La testa sinistra di Zaphod rinsavì, lasciando sprofondare la destra negli abissi sempre più scuri dell'alcol.

– Sì – fu la risposta. – Ho saputo cosa c'è a monte di tutto questo. Vogliono che trovi l'uomo che governa l'Universo, ma io non ho nessuna voglia d'incontrarlo. Temo che non sappia cucinare. La testa sinistra di Zaphod osservò la destra pronunciare quel giudizio e annuì.

– Vero – disse. – Su, dài, prendi un altro bicchiere. Ford si fece servire un altro Gotto Esplosivo Pangalattico, il drink che è stato paragonato allo scippo con botta in testa: ti costa caro e ti lascia con una forte emicrania. *In fondo* pensò dopo avere bevuto, *qualunque cosa sia successa non m'importa un granché.*

– Senti Ford – disse Zaphod – sappi che mi sono trovato con la situazione in tasca.

– Vorrai dire in pugno.

– No – disse Zaphod – non intendo in pugno, ma in tasca. La situazione era nella tasca della mia giacca, capisci?

Ford alzò le spalle.

Zaphod rise dentro il bicchiere, facendo traboccare il liquido. Le gocce di Gotto Esplosivo Pangalattico scivolarono lungo la superficie di marmo del banco bar, corrodendola.

Uno zingaro spaziale dalla pelle selvaggia si avvicinò loro e cominciò a suonare il violino elettrico, finché Zaphod si decise a dargli un mucchio di soldi perché se ne andasse.

Lo zingaro si avvicinò ad Arthur e Trillian, che erano seduti in un'altra parte del bar.

– Non so esattamente che tipo di posto sia questo – disse Arthur –

ma mi dà i brividi.

– Bevi un altro bicchiere – disse Trillian. – Cerca di rilassarti. Di convivere piacevolmente con te stesso.

– Con quale dei due me stessi? – chiese Arthur. – Si escludono a vicenda.

– Povero Arthur, non ci sei tagliato per questo tipo di vita, vero?

– E la chiami vita?

– Cominci a parlare come Marvin.

– Marvin è il pensatore più acuto che conosco. Come possiamo fare a liberarci di questo violinista?

Il cameriere verde arrivò sollecito.

– Il vostro tavolo è pronto – disse.

Visto da fuori (ma nessuno lo vede mai da fuori), il Ristorante assomiglia a una gigantesca stella marina luccicante approdata su una roccia deserta. Ognuno dei suoi bracci ospita i bar, le cucine, i generatori del campo di forza che proteggono l’intera struttura e il pianeta abbandonato su cui essa si trova, nonché le Turbine Temporali che la fanno oscillare lungo l’asse del momento cruciale. Al centro c’è la gigantesca cupola dorata, una sfera quasi completa, e fu in questa cupola che alla fine entrarono Zaphod, Ford, Arthur e Trillian.

Prima di loro, chissà quando, erano entrate anche cinque tonnellate di materiali preziosi, che ricoprivano ogni superficie libera. Quelle non libere erano già ingombre di gioielli, come foglie d’oro, tessere di mosaico, splendide conchiglie di Santraginus, pelli di lucertola e innumerevoli altri ornamenti e decorazioni di origine non immediatamente riconoscibile. Il cristallo luccicava, l’argento brillava, l’oro splendeva, Arthur Dent trasecolava.

– Wowwww! – esclamò Zaphod. – Per Zappo!

– Incredibile! – sussurrò Arthur. – La gente, l’ambiente…

– Nell’ambiente è già compresa anche la gente – osservò Ford Prefect.

– …che spaccato di gente con ambiente! – disse Arthur, affinando il concetto.

– Che luci! – esclamò Trillian.

– Che tavoli! – mormorò Arthur.

– Che vestiti eleganti! – ancora Trillian.

Il cameriere, schifato, li classificò come il gatto e la volpe della burineria.

– La fine dell’Universo è uno spettacolo che attira molto – disse Zaphod, camminando con passo insicuro in mezzo a una selva di tavoli. Alcuni erano di marmo, altri di costoso ultramogano, altri 72

ancora addirittura di platino, e a ciascuno di essi stavano seduti gruppi di creature esotiche che chiacchieravano e studiavano il menu.

– In occasioni come questa la gente ama mettersi in ghingheri –

continuò Zaphod. – Da un senso di festa.

I tavoli erano disposti a ventaglio intorno all’area centrale, dove c’era una piattaforma su cui una piccola orchestra suonava musica leggera. I tavolini, pensò Arthur, dovevano essere almeno un migliaio, e tra l’uno e l’altro si vedevano qui e la palme ondeggianti, fontane scroscianti, statue bamboleggianti, in una parola gli addobbi tipici di quei ristoranti che

spendono dieci per poter dare al cliente l'impressione che si sia speso venti. Arthur si guardò intorno con l'idea di vedere qualcuno pagare con un'American Express Card. Zaphod inciampò in Ford, e Ford inciampò a sua volta in Zaphod.

– Scusa – disse Zaphod, più barcollante che mai.

– Scusa tu – disse Ford.

– Il mio bisnonno deve avere incasinato tutto, la nel computer –

disse Zaphod. – Gli avevo detto, al computer, di portarci al più vicino posto di ristoro, e quello ci spedisce al *Termine dell'Universo.* Prima o poi dovrò decidermi a trattarlo meglio.

Fece una pausa.

– Ehi, lo sapete che qui ci sono tutti, ma proprio tutti? Voglio dire, tutti quelli che sono stati qualcuno.

– Che sono *stati?* – chiese Arthur.

– Sì. Da queste parti bisogna usare molto il passato – disse Zaphod

– perché al *Termine dell'Universo* tutto già è stato fatto. – Osservò un gruppo di creature esotiche che sembravano iguana giganti e gridò: –

Ehi, ragazzi, come vi è andata nella vita?

– Quello non è Zaphod Beeblebrox? – chiese un'iguana a un'altra iguana.

– Mi pare proprio di sì – disse la seconda.

– Che mi venga un canchero se non è una cosa strana – disse la prima.

– Strana e buffa è la vita, in effetti – disse la seconda.

– Tale la rendiamo noi – sentenziò la prima, ed entrambe ripiombarono nel silenzio. Stavano aspettando di vedere il più grande spettacolo di tutti i tempi.

– Ehi, Zaphod – disse Ford, cercando di prendere l'altro per un braccio e non riuscendoci a causa del Gotto Esplosivo Pangalattico. Indicò con l'indice tremante un tizio e disse: – Vedi quello? È un mio vecchio amico, Hotblack Desiato. Intendo l'uomo che indossa un abito di platino e sta seduto a un tavolo di platino. Zaphod cercò di seguire i movimenti dell'indice di Ford, ma gli fecero venire il capogiro. Alla fine individuò Hotblack Desiato. 73

– Oh sì – disse, e di colpo si ricordò di chi fosse in realtà l'amico di Ford. – Per Zappo, quello è un figo da megasuccesso! Mega–mega, eh, il più mega dei mega, altro che Zaphod Beeblebrox!

– E chi sarebbe? – chiese Trillian.

– Ma come, non conosci Hotblack Desiato? – fece Zaphod. – Non hai dunque mai sentito parlare della Zona del Disastro?

– No – disse Trillian.

– Il più grande – disse Ford – il più scatenato…

– Il più ricco… – suggerì Zaphod.

– …gruppo rock della storia del… – Arthur non trovò la parola.

– … dell’umanità stessa – disse Zaphod.

– Ma davvero? – disse Trillian.

– San Fottone – disse Zaphod. – Siamo qui alla fine dell’Universo e tu non hai nemmeno vissuto. Ti sei persa delle cose notevoli, sai?

La condusse al loro tavolo, dove il cameriere era in attesa da un pezzo. Arthur, che si sentiva solo e abbandonato, li seguì di malavoglia.

Ford si fece strada tra i tavoli fitti per salutare l’amico di un tempo.

– Ehi, Hotblack, come la va? Che bello rivederti, non ci speravo! E

la musica? Voglio dire, il casino infernale che riuscivi a fare? Hai un ottimo aspetto, sai, davvero, sei grasso come un vaccone e stai proprio male. Fantastico. – Gli diede una manata sulla schiena e si meravigliò

un po’ vedendo che non otteneva risposta. Il Gotto Esplosivo Pangalattico che gorgogliava dentro le sue viscere gli suggerì di proseguire ugualmente nel suo discorso rievocativo.

– Ti ricordi i vecchi tempi? – disse. – Ce la spassavamo, noi due, eh? Te lo ricordi il *Bistrò Illegal*? E *l’Emporio delle Gole Assetate*? E

il *Cattivodromo in Ciuccorama* ? Che tempi!

Hotblack Desiato non espresse la sua opinione sul passato. Ford non fu minimamente turbato dalla sua non–reazione.

– E quando avevamo fame facevamo finta di essere ispettori della sanità e andavamo in giro a confiscate cibi e bevande. Te lo ricordi, questo? Finché una volta incappammo in una pietanza avvelenata. Oh, e poi che belle le lunghe sere passate a bere e a chiacchierare in quelle stanze puzzolenti sopra il Café Lou a Gretchen Town, su New Betel. E

tu sempre nella camera accanto a cercare di scrivere canzoni per la tua gritarra, e noi a odiarle e a dire quanto erano brutte. E tu a dire che non te ne fregava niente, e noi a ribattere che a noi ci fregava invece, perché erano proprio insopportabili. – Gli occhi di Ford si appannarono per la commozione e la nostalgia.

– E dicevi sempre che non volevi diventare una star, perché
disprezzavi lo *star system*. E noi, Hadra, Sulijoo e io, a ripeterti che 74
non avevi scelta. Adesso cosa fai? Adesso li “compri”, gli *star systems*!
Si girò e si rivolse alla gente dei tavoli vicini.

– Capite? – disse. – Questo è un nano che li “compra”, gli *star systems*!

Hotblack Desiato non tentò né di confermare, né di smentire quella dichiarazione, e la gente, dopo il primo momento di curiosità, s’interessò ad altro.

– Credo che ci sia qualcuno ubriaco, qui – mormorò un essere violaceo che somigliava a un cespuglio ed era intento a bere vino. Ford barcollò leggermente e si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Hotblack Desiato.

– E quel tuo numero, quel numero speciale che fai? – disse, aggrappandosi insensatamente a una bottiglia per tenersi fermo e rovesciandola, guarda caso, proprio su un bicchiere. Per non sciupare il liquido versato si affrettò a ingollarlo.

– Ah, che numero, che numero! – continuò. – Com’è che fai?

Bwarm! Bwarm! Baderr! Qualcosa del genere, e durante lo spettacolo finisci il pezzo lanciandoti con la tua astronave contro il sole. Ford batté la mano destra a pugno sul palmo della sinistra, per illustrare a gesti ciò che stava dicendo. Rovesciando di nuovo la bottiglia di prima.

– Astronave contro sole, bang! – gridò. – E pensare che una volta i vecchi gruppi rock si servivano dei laser e di quelle robette lì! Niente, tu ricorri al sole “vero”, al suo calore vero, alle sue esplosioni vere. E

che canzoni fantastiche, le tue. Davvero spaventose. Seguì con gli occhi il rivolo di liquido che uscendo dalla bottiglia si sparpagliava sul tavolo, e pensò che bisognasse fare qualcosa, come per esempio berlo.

– Ehi, vuoi un drink? – disse. Nella sua mente ciucca e sciaguattante cominciò a insinuarsi l’idea che in quella rimpatriata ci fosse un particolare che non andava. Forse il fatto che il ciccione seduto davanti a lui con un vestito di platino e un cappello d’argento non avesse ancora detto una frase come “Ciao, Ford” oppure “Sono contento di rivederti dopo tutto questo tempo”. In verità il ciccione non aveva detto bao, e non si era nemmeno mosso.

– Hotblack… – disse Ford.

Una manona minacciosa gli piovve da dietro sulla spalla, buttandolo da parte. Ford scivolò giù dalla sedia e sbirciò in su per vedere chi fosse il proprietario della mano scortese. Non fu difficile individuarlo, perché era alto più di due metri e aveva un corpo che non si poteva certo definire magrolino. Anzi, la sua struttura ricordava quella dei divani di pelle, ben tesi, luccicanti, solidi, pimpanti. Il 75

vestito che il tizio indossava sembrava avesse un unico scopo nella vita:

dimostrare quanto fosse difficile far entrare un corpo di tal fatta dentro un abito. L'uomo aveva la pelle del viso ruvida come quella di un'arancia e rossa come la mela di Biancaneve, ma nessun'altra parte del suo corpo si poteva paragonare ad altre cose gradevoli.

– Ehi, ragazzo – disse l'energumeno, con una voce che sembrava avere faticato parecchio per farsi strada attraverso il petto fino alla bocca.

– Ehm sì? – disse Ford, conciliante. Riuscì a tirarsi in piedi e rimase male quando vide che la sua testa arrivava appena alla spalla dello sconosciuto.

– Smamma – disse quello.

– Devo proprio? – disse Ford, chiedendosi cosa fosse giusto fare. –

E tu chi sei?

L'uomo ci pensò un attimo. Non era abituato a sentirsi rivolgere certe domande. Tuttavia riuscì a trovare una risposta.

– Sono quello che ti ha detto di smammare – disse. – E sarà meglio che tu lo faccia subito, se non vuoi che ti costringa con la forza.

– Senti, amico – disse Ford, nervoso (avrebbe voluto che la testa avesse smesso di girargli e si fosse disposta ad affrontare la situazione), – senti un po', io sono un amico di vecchia data di Hotblack e…

Buttò un'occhiata a Hotblack Desiato, che non aveva ancora mosso ciglio.

– … e… – continuò, chiedendosi quale fosse il modo migliore di proseguire il discorso. Lo soccorse l'energumeno, fornendogli un'intera frase.

– …e io – disse – sono la guardia del corpo del signor Desiato. Sono responsabile del suo corpo, ma non del tuo, per cui portalo via prima che venga danneggiato.

– Ehi, aspetta un minuto – disse Ford.

– Né un minuto, né un secondo – tuonò la guardia del corpo. –

Non aspetto un bel niente! Il signor Desiato non parla con nessuno!

– Be', perché almeno non chiedi a lui che cosa ne pensa?

– Lui non parla con nessuno! – gridò l'energumeno. Ford gettò uno sguardo ansioso a Hotblack e dovette ammettere in cuor suo che i fatti sembravano dare ragione alla guardia del corpo. Desiato continuava a stare immobile, e pareva che l'incolumità di Ford non gli interessasse affatto.

– Perché? – chiese Ford. – Che cos'ha?

La guardia del corpo glielo disse.

Secondo la *Guida Galattica per gli Autostoppisti*, la Zona del Disastro, un gruppo rock al plutonio delle Zone Mentali di Gagrakacka, è non solo il gruppo rock più assordante della Galassia, ma anche il rumore più assordante in assoluto che sia dato di sentire a essere vivente. I frequentatori abituali dei concerti di questi musicisti affermano che per avere il *sound* migliore bisogna stare dentro grandi bunker di cemento situati a circa sessanta chilometri dal palcoscenico. Quanto agli esecutori stessi, suonano i loro strumenti con comandi a distanza collocati a bordo di un'astronave isolata acusticamente che resta in orbita intorno al pianeta dove si svolge il concerto, oppure, più

spesso, intorno a un pianeta completamente diverso. Le loro canzoni nel complesso sono molto elementari e per lo più

seguono il classico schema del "maschietto che incontra una femminuccia sotto una luna argentea, la quale poi esplode per ragioni non sufficientemente chiarite".

Molti pianeti hanno vietato gli spettacoli di queste stelle del rock, a volte per disapprovazione verso il loro tipo di espressività artistica, ma assai più spesso perché il rumore da loro prodotto violava i trattati locali di limitazione delle armi strategiche.

Questo però non ha impedito alla Zona del Disastro di guadagnare cifre così astronomiche da oltrepassare i confini dell'ipermatematica pura, e il capo contabile del gruppo è stato nominate di recente professore di neomatematica all'Università di Maximegalon. Questo perché è stato dato pubblico riconoscimento di validità alla sua teoria generale (e anche a quella ristretta) della Dichiarazione dei Redditi della Zona del Disastro, teoria nella quale egli dimostra che l'intera struttura del continuum spazio–temporale non è semplicemente curva, ma completamente gobba.

Ford arrivò barcollando al tavolo dove Zaphod, Arthur e Trillian stavano seduti in attesa di vedere lo spettacolo.

– Ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti – disse.

– Allora, Ford – disse Zaphod – hai parlato con la star del rock?

Ford scrollò la testa, dubbioso.

77

– Be' sì, in un certo senso gli ho parlato.

– Che cos'ha detto?

– Oddio, mica tanto, a dir la verità. Sta…

– Sì?

– Sta passando un anno in condizioni di cadavere per sfuggire alle tasse.

Bisogna proprio che mi sieda.
Si sedette.
In quella arrivò il cameriere.
– Volete vedere il menu? – disse – o preferite conoscere il piatto del giorno?
– Conoscere? – chiese Ford.
– Conoscere? – chiese Arthur.
– Conoscere? – chiese Trillian.
– Va bene – disse Zaphod. – Preferiamo conoscere il piatto del giorno.
In una stanza di uno dei bracci del Ristorante un uomo alto e sottile scostò una tenda, e di colpo l'oblio lo guardò in faccia. Non era, in effetti, una gran bella faccia, forse perché l'oblio l'aveva guardata troppe volte. Innanzitutto era troppo lunga, poi gli occhi erano troppo incavati e cerchiati, infine le guance erano eccessivamente infossate e le labbra eccessivamente sottili. Senza parlare dei denti, che sembravano vetri di finestra appena lavati. Le mani che reggevano il lembo sollevato della tenda erano anch'esse lunghe e sottili, e per di più fredde. Dal modo in cui stavano posate, leggere e nervose, sulla stoffa, si sarebbe detto che se il loro proprietario non le avesse sorvegliate come un falco avrebbero potuto sgattaiolare via per conto proprio per fare cose innominabili in qualche angolo.
L'uomo lasciò cadere di nuovo la tenda, e la luce terribile che aveva giocato per un attimo sui suoi lineamenti andò a giocare su qualche superficie meno deprimente. Giro su e giù per la stanza come una màntide che contemplasse la vittima che avrebbe mangiato per cena, poi si sedette su una sedia zoppa accanto a un tavolo da disegno, e sfogliò un giornalino di barzellette.
Un campanello suonò.
L'uomo smise di leggere il giornalino e si alzò. Sfiorò con la mano alcuni degli innumerevoli lustrini multicolori che addobbavano la sua giacca, e uscì dalla stanza.
Nel Ristorante le luci erano state abbassate, l'orchestra suonava con più ritmo, un unico riflettore perforava il buio, illuminando la scala che portava al centro del palcoscenico.

L'uomo alto e sottile la salì d'un balzo; una volta sul palcoscenico corse al microfono, lo staccò con gesto istrionico dal suo sostegno e s'inchinò a destra e a sinistra, rispondendo all'applauso del pubblico con un sorriso dei

suoi denti trasparenti. Salutò con la mano, come rivolto ad amici presenti tra il pubblico (ma non c'era nessun amico suo tra il pubblico), e aspettò che l'applauso cessasse.

– Grazie, signore e signori – disse infine, con un sorriso che arrivava oltre le orecchie e sembrava voler rompere gli angusti confini della faccia. – Grazie di cuore. Grazie infinite. Fece una breve pausa, con gli occhi che gli brillavano.

– Signore e signori – riprese – l'Universo che noi conosciamo esiste da più di centosettantamila milioni di miliardi di anni, e finirà

tra poco più di mezz'ora, solo per i nostri occhi. Benvenuti dunque a Milliways, il *Ristorante al Termine dell'Universo.* Con un gesto sapiente riuscì a cavare un altro applauso dal pubblico. Con un altro gesto impose di nuovo il silenzio.

– Sono l'ospite della serata – disse – e mi chiamo Max Quordlepleen… – Il pubblico sapeva benissimo qual era il suo nome, perché il suo show era famoso in tutta la Galassia, ma lui lo diceva lo stesso per suscitare un ennesimo applauso, cui, come sempre, rispondeva con il sorriso tutto denti. – Sono appena giunto dall'altro capo del tempo, dove ho animato uno spettacolo al Burghy del Big Bang, e vi assicuro, signore e signori, che è stata una serata entusiasmante. Ora sono tutto per voi, sono qui per un'altra occasione entusiasmante, niente di meno che la Fine della Storia!

Il pubblico applaudì di nuovo. Le luci furono abbassate ancora di più. Su ciascun tavolo si accesero delle candele, e la gente proferì un

"oh!" di meraviglia. Nella sala si creò un gioco affascinante di ombre e di luci. Un tremito di eccitazione serpeggiò tra i clienti quando la grande cupola dorata del Ristorante cominciò piano piano a diventare trasparente.

– Ecco, signore e signori – disse Max, in un sussurro – ecco che le candele sono accese, l'orchestra suona una musica dolce, la cupola protetta dal campo di forza si fa trasparente. E sopra di noi appare visibile un cielo cupo e fosco, carico della luce livida di stelle antichissime dilatatesi fino a offrirci la visione di una favolosa apocalissi.

La musica sommessa dell'orchestra cessò del tutto, e la gente fissò

sbalordita lo spettacolo che si presentava oltre la cupola. Una luce mostruosa, orrenda, si rovesciò dall'alto sul pubblico. Una luce abominevole.

Una luce terrificante, agghiacciante.

Una luce che avrebbe potuto fare sfigurare l'inferno. 79

L'Universo si stava avvicinando alla fine.

Per alcuni secondi interminabili il *Ristorante* ruotò silenziosamente nello spazio raccapricciante in cui appunto, terminava l'Universo, poi Max riprese a parlare.

– Per quelli di voi che hanno sempre sperato di vedere la "luce in fondo al tunnel" – disse – ecco qua. Questa è la luce. Questo è lo sbocco del tunnel.

L'orchestra ricominciò a suonare.

– Grazie, signore e signori – disse Max. – Sarò di nuovo con voi tra poco. Nel frattempo vi affido all'arte sapiente del signor Reg Nullapiù e della sua orchestra, la Cataclysmic Combo. Un bell'applauso per Reg e i suoi ragazzi, signore e signori!

In cielo il Caos continuava a imperversare.

Il pubblico, esitante, applaudì, e dopo un attimo tutti ripresero a chiacchierare normalmente. Max si mise a girare qui e là fra i tavoli, raccontando barzellette, ridendo, animando, guadagnandosi da vivere. Un grande animale del genere bovino si avvicinò al tavolo di Zaphod Beeblebrox. Era grosso, con occhi acquosi, piccole corna e sulle labbra qualcosa che poteva assomigliare a un sorriso accattivante.

– Buonasera – disse, accovacciandosi in terra. – Io sono il principale piatto del giorno. Vi sono parti del mio corpo che vi interessano particolarmente? – Borbottò e farfugliò qualcosa tra sé, si mise in una posizione più comoda e osservò Beeblebrox e gli altri con aria tranquilla.

Arthur e Trillian fissarono l'animale stupefatti. Ford Prefect scrollò le spalle, Zaphod Beeblebrox invece lo scrutò famelico, con l'acquolina in gola.

– Forse preferite un pezzo di spalla? – disse la bestia. – Un bel brasato al vino bianco?

– Ehm, un pezzo della *vostra* spalla? – disse Arthur, inorridito.

– Ma certo, signore – rispose felice l'animale. – Non posso certo offrire la carne di un altro.

Zaphod scattò in piedi e cominciò a palpare con aria di apprezzamento la spalla del piatto del giorno.

– Ma anche il posteriore è ottimo – mormorò la bestia. – Ho fatto ginnastica e mangiato un mucchio di cereali, perciò c'è tanta buona carne, qua di dietro. – Emise un lieve grugnito, bofonchiò qualcosa tra sé, ruminò un po', poi riprese il discorso.

– O preferite lo stufato al brasato? – chiese.

– Vuoi dire che questo animale vuole veramente che lo mangiamo? – disse Trillian, rivolta a Ford.

– Io? lo non voglio dire proprio niente – replicò Ford, con sguardo vitreo.

– Ma è orribile – esclamò Arthur. – È la cosa più abominevole che mi sia mai toccato di sentire.

– Che cosa c'è che non va, terrestre? – chiese Zaphod, esaminando l'enorme deretano dell'animale.

– C'è che non voglio mangiare una bestia che mi sta davanti agli occhi *viva* e che mi invita a mangiarla – disse Arthur. – È disumano.

– È sempre meglio che mangiare un animale che *non* vuole essere mangiato – disse Zaphod.

– Non è questo il punto – protestò Arthur. Poi ci pensò un attimo e disse: – E va be', forse è proprio il punto, ma adesso non ho nessuna voglia di pensarci. Perciò mi limiterò a… ehm… a mangiare un piatto di insalata.

– Posso esortarvi a prendere in considerazione il mio fegato? –

disse la bestia. – A quest'ora dovrebbe essere tenerissimo e molto nutriente, perché sono mesi che mi sottopongo a una dieta abbondante e ipervitaminica.

– Un piatto di insalata – disse Arthur, con enfasi.

– Un piatto di insalata? – grugnì l'animale, rivolgendo ad Arthur un'occhiata di rimprovero.

– Non vorrete dirmi per caso che faccio male a prendere un piatto di insalata? – disse Arthur.

– Be' – disse l'animale – conosco molte piante d'insalata che non esiterebbero a rispondervi di sì. Ed è proprio per questo che alla fine, per porre un rimedio al problema, si è deciso di allevare un animale che volesse veramente essere mangiato e fosse in grado di dirlo chiaramente, senza mezzi termini. Ed eccomi qui, infatti. Fece un piccolo inchino.

– Allora io prendo un bicchier d'acqua – disse Arthur.

– Senti – disse Zaphod – vogliamo mangiare, non filosofare. Quattro bistecche di prima qualità, per favore. E in fretta. Sono cinquecentosettantaseimila milioni di anni che non mettiamo qualcosa sotto i denti.

L'animale si alzò faticosamente in piedi, con un lieve grugnito soddisfatto.

– Un'ottima scelta, signore, se mi consente. Davvero ottima. Vado subito a spararmi.

Si giro e strizzò l'occhio Arthur con aria amichevole.

– Non preoccupatevi, signore – disse. – Sarò molto umano con me stesso.

Si diresse verso la cucina con passo tranquillo. Pochi minuti dopo arrivò il cameriere con quattro enormi bistecche fumanti. Zaphod e 81

Ford si buttarono su di esse senza un attimo di esitazione. Trillian rimase interdetta, poi scrollò le spalle e attaccò a mangiare la propria. Arthur fissò la sua bistecca con un senso di nausea.

– Ehi, terrestre – disse Zaphod, con un sorriso malizioso sulla faccia che in quel momento non stava ingozzandosi – ancora qualche dubbio filosofico?

L'orchestra suonava. Nel ristorante la gente, rilassata, chiacchierava. Nell'aria oltre alle chiacchiere si sentiva odore di piante esotiche, di cibi stravaganti e di vini insidiosi. Il cataclisma universale intanto si espandeva in ogni direzione per un numero infinito di chilometri, ed era vicino al punto culminante. Guardando l'orologio, Max tornò sul palcoscenico con mossa teatrale.

– Bene, signore e signori – disse, raggiante – vi state divertendo?

– Sì! – esclamarono quelle persone che esclamano "Sì!" quando gli attori e gli showmen domandano loro se si stanno divertendo.

– Perfetto – disse Max, entusiasta. – perfetto. E mentre le tempeste di fotoni si addensano sempre più mulinanti e si apprestano a squarciare le ultime stelle rosse, noi tutti ci rilasseremo, pregustando quella che non esito a definire un'esperienza inebriante. Fece una pausa, guardando il pubblico con occhi luccicanti. Poi continuò.

– Credetemi, signore e signori – disse – non c'è niente di più

appassionante della fine dell'Universo.

Fece ancora una pausa. Stavolta la sua esibizione era perfettamente in orario. Quello show lo aveva interpretato innumerevoli volte, sera dopo sera. Non che la parola "sera" avesse un vero significato, lì ai confini del tempo. C'era solo la ripetizione incessante della Fine, mentre il Ristorante oscillava avanti e indietro lungo l'asse del momento cruciale. Quella comunque era una "sera" buona, il pubblico reagiva con entusiasmo alle spiritosate di Max.

– Questa – disse, abbassando di molto il tono di voce – è proprio la fine assoluta, la desolazione ultima e agghiacciante, l'attimo in cui tutti i maestosi risultati della creazione si annullano per sempre. Abbassò ancora di più il tono. Nel generale silenzio nemmeno una mosca avrebbe osato schiarirsi la voce.

– Dopo questo momento memorabile – disse – c'è il niente. Il vuoto eterno, l'oblio. Il nulla, lo zero assoluto…

Osservò di nuovo il pubblico con occhi brillanti.

– Dopo di adesso non ci sarà più nulla, nulla… a parte naturalmente il carrello dei dolci e un fine assortimento di liquori di Aldebaran!

L’orchestra sottolineò la sua frase con uno svolazzo di note acute. Max se ne rammaricò, perché un artista del suo calibro non aveva 82

bisogno di aiuti di quel tipo. Era in grado di manovrare il pubblico a suo piacimento; il pubblico che adesso stava ridendo di cuore, sollevato.

– E una volta tanto – continuò, brioso – non dovrete preoccuparvi del mal di testa che viene regolarmente la mattina dopo che si è

bevuto. Infatti dopo questo momento non ci saranno più mattine!

Guardò raggiante il suo pubblico festoso. Poi guardò il cielo dello *Sfocio della Storia*, ma solo per una frazione di secondo. Sapeva che il cielo compiva sempre, sera dopo sera, il suo dovere apocalittico, e si fidava di lui come di un professionista suo pari.

– Ora – disse, solenne – a costo di smorzare il magnifico senso di fatalità e di condanna della serata, vorrei porgere il mio benvenuto ad alcuni gruppi di clienti.

Tirò fuori di tasca un biglietto e alzando la mano per contenere l’eccitazione del pubblico disse: – Abbiamo qui con noi un gruppo del Bridge Club Flamarion di Zansellquasure, nella zona oltre il Vortvuoto di Qvarne?

Da un tavolo alle sue spalle si levarono grida più che mai entusiaste, ma lui fece finta di non sentirle e si guardò intorno con aria incerta.

– Allora, è presente questo gruppo? – chiese di nuovo, per suscitare una reazione ancora più vivace nei clienti appena nominati. Come sempre, la ottenne.

– Ah, eccoli qua. Bene, fate le ultime dichiarazioni, ragazzi, ma non barate. Ricordatevi che dopo questo bridge c’è il nulla. Le risate e l’allegria aumentarono.

– E se non sbaglio – disse Max – abbiamo anche un gruppo di divinità minori del Palazzo di Asgrad…

Dalla zona alla destra di Max arrivò un rombo di tuono. Sul palcoscenico piovve un fulmine.

Un gruppetto di uomini pelosi che portavano l’elmetto sedeva a un tavolo con aria soddisfatta, e alzò il bicchiere in direzione di Max. *Come sono “out”* pensò Max.

– Attento con quel maglio, signore – disse.

Gli dèi di Asgard ripeterono lo scherzo del fulmine. Max rivolse loro un

sorriso molto freddo.

– Per terzo abbiamo un gruppo di Giovani Conservatori di Sirio B

– annunciò. – Sono presenti?

Alcuni giovani cani vestiti elegantemente smisero di lanciarsi palle di carte e cominciarono a lanciarle sul palcoscenico, abbaiando e guaendo in modo incomprensibile.

83

– Sì – disse Max – sì d’accordo, capisco il vostro risentimento, ma è tutta colpa vostra, spero ve ne rendiate conto. – Rivolgendosi di nuovo al pubblico, continuò le presentazioni.

– Infine – disse, alzando una mano per mettere a tacere la gente e assumendo un’espressione solenne – infine credo che abbiamo con noi stasera un gruppo di fedeli molto devoti, appartenenti alla Chiesa del Secondo Avvento del Grande Profeta Zarquon.

Ce n’erano una ventina, di fedeli di Zarquon, e stavano seduti ai margini del pavimento. Erano vestiti da asceti e sorseggiavano nervosamente acqua minerale. Estranei all’allegria generale, batterono le palpebre accigliati quando il riflettore li illuminò.

– Eccoli – disse Max. – Eccoli lì seduti in paziente attesa. Zarquon ha detto che sarebbe tornato un giorno, e vi ha fatto aspettare un bel po’, quindi speriamo che faccia in fretta adesso, amici, perché ormai gli rimangono soltanto otto minuti!

I seguaci di Zarquon rimasero seduti immobili, rifiutando di farsi demoralizzare dall’esplosione impietosa di risate del resto del pubblico.

Max impose il silenzio.

– No, no, io parlavo seriamente, amici, non intendevo assolutamente offendervi. Lo so che non bisogna farsi beffe delle grandi fedi, perciò invito tutti a dedicare un bell’applauso al Grande Profeta Zarquon…

Il pubblico applaudì, rispettoso.

– …dovunque sia dovuto andare stasera!

Gettò un bacio al gruppo di fedeli dalle espressioni impenetrabili e tornò al centro del palcoscenico. Afferrò uno sgabello alto e vi si sedette sopra.

– È fantastico però vedere come sia affollata questa sala – disse. –

Non vi pare che sia fantastico? Sì, lo è. È fantastico che siate in tanti. Perché, vedete, io so che molti di voi vengono qui più e più volte, il che francamente lo trovo straordinario. Insomma, voi venite qui a vedere la fine di tutto, e poi tornate a casa, nelle rispettive epoche, e allevate figli, lottate

per società migliori, combattete guerre terribili per cause che sapete giuste, fate tante e tante cose bellissime che ci danno motivo di sperare nel futuro. – Indicò il caos cosmico fuori della cupola, e aggiunse: – Di sperare nel future, anche se noi sappiamo che non esiste un futuro…

Arthur si girò verso Ford. Non era ancora riuscito a capire bene che razza di posto fosse quello.

– Senti – disse – se l'Universo sta per finire, non finiamo anche noi con esso?

84

Ford gli scoccò un'occhiata da terzo Gotto Esplosivo Pangalattico, cioè un'occhiata piuttosto incerta.

– No – disse. – Vedi, appena si entra in questa bella trattoria si viene afferrati dalla deformazione temporale schermata dal campo di forza. Almeno credo.

– Ah – disse Arthur, e rivolse di nuovo l'attenzione alla tazza di brodo che era riuscito a farsi portare dal cameriere al posto della bistecca.

– Guarda – disse Ford. – Ora ti mostro.

Prese un tovagliolo dal tavolo e cominciò ad armeggiarlo senza troppa perizia.

– Guarda – ripeté. – Immagina, no, che questo tovagliolo sia l'Universo temporale. E che questo cucchiaio sia un modo transduttivo nella curva della materia…

Gli ci volle un bel po' per pronunciare l'ultima frase, per cui ad Arthur dispiacque doverlo interrompere.

– È il cucchiaio con cui stavo mangiando – protestò.

– E va bene – disse Ford. Prese un cucchiaino di legno da un vassoio pieno di salse e disse: – Immagina che "questo" cucchiaio… –

Ma gli sfuggì di mano, non riuscì a tenerlo. – Già, forse è meglio che usi questa forchetta…

– Ehi, lascia stare la mia forchetta! – ringhiò Zaphod.

– Va bene – disse Ford. – Va bene, la lascio stare. Perché non diciamo allora che l'Universo temporale è questo bicchiere di vino?

– Quale, quello che hai appena buttato in terra?

– Davvero l'ho buttato in terra?

– Sì.

– Va be', pazienza – disse Ford. – Volevo dire… volevo dire, lo sai, tu, come l'Universo ha avuto inizio, in realtà?

– No, credo di no – disse Arthur, che si era già pentito da un pezzo di essersi imbarcato in quella discussione.

– Ecco – disse Ford. – ecco, immagina allora di avere davanti a te una vasca da bagno, eh? Una grande vasca rotonda. Di ebano.

– E dove la trovi? – disse Arthur. – I grandi magazzini Harrods sono stati distrutti dai Vogon.

– Non importa.

– Tu continui sempre a dire che non importa.

– Su, ascoltami.

– E va bene!

– Allora, immagina di avere questa vasca da bagno. Una vasca di ebano. E conica.

– Conica? – disse Arthur. – Che razza di…

85

– Shh! – lo zittì Ford. – È conica e basta. Allora, sai che cosa fai?

La riempi di sabbia bianca finissima, d’accordo? O di zucchero. Sabbia bianca fine e… o zucchero. Quello che vuoi, non importa. Lo zucchero secondo me va benissimo.. E quando è piena, togli il tappo, e… ma stai ascoltando?

– Sì, che ti sto ascoltando.

– Bene. Togli il tappo, e tutto il contenuto fugge via mulinando, esce dal buco, capisci.

– Capisco.

– No che non capisci. Non capisci affatto. Non sono ancora arrivato al punto saliente. Vuoi sapere qual è il punto saliente?

–Sì, dimmelo.

– Te lo dico. Te lo dico subito qual è il punto saliente. Ford rifletté un attimo, cercando di ricordarsi quale fosse.

– Sì – disse. – Il punto saliente è questo. Tu filmi l’accaduto.

– È proprio saliente – convenne Arthur.

– Ti prendi una bella cinepresa, e filmi l’accaduto.

– Saliente, in effetti.

– Ma no, non è questo il punto saliente, in realtà. È un altro, me ne sono ricordato in questo momento. Il punto saliente è che tu dopo infili la pellicola nel proiettore e proietti il film… all’indietro!

– All’indietro?

– Sì. Il fatto che lo proietti all’indietro è decisamente il punto chiave di tutta la faccenda. Tu te ne stai seduto a guardare il film, e vedi una spirale di sabbia bianca e… o zucchero salire mulinando dal buco e riempire la vasca. Hai capito, allora?

– Ed è così che ha avuto inizio Universo? – chiese Arthur.

– No – disse Ford – ma è una storia fantastica per uno che abbia voglia di rilassarsi.

Allungò la mano verso il suo bicchiere di vino.

– Dov’è il mio bicchiere di vino? – disse.
– È in terra.
– Ah, già.

Sporgendosi indietro con la sedia per cercare il bicchiere, Ford andò a sbattere contro il cameriere, che si stava avvicinando al tavolo con in mano il telefono portatile.

Ford si scusò, spiegando che era ubriaco fradicio. Il cameriere disse che non era niente, e che comprendeva benissimo.

Ford ringraziò il cameriere per la sua indulgenza e la sua cortesia, cercò di tirargli il ciuffo di capelli che gli spioveva sulla fronte, non ci riuscì e scivolò sotto il tavolo.

– Il signor Zaphod Beeblebrox? – disse il cameriere, a Zaphod. 86
– Sì? – disse Zaphod, alzando gli occhi dalla sua terza bistecca.
– C’è una chiamata per voi.
– Eh? Cosa?
– Una chiamata. Una telefonata, signore.
– Per me? Qui? Ma chi può sapere dove mi trovo?

Uno dei suoi cervelli si mise a pensare rapidamente. L’altro indugiò tranquillo sul cibo che la testa cui apparteneva continuava a divorare.

– Spero non vi dispiaccia se continuo a mangiare – disse la testa in questione, continuando a mangiare.

Zaphod pensò che ormai aveva alle calcagna tanta di quella gente, che ne aveva perso il conto. Non sarebbe dovuto entrare nel Ristorante così davanti agli occhi di tutti, senza prendere precauzioni. *E perché*

no? si chiese subito dopo. *Come fa uno a sapere che si sta divertendo se non c’è nessuno che lo guarda divertirsi?*

– Forse qualcuno dei clienti qui ha fatto la soffiata e avvertito la Polizia Galattica – disse Trillian. –Tutti quanti ti hanno visto entrare.

– Intendi dire che forse vogliono arrestarmi per telefono? – disse Zaphod. – Può darsi. Sono un dandy piuttosto pericoloso quando mi trovo con le spalle al muro.

– Sì – disse una voce proveniente da sotto il tavolo – vai in mille pezzi con tanta rapidità, che la gente viene colpita dalle schegge.

– Ehi, che voce è questa? Non sarà mica il Giorno del Giudizio, eh? – ringhiò Zaphod.

– Dobbiamo assistere anche a quello? – chiese Arthur, nervoso.

– Io non ho nessuna fretta di andarmene – mormorò Zaphod. – Va be’,

chi è dunque che mi telefona? – Diede un calcio a Ford. – Dài amico, alzati – disse. – Potrei avere bisogno di te.

– Io, signore – disse il cameriere – non conosco personalmente il signore di metallo che…

– Di metallo?

– Sì, signore.

– Avete detto di metallo?

– Sì, signore. Ho detto che non conosco personalmente il signore di metallo che si è rivolto gentilmente a me per mettersi in contatto con voi…

– Sì, sì, arrivate al punto.

– Ecco, volevo dire che so però che questo signore aspetta da un cospicuo numero di millenni che voi torniate. A quanto pare voi ve ne siete andato di qui piuttosto precipitosamente.

– Me ne sono *andato di qui*? – disse Zaphod. – Siete ammattito?

Siamo appena arrivati!

87

– Certo, signore – ammise il cameriere – ma so che prima che arrivaste qui siete andato via di qui, signore.

Zaphod meditò sulla cosa prima con un cervello, poi con l'altro.

– Ah sì? Secondo voi prima che arrivassimo qui saremmo andati via di qui?

Si prospetta una serata difficile pensò il cameriere.

– Precisamente, signore – disse.

– Sara meglio che paghiate al vostro analista un onorario extra, perché con uno come voi corre grossi rischi – disse Zaphod.

– No, aspettate un attimo – disse Ford, tornando sopra il tavolo. –

Dove ci troviamo esattamente?

– Esattamente ci troviamo sul Mondo B di Ranonia, signore.

– Ma se ce ne siamo appena "andati" di lì – protestò Zaphod. –

Siamo partiti di lì per venire al *Ristorante al Termine dell'Universo.*

– Sì, signore – disse il cameriere, che ormai sentiva di essere giunto alla fine dell'inghippo.

– Il *Ristorante* è stato costruito sulle rovine del Mondo B.

– Oh – disse Arthur – volete dire allora che abbiamo viaggiato nel tempo, ma non nello spazio.

– Senti tu, scimmia evoluta solo per metà – disse Zaphod – torna sui tuoi alberi, eh?

Arthur ringhiò qualcosa tra i denti, poi disse: – E tu vai a sbatterti insieme le tue teste, quattrocchi.

– Non fate così, signore – disse il cameriere, rivolto a Zaphod. –

La vostra scimmia ha ragione.

Arthur balbettò furioso parole incoerenti e inadeguate.

– Avete fatto un salto in avanti di circa cinquecentosettantaseimila milioni di anni mentre con il corpo restavate nel medesimo posto –

spiegò il cameriere. Sorrise. Aveva la piacevolissima sensazione di essere riuscito a vincere difficoltà che in un primo tempo gli erano sembrate insuperabili.

– Ah, ecco! – disse Zaphod. – Adesso ho capito. Ho detto al computer di spedirci al più vicino posto di ristoro, e lui ha fatto proprio questo. Che siano stati aggiunti o sottratti cinquecentosettantaseimila milioni di anni o giù di lì, noi non ci siamo mai mossi. Chiarissimo.

Tutti convennero che era chiarissimo.

– Ma chi è il tizio che mi ha chiamato al telefono? – disse Zaphod.

– Che cosa è successo a Marvin? – chiese Trillian. Zaphod si batté le mani sulle fronti.

– Il robot paranoide! Ecco chi è il signore di metallo! L'ho lasciato a smaltirsi la depressione sul Mondo B di Ranonia.

– Quando è successo questo?

– Be', ehm, cinquecentosettantaseimila milioni di anni fa, immagino – disse Zaphod. – Bene, datemi il timone allora, Gran Comandante dei Piatti.

Il cameriere alzò le sopracciglia, confuso.

– Come avete detto, signore?

– Il telefono, cameriere – disse Zaphod, prendendoglielo dalle mani. – Voi camerieri siete così coglioni che non avreste bisogno dei coglioni veri.

– Forse avete ragione, signore.

– Ehi, Marvin, sei tu? – disse Zaphod al telefono. – Come la va, ragazzo?

Ci fu una lunga pausa, prima che dall'altro capo del filo rispondesse una voce sommessa e sottile.

Credo sia giusto sappiate che sono molto depresso disse la voce. Zaphod coprì con la mano a coppa il microfono.

– È Marvin – disse.

– Ehilà, Marvin – disse, togliendo la mano. – Stiamo divertendoci da matti, qui. Pietanze squisite, vino, un po' di eccessi, e l'Universo che sta

andando in vacca. Ma dov’è che possiamo trovarti?

Di nuovo, pausa.

Non dovete mica fare finta che v’interessi il mio destino disse Marvin, dopo il lungo silenzio. *So benissimo di essere soltanto un robot di servizio.*

– Va be’, va be’ – disse Zaphod – ma dove sei?

“Inverti la spinta iniziale, Marvin”, ecco cosa mi dicono. “Apri il compartimento stagno numero tre, Marvin.” “Marvin, mi raccogli quel pezzo di carta?” Mi raccogli quel pezzo di carta! Ho il cervello che è grande quanto un pianeta, e mi chiedono di…

– Sì, sì – disse Zaphod, con annoiata comprensione. *Ma sono abituato ormai a queste umiliazioni* recitò Marvin. *Posso anche andare a ficcare la testa dentro un secchio d’acqua, se me lo domandate. Volete che vada a ficcare la testa in un secchio d’acqua?*

Il secchio l’ho già. Aspettate un attimo.

– Su, Marvin, io non… – disse Zaphod, ma ormai era troppo tardi. Dall’altro capo del filo arrivarono piccoli gorgoglii e chioccolii tristi.

– Cosa sta dicendo? – disse Trillian.

– Niente – disse Zaphod. – Ci ha telefonato solo per farci sentire che si sta lavando la testa come atto di contestazione. *Ecco* disse Marvin, tornando al telefono e gorgogliando ancora un po’. *Spero che siate soddisfatti, adesso.*

– Sì, lo siamo – disse Zaphod. – Adesso puoi dirci per favore dove ti trovi?

Sono al parcheggio navi disse Marvin.

– Al parcheggio navi? – disse Zaphod. – E cosa ci fai lì?

Parcheggio navi, cos’altro potrei fare?

– Bene, resta lì, che veniamo subito.

Zaphod scattò in piedi, buttò in terra il telefono e scrisse sul conto

“Hotblack Desiato”.

– Forza ragazzi – disse – Marvin è al parcheggio navi. Andiamo a prenderlo.

– Che cosa ci fa la? – chiese Arthur.

– Parcheggia navi, no? Cos’altro potrebbe fare?

– Ma… e la Fine dell’Universo? Ci perderemo il momento più

bello.

– L’ho già visto. Fa schifo – disse Zaphod. – Nient’altro che uno *gnab gib*.

– Uno che?

– Uno *gnab gib*, il rovescio del *big bang.* Su, venite, sbrighiamoci. Quasi nessuno prestò loro attenzione, mentre si dirigevano verso l'uscita. Tutti quanti avevano gli occhi fissi alla cupola, e all'orribile caos visibile oltre essa.

– Se osservate con molta attenzione la parte di cielo in alto a sinistra – stava dicendo Max – vedrete il sistema stellare di Hastromil dissolversi negli ultravioletti. C'è nessuno qui che venga da Hastromil?

Due o tre clienti alle sue spalle dissero un timido “sì”.

– Bene – fece Max, guardandoli raggiante – è troppo tardi ormai per chiedersi se abbiate lasciato il gas acceso.

18

L'atrio del Ristorante era praticamente deserto, ma Ford continuò a muoversi in esso a zigzag, come se ci fossero ancora i tavoli. Zaphod l'afferrò per un braccio e lo fece entrare in un cubicolo che si trovava su un lato dell'entrata.

– Cosa gli fai? – chiese Arthur.

– Gli faccio smaltire la sbornia – disse Zaphod, e infilò una monetina in una fessura. Si accesero delle luci, e il cubicolo fu inondato da un miscuglio di gas.

– Ciao, Zaphod – disse Ford, uscendo un attimo dopo dalla cabina.

– Dove siamo diretti?

– Al parcheggio navi. Su, vieni.

– Ma perché non ci rivolgiamo ai tecnici del teletrasporto temporale? – disse Ford. – Ci porterebbero dritto alla *Cuore d'Oro.*

– Sì, ma quella nave mi ha stufato. Che se la tenga Zarniwoop. Non ho nessuna voglia di prestarmi al suo gioco. Vediamo cosa possiamo trovare qui.

Un ascensore verticale della Società Cibernetica Sirio li portò giù, nei sotterranei del Ristorante. Zaphod e gli altri furono lieti di constatare che l'ascensore era stato fatto oggetto di vandalismi, e che, guardandosi bene dal tenerli allegri con la sua conversazione, si limitava a portarli giù in silenzio.

Raggiunti i sotterranei, l'ascensore si aprì, e i quattro furono investiti da una zaffata di aria fredda e viziata. La prima cosa che videro fu un lungo muro di cemento con più di cinquanta porte che davano accesso ad altrettante toilette riservate alle cinquanta principali forme di vita dell'Universo. Come in tutti i parcheggi della storia della Galassia, anche in quello si respirava,

ancora più che un'aria viziata, un'aria d'impazienza. Girarono un angolo e si ritrovarono su un marciapiedi semovente che attraversava un vasto spazio che si stendeva quasi a perdita d'occhio.

Lo spazio era diviso in tante aree, ciascuna delle quali ospitava un'astronave. Le astronavi appartenevano ai clienti del Ristorante, ed 91

erano dei tipi più svariati: alcune utilitarie, piccole, altre grandi, lussuose, astrolimousine da ricchi.

Gli occhi di Zaphod brillarono di una passione che poteva essere (ma anche non) la cupidigia. Anzi, forse è meglio essere chiari su questo punto: la passione era effettivamente la cupidigia.

– Eccolo là – disse Trillian.

– Ecco Marvin.

Tutti guardarono nella direzione indicata da lei, e videro una piccola figura di metallo che strofinava con uno straccio un angolo nascosto di una gigantesca nave da crociera d'argento. Lungo il marciapiedi si incontravano a intervalli regolari dei grossi tubi trasparenti che portavano giù fino al pavimento. Zaphod entrò in uno dei tubi e scese fluttuando. Gli altri lo imitarono. Ripensandoci in seguito, Arthur Dent si disse che quella era stata forse l'unica esperienza veramente piacevole che avesse vissuto durante i suoi viaggi nella Galassia.

– Ehilà, Marvin – disse Zaphod, dirigendosi verso il robot.

– Ehilà, amico mio, come siamo contenti di vederti!

Marvin si giro, e per quanto lo consentiva la sua faccia di metallo, guardò tutti con aria di rimprovero.

No, non siete affatto contenti di vedermi disse. *Nessuno è mai contento di vedermi.*

– E va be', se preferisci pensare così – disse Zaphod, e voltandogli le spalle andò a guardare le navi. Ford lo seguì. Arthur e Trillian, più teneri, si avvicinarono a Marvin per fargli festa.

– Ti sbagli, sai – disse Trillian – siamo veramente contenti di vederti. Pensare che sei stato qua ad aspettarci per tutto questo tempo.

– Fece al robot una carezza che lo disgustò profondamente. *Già, ho aspettato cinquecentosettantaseimila milioni di anni* disse Marvin. *Una bazzecola.*

– Be', adesso eccoci qui – disse Trillian, pensando in cuor suo (un pensiero condiviso da Marvin) che fosse una frase piuttosto scema. *I primi dieci milioni di anni sono stati i peggiori* disse Marvin. *E i secondi dieci*

altrettanto. I terzi non sono stati affatto belli, credetemi. Dopo ho cominciato a deprimermi sempre di più. Fece una pausa piuttosto lunga per far capire loro che era il caso dicessero qualcosa, poi, quando stavano per parlare, continuò il discorso.

È la gente che incontri facendo questo lavoro che ti butta giù il morale disse.

Trillian si schiarì la voce.

– È forse che…

92

La conversazione più interessante l'ho avuta più di quaranta milioni di anni fa disse Marvin.

Fece un'altra pausa.

– È forse… – disse Trillian.

E con una macchina del caffè la interruppe il robot. Un'ennesima pausa.

– Può darsi che… – disse Trillian.

Non vi piace parlare con me vero? disse Marvin, con tono sconsolato.

Trillian si mise a parlare con Arthur.

Nel parcheggio macchine Ford Prefect, nel frattempo, aveva visto alcune cose che gli piacevano molto.

– Zaphod – disse, sottovoce – guarda un po' qualcuno di questi veicoli.

Zaphod guardò e apprezzò.

L'astronave su cui si concentrò la loro attenzione era piuttosto piccola, ma straordinaria, il tipico giocattolo da ricchi. Dal di fuori non sembrava granché. Ricordava un aeroplanino di carta lungo sei metri. Era di metallo sottile ma resistente, e all'estremità posteriore aveva un piccolo abitacolo per due persone. Il motore era minuscolo, a propulsione *Charm*, e non doveva permettere grandi velocità. Ma aveva qualcosa di prezioso: uno scolo termico.

Lo scolo termico aveva una massa di circa duemila miliardi di tonnellate, era in un buco nero montato in un campo elettromagnetico che si trovava a metà della nave, e consentiva ad essa di arrivare a pochi chilometri da un sole giallo, catturare le sue eruzioni cromosferiche, e viaggiarci in mezzo.

Il cosiddetto "vampa–surf" è uno degli sport più eccentrici e divertenti che esistano, e le persone che si possono permettere il lusso di praticarlo sono le più idolatrate della Galassia. Naturalmente è

anche uno sport pericolosissimo: quelli che non muoiono durante la corsa tra le fiamme solari muoiono invariabilmente di sfinimento sessuale durante

le feste che vengono date dopo la gara al *Club Daedalus* dell'Après–Vampa.

Ford e Zaphod contemplarono la piccola astronave–gioiello e proseguirono oltre.

– Guarda questa – disse Ford poco dopo. – Un maggiolino stellare arancione, con i propulsori solari neri…

Anche il maggiolino stellare era un'astronave piccola, e aveva un nome inappropriato, perché in realtà non era in grado di coprire distanze interstellari. In sostanza era una nave sportiva planetaria 93

truccata in modo da sembrare quello che non era. Aveva però una bella linea aerodinamica.

Ford e Zaphod passarono oltre e si fermarono davanti a una nave grossa, lunga circa trenta metri. Un'astrolimousine che nel disegno e nella struttura rivelava le intenzioni di chi l'aveva fatta costruire: far crepare d'invidia chi l'avesse guardata. La vernice e gli accessori dicevano: "Non solo sono abbastanza ricco da potermi permettere questa nave, sono anche abbastanza ricco da non prenderla troppo sul serio". Era una visione meravigliosamente odiosa.

– Guarda lì – disse Zaphod – propulsione a *quark* multipla, pedane di perspulex. Dev'essere una delle fuoriserie disegnate da Lazlar Lyricon. La esaminò nei minimi dettagli.

– Sì – disse – guarda, c'è la lucertola infrarosa sulla cappottatura al neutrino. È l'emblema di Lazlar. Il proprietario è uno che non ha paura di far vedere che è ricco.

– Una volta, vicino alla Nebulosa di Axel, fui superato da una di queste carrozze – disse Ford. – Stavo andando a rotta di collo, ma l'astrolimousine mi sorpassò, con la propulsione stellare poco più che al minimo. Roba da non credersi.

Zaphod fischiò in segno di apprezzamento.

– Dieci secondi dopo – disse Ford – andò a spiaccicarsi contro la terza luna di Jaglan Beta.

– Ma no, davvero?

– Però sono navi bellissime da vedere. Hanno l'aspetto di pesci, si muovono come pesci, e si pilotano come mucche.

Ford andò a guardare dall'altra parte.

– Ehi, vieni a vedere – disse – su questa fiancata c'è un disegno. Un sole che esplode: l'emblema della Zona del Disastro. Dev'essere la nave di Hotblack. Vecchio fottuto Hotblack, che fortuna che ha avuto. Sai, c'è questa

loro canzone fantastica che finisce con una stuntnave che va a collidere con il sole. Uno spettacolo straordinario. Ma costoso per via delle stuntnavi

Zaphod però aveva rivolto la sua attenzione altrove. Stava guardando con grande interesse la nave parcheggiata vicino a quella di Desiato.

– Questa – disse – costringe gli occhi a un bello sforzo. Ford guardò e rimase a bocca aperta.

Era una nave dalla linea semplice, classica: somigliava a un salmone appiattito. Lunga circa venti metri, era lustra e brillante. Solo in un particolare era alquanto insolita.

– È così… *nera*! – disse Ford. – Si riesce a stento a distinguerne i contorni… Pare quasi che la luce sia assorbita e trattenuta dalla sua superficie.

94

Zaphod non disse niente. Ma era già innamorato.

L’astronave era così nera, che era quasi impossibile capire quanto le si fosse vicini.

– Gli occhi semplicemente non riescono a fissare l’immagine… –

disse Ford, stupito. Era talmente affascinato, che si morse il labbro. Zaphod si accostò alla nave come uno posseduto da una forza estranea, o meglio, come uno che avrebbe voluto possedere la cosa di un estraneo. Allungò una mano per toccarla, e la mano si fermò. La allungò ancora, e di nuovo la mano si fermò.

– Senti questa superficie – disse a Ford, a bassa voce. Ford avvicinò la mano alla nave, e questa lo respinse.

– Non… non si riesce a toccarla – disse.

– Visto? – disse Zaphod – è completamente priva di attrito. Deve filare da dio…

Si volse per guardare Ford con aria seria. O meglio, una delle sue facce si voltò verso Ford; l’altra continuò a contemplare la nave con grande ammirazione.

– Che cosa pensi, Ford?

– Vuoi dire… ehm… – Ford si guardò alle spalle. – Vuoi dire cosa ne penso in merito al fatto di squagliarcela con questa nave? Credi che sia giusto farlo?

– No.

– Nemmeno io.

– Ma lo faremo, vero?

– Come si può non farlo?

Si guardarono ancora un attimo negli occhi, poi Zaphod si fece coraggio e prese la decisione definitiva.

– Forza, sarà meglio sbrigarsi – disse. – Tra poco l'Universo finirà

e tutta la clientela del Ristorante si riverserà qui per riprendere possesso delle sue ricconavi.

– Zaphod – disse Ford.

– Sì?

– In che modo si può fare?

– Semplice – disse Zaphod. – Marvin! – chiamò, girandosi. Molto piano, con grande fatica e con mille schioccolii e cigolii che aveva imparato a produrre per muovere a pietà il suo pubblico, Marvin si girò.

– Vieni qui – disse Zaphod. – Abbiamo un lavoro per te. Marvin si trascinò verso di loro.

Non mi piacerà sicuro disse.

– Sì che ti piacerà – disse Zaphod, garrulo. – Ti aspetta una nuova vita, sai? Una vita interamente nuova.

Oh, no, è già troppo anche la vecchia brontolò il robot. 95

– Zitto e ascolta! – sibilò Zaphod. – Questa volta ci saranno avventure entusiasmanti, avvenimenti memorabili, divertimenti indimenticabili.

Che orrore disse Marvin.

– Marvin! Ti sto solo chiedendo di…

Lo so già. Volete che io apra quest'astronave, vero?

– Cosa? Ehm, sì. Sì, esatto – disse Zaphod, nervoso. Non cessava un attimo di guardare l'entrata del parcheggio. Ormai il tempo stringeva.

Be', bastava che me lo diceste. Che bisogno c'era di tentare di suscitare il mio entusiasmo? disse Marvin. *Sapete benissimo che la mia scorta si è esaurita da tempo.*

Si accostò alla nave, la toccò, e subito si aprì un portello. Ford e Zaphod lo fissarono sbalorditi.

Di niente disse Marvin. *Ah già, vi faccio notare che non mi avete neanche detto grazie.* Si allontanò di nuovo, strascicando i piedi. Arthur e Trillian si avvicinarono all'astronave.

– Cosa sta succedendo? – disse Arthur.

– Guarda qua – disse Ford – guarda l'interno di questa nave.

– Strano, stranissimo – sussurrò Zaphod.

– Anche l'interno è nero – disse Ford. – Tutto nero, completamente

nero…

Nel *Ristorante al Termine dell’Universo* si stava approssimando il momento dopo il quale non ci sarebbero stati altri momenti. Tutti gli occhi erano fissi sulla cupola, tranne quelli della guardia del corpo di Hotblack Desiato, fissi su Hotblack Desiato, e tranne quelli di Hotblack stesso, che erano stati chiusi per rispetto alla sua condizione di cadavere.

La guardia del corpo si chinò sul tavolo. Se fosse stato vivo, Hotblack forse a quel punto avrebbe ritenuto opportune appoggiarsi allo schienale della sedia, oppure andare addirittura a fare quattro passi. Avere la guardia del corpo a distanza ravvicinata non era infatti un evento del tutto piacevole. Ma dato lo stato in cui si trovava, Desiato rimase immobile.

– Signor Desiato. Signore… – sussurrò la guardia del corpo. Ogni volta che parlava sembrava che i muscoli ai lati della sua bocca si arrampicassero l’uno sull’altro per cercare di fuggire.

– Signor Desiato, mi sentite?

Hotblack Desiato, ovviamente, non rispose.

– Hotblack? – sussurrò la guardia. Nemmeno questa volta, ovviamente, Desiato rispose. Comunicò però con il linguaggio del soprannaturale.

96

Sul tavolo davanti a lui un bicchiere di vino tremò tutto; una forchetta si alzò di un centimetro o due, battendo contro il vetro, poi si posò di nuovo sul tavolo.

La guardia del corpo emise un grugnito di soddisfazione.

– È ora che andiamo, signor Desiato – mormorò. – È meglio non finire intrappolati nella bolgia del ritorno, soprattutto date le vostre condizioni. Bisogna che vi presentiate al prossimo concerto in piena forma. È stato uno dei migliori, sapete? Un mare di pubblico. Su Kakrafoon. Cinquecentosettantaseimiladue milioni di anni fa. Avreste–stato–sia impaziente di parteciparvi?

La forchetta si alzò, si fermò, si agitò in modo poco impegnativo, poi ricadde sul tavolo.

– Oh, su – disse la guardia del corpo. – Sarà–sia–stato fantastico, sapete? Li avete lasciati di stucco. – Certo se il dottor Dan Streetmentioner avesse sentito i tempi usati dall’energumeno, avrebbe avuto subito un colpo apoplettico.

– La nave nera che finisce contro il sole non manca mai di sbalordire, e la nuova, poi, è stupenda. Mi dispiace proprio che sia destinata alla distruzione.

Bene, se adesso scendiamo al parcheggio, attivo l’autopilota della stuntnave, e noi saliamo sulla nostra astrolimousine da crociera. Va bene?

La forchetta batté sul tavolo una sola volta, in segno di consenso, e il bicchiere di vino, misteriosamente, si vuotò.

La guardia del corpo spinse Hotblack Desiato e la sua sedia fuori del Ristorante.

– Ed ecco finalmente il momento culminante, quello che tutti quanti aspettavate! – gridò Max, alzando le braccia verso il soffitto. Alle sue spalle l’orchestra esplose in un fragore di strumenti a percussione e di sintocorde vibranti. Max aveva protestato con gli orchestrali per quella loro esibizione, ma loro avevano ribattuto che il pezzo era previsto dal contratto, e che se non gli andava se la vedesse con il loro agente.

– I cieli si stanno dissolvendo! – esclamò. – La natura precipita nel vuoto crepitante! Tra venti secondi l’Universo non sarà più! Guardate come la luce dell’infinito si riversa su di noi!

La furia spaventevole della distruzione imperversava intorno alla cupola, e proprio in quell’istante arrivò come da distanze incommensurabili un singolo suono di tromba. Max guardò torvo l’orchestra, ma a quanto pareva nessuno dei musicisti stava suonando la tromba. D’un tratto sul palcoscenico vicino a lui apparve un pennacchio di fumo turbinante. Alla prima tromba se ne aggiunsero altre. Max aveva animato quello spettacolo per più di cinquecento volte, ma una cosa del genere non gli era mai successa. Fece un salto 97

indietro e un attimo dopo dentro il pennacchio di fumo si materializzò

una figura, la figura di un vecchio con la barba, vestito di luce. Nei suoi occhi c’erano stelle e la sua fronte era cinta da una corona d’oro.

– Che cos’è? – disse Max, stralunato. – Cosa sta succedendo?

In un angolo del Ristorante il gruppo di fedeli della Chiesa del Secondo Avvento del Grande Profeta Zarquon scattò estatico in piedi, cantando e piangendo.

Max, stupefatto, batté le palpebre ripetutamente. Poi, tendendo le mani verso il pubblico, disse: – Un bell’applauso, signore e signori!

Un bell’applauso per il Grande Profeta Zarquon. È venuto finalmente!

Zarquon è tornato!

Mentre nella sala scrosciavano gli applausi, Max percorse a grandi passi il palcoscenico e porse il microfono al Profeta. Zarquon tossì. Guardò le persone che gremivano il Ristorante, e le stelle che brillavano nei suoi occhi

ebbero un tremolio di disagio.

– Ehm – disse, reggendo il microfono con visibile imbarazzo –

ehm, salve. Scusate se sono un po' in ritardo, ma all'ultimo momento sono stato trattenuto da una quantità di intoppi, uno più invitante dell'altro.

Sembrava intimidito dal silenzio pieno di aspettativa che regnava adesso nel Ristorante. Si schiarì la voce.

– Ehm, come siamo messi con il tempo? – disse. – Ho, credo, giusto un min…

E con quelle parole l'Universo finì.

98

19

La *Guida Galattica per gli Autostoppisti*, oltre a essere molto venduta per via del suo prezzo modico e della scritta NON FATEVI PRENDERE

DAL PANICO stampata a calde lettere invitanti sulla copertina, è molto venduta anche per un altro motivo: il suo dizionario enciclopedico, conciso e a volte anche accurato. Le informazioni statistiche riguardanti la natura geo–sociale dell'Universo, per esempio, sono sommarie, e sbrigativamente collocate tra la pagina novecentotrentottomilatrecentoventiquattro e la pagina novecentotrentottomilatrecentoventisei. Il semplicismo che le caratterizza è dovuto in parte al fatto che i curatori, dovendo rispettare i tempi stabiliti per la pubblicazione, copiarono le informazioni da un pacchetto di cereali per la prima colazione, arricchendole lì per lì di alcune note a piè di pagina per evitare di essere citati in tribunale (le leggi per i diritti d'autore della Galassia sono infatti incomprensibilmente tortuose). È interessante osservare che un successivo e più scaltro curatore spedì il libro indietro nel tempo attraverso una distorsione temporale, e in seguito, con successo, intentò causa alla ditta produttrice dei cereali in base alle stesse tortuose leggi.

Ecco riportate qui alcune voci del dizionario enciclopedico della *Guida Galattica per gli Autostoppisti.*

L'Universo: alcune informazioni che vi aiutano a viverci. 1) Zona: Infinito

La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* fornisce la seguente definizione della parola "infinito".

Infinito: Più grande di ciò che di più grande si sia mai visto, prima o dopo. Anzi, ancora più grande di così, assolutamente immenso, di proporzioni incommensurabili, tale da indurti ad esclamare

"wow, ma è gigantesco!" L'infinito è talmente vasto, che in confronto

l'immensità è bruscolinica. L'enorme moltiplicato per il colossale moltiplicato per il vertiginosamente illimitato comincia ad avvicinarsi al concetto che qui si vuole illustrare. 99

2) Merce importata: Nessuna.

È impossibile importare merci in un'area infinita, perché in essa non ci sono zone esterne da cui importare.

3) Merci esportate: Nessuna.

Vedi "Merci importate".

4) Popolazione: Inesistente.

È noto che esiste un numero infinito di mondi, per il semplice fatto che esiste uno spazio infinito atto a ospitarli. Non tutti però sono abitati. È chiaro quindi che il numero dei pianeti abitati è finito. Qualsiasi numero finito diviso per l'infinito da un quoto così

vicino a zero, da essere praticamente zero, perciò la popolazione media di tutti i pianeti dell'Universo è praticamente inesistente. Il discorso che vale per la popolazione media vale anche per la popolazione in assoluto, per cui è lecito affermare che qualsiasi persona si incontri, di tanto in tanto, è solo il frutto di un'immaginazione malata.

5) Unite monetaria: Nessuna.

In realtà ci sono tre monete correnti nella Galassia, ma nessuna delle tre conta. Il dollaro *altairiano di recente è crollato, la* sassoperlina *flainiana si può cambiare solo con altre* sassoperline *flainiane, e il* pu triganico *ci pone di fronte ad alcune difficoltà. Il suo tasso di cambio (otto* ningi *per un* pu *) è abbastanza normale, ma poiché i* ningi *non sono unità monetarie negoziabili, perché le galattibanche rifiutano di trattare monete di piccolo taglio. Partendo da questa premessa fondamentale, diventa semplice dimostrare che anche le galattibanche sono il frutto di un'immaginazione malata.*

6)Arte: Nessuna.

La funzione dell'arte è di reggere lo specchio alla natura, e non esiste uno specchio abbastanza grande da consentire un'operazione del genere (vedi punto uno).

7) Sesso: Inesistente.

Be', in realtà il sesso esiste eccome, e si consuma moltissimo, in gran parte a causa della totale mancanza di denaro, commercio, banche, arti e altre cose atte a tenere occupati gli abitanti–

fantasma dell'Universo.

Tuttavia non vale proprio la pena imbarcarsi qui in una discussione sul

sesso, perché è materia troppo complessa e 100

delicata. Per ulteriori informazioni consultare i capitoli sette, nove, dieci, undici, quattordici, sedici, diciassette, diciannove, i capitoli dal ventuno all'ottantaquattro compreso, e in pratica quasi tutto il resto della Guida.

101

20

Il *Ristorante al Termine dell'Universo* continuava a esistere, ma tutto il resto si era fermato. La relastatica temporale proteggeva il locale, avvolgendolo in un nulla che non era soltanto un vuoto, ma un vero e proprio non–essere (che però, sotto un certo profilo, *era).* La cupola schermata dal campo di forza era tornata opaca, la festa era finita, i clienti se ne stavano andando, Zarquon era scomparso assieme al resto dell'Universo, le Turbine Temporali si preparavano a riportare il Ristorante entro i confini del tempo per l'ora di pranzo, Max Quordlepleen era di nuovo nella sua stanzetta e cercava di mettersi in contatto per tempofono con il suo agente. Al parcheggio la nave nera era immobile, chiusa e silenziosa. E al parcheggio arrivò il fu Hotblack Desiato, accompagnato lungo il marciapiedi semovente dalla sua guardia del corpo. Scesero in uno dei tubi trasparenti. Appena si avvicinarono all'astrolimousine un portello si aprì sulla fiancata, agganciò le ruote della sedia a rotelle e la tirò dentro. La guardia del corpo entrò a sua volta, e dopo avere visto che Hotblack era al sicuro, collegato al sistema di mantenimento morte, si spostò nel piccolo abitacolo. Lì

attivò i comandi a distanza che accendevano l'autopilota della nave nera, e così fece contento Zaphod Beeblebrox, che da più di dieci minuti stava tentando inutilmente di avviare il motore. La nave nera uscì dalla zona di parcheggio, curvò e imboccò

veloce e silenziosa la pista centrale. Al termine di essa accelerò

rapidamente, si proiettò verso la camera di lancio temporale e iniziò il lungo viaggio indietro nel passato.

Il menu di Milliways riporta, per gentile concessione della casa editrice, il seguente passo della *Guida Galattica per gli Autostoppisti. La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della riflessione e della Decadenza, altrimenti dette fasi del Come, del Perché e del Dove.*

102

La prima fase, per esempio, è caratterizzata alla domanda Come facciamo a procurarci da mangiare?, *La seconda dalla domanda* Perché

mangiamo? *e la terza dalla domanda* In quale ristorante pranziamo oggi?

Il menu prosegue col dire che Milliways, il *Ristorante al Termine dell'Universo* costituisce una risposta assai simpatica e raffinata alla domanda numero tre.

Quello che non dice è che, sebbene di solito alle grandi masse civilizzate occorrano molte migliaia di anni per passare attraverso le varie fasi, piccoli gruppi di individui sottoposti a condizioni stressanti possono attraversare gli stadi uno, due o tre con estrema rapidità.

– Come siamo messi? – chiese Arthur Dent.

– Male – disse Ford Prefect.

– Dove stiamo andando? – chiese Trillian.

– Non lo so – disse Zaphod Beeblebrox.

– Perché non lo sai? – chiese Arthur Dent.

– Zitto – dissero Zaphod Beeblebrox e Ford Prefect.

– In sostanza – disse Arthur, ignorando l'ordine appena impartitogli – state dicendo che non abbiamo la nave sotto controllo. Zaphod e Ford cercarono di strappare il comando all'autopilota, ma non ci riuscirono. La nave ondeggiò e tremò paurosamente. I motori frignarono e strillarono come bambini portati controvoglia al supermarket.

– È la combinazione assurda dei colori che mi sconcerta – disse Zaphod, il cui folle amore per la nave era durato lo spazio di tre minuti. – Ogni volta che cerco di attivare uno di quegli strani pulsanti neri indicati con scritte nere su sfondo nero, una piccola luce nera si accende di nero per farmi capire che ho tentato l'accensione. Cos'è

questa, una specie di iperbara galattica?

Anche le pareti della cabina erano nere, il soffitto pure era nero, i sedili (piuttosto rudimentali, dato che la nave era destinata a compiere un'impresa per la quale non era consigliabile la presenza di un equipaggio) erano a loro volta neri. E neri erano il quadro comandi, gli strumenti di bordo, le piccole viti che tenevano questi fissi al loro posto, il rivestimento di nylon del pavimento e anche la gommapiuma che c'era sotto.

– Forse chi ha progettato la nave aveva occhi che reagivano a lunghezze d'onda diverse dalle nostre – disse Trillian.

– O non aveva troppa immaginazione – mormorò Arthur. *Forse* disse Marvin, *era molto depresso.* In realtà, anche se i quattro lo ignoravano, l'arredo nero era stato scelto per rispetto alla condizione di cadavere sottrattosi al fisco del proprietario.

La nave rollò con particolare violenza.

– Ehi, piano – disse Arthur – mi viene il mal di spazio, se no.

– Il mal di tempo, vorrai dire – lo corresse Ford. – Stiamo precipitando indietro nel tempo.

– Grazie dell'informazione – disse Arthur. – Adesso credo proprio che vomiterò.

– Fai pure – disse Zaphod – così ci sarà finalmente una macchia chiara, in mezzo a tutto questo nero.

– Tipica conversazione scema da dopo pranzo! – ringhiò Arthur. Zaphod lasciò i comandi a Ford, sperando che ci capisse qualcosa più di lui, e si avvicinò barcollando ad Arthur.

– Senti, terrestre – disse sostenuto – tu hai un problema di cui occuparti, no? Il problema della Risposta Definitiva.

– Che, quello? – disse Arthur. – Pensavo che ormai fosse roba morta e sepolta.

– Eh no, caro. Come hanno detto i topi è una questione che alle persone giuste può far guadagnare un mucchio di denaro. E la soluzione si trova in quella tua specie di testa.

– Sì, ma…

– Ma niente! Riflettici su. Il Significato della Vita. È una carta vincente che può permetterci di ricattare tutti gli strizza–cervelli della Galassia e di guadagnare uri fottìo di soldi. Io al mio "strizza" gli devo un monte di quattrini, sai?

Arthur, ben poco entusiasta, trasse un respiro profondo.

– E va bene – disse – ma da che parte si comincia? Come faccio a regolarmi? Dicono che la Risposta Definitiva sia Quarantadue, ma come posso riuscire a trovare la domanda? Potrebbero essercene tante di valide. Voglio dire, quanto fa sei per sette?

Zaphod lo guardò fisso negli occhi per un momento, poi s'illuminò.

– Quarantadue! – disse, tutto contento.

Arthur si asciugò la fronte sudata con il palmo della mano.

– Sì – disse, calmo – questo lo sapevo già. A Zaphod cascarono le facce.

– Intendevo solo sottolineare che di domande potrebbero essercene cento – disse Arthur – e non vedo come possa riuscire a sapere qual è

quella giusta.

– Devi saperlo perché tu eri là quando il tuo pianeta è finito in un fuoco

d’artificio – sibilò Zaphod.

– Sulla Terra abbiamo una qualità… –cominciò Arthur.

– “Avevamo”, vorrai dire – lo corresse Zaphod.

– …chiamata tatto. Oh be’, chi se ne frega. Senti, non lo so e basta. Una voce bassa e triste echeggiò nella cabina.

104

Io lo so disse Marvin.

Ford, che stava ancora conducendo la sua inutile battaglia contro l’autopilota, gridò: – Tu non intervenire, Marvin. Questi sono discorsi da organismi viventi.

La domanda è stampata nei circuiti cerebrali del terrestre continuò Marvin, *ma non credo che v’interessi veramente conoscerla.*

– Vuoi dire che puoi leggermi nella mente? – disse Arthur. *Sì* disse Marvin.

Arthur lo guardò sbalordito.

– E…?

Mi chiedo come facciate a vivere con capacità mentali così

limitate.

– Ah, siamo agli insulti, eh? – disse Arthur. *Sì* disse Marvin.

– Oh, non badargli – disse Zaphod – sta esagerando. *Esagerando?* fece Marvin, voltando la testa stupito. *Perché mai dovrei esagerare? La vita è già abbastanza brutta così com’è, non c’è*

proprio bisogno d’inventare niente.

– Marvin – disse Trillian, con tono di voce gentile e fraterno che solo lei riusciva ancora ad assumere quando parlava con quella creatura infelice – se sapevi tutto già da prima, perché non ci hai detto niente?

Marvin giro la testa verso di lei.

Perché non me l’avete chiesto rispose il robot, semplicemente.

– Be’, allora te lo chiediamo adesso, noioso individuo di metallo –

disse Ford.

Proprio in quel momento la nave smise di colpo di tremare e ondeggiare, e i lamenti strazianti dei motori si stabilizzarono in un ronzio sommesso.

– Ehi, Ford – disse Zaphod – sembra un cambiamento positive. Sei riuscito ad assumere il comando di questa carretta?

– No – disse Ford – ho appena smesso di trafficare con gli strumenti di bordo. Penso che ci converrà andare dove la nave è

diretta, e una volta arrivati abbandonarla precipitosamente.

– Sì, hai ragione – disse Zaphod.

Lo sapevo che non eravate veramente interessati al problema Definitivo mormorò fra sé Marvin, e sedendosi pesantemente in un angolo si disattivò.

– Il guaio è – disse Ford – che l'unico strumento della nave che fornisce indici in qualche modo comprensibili mi preoccupa non poco. Se è quello che penso sia, e se indica quello che penso indichi, siamo già andati troppo indietro nel passato. Forse addirittura due milioni di anni prima della nostra epoca.

105

Zaphod scrollò le spalle.

– Come si suol dire, il tempo fugge.

– Mi chiedo in ogni modo di chi sia questa nave – disse Arthur.

– È mia – disse Zaphod.

– No, intendevo dire il proprietario vero.

– Ma sono io – insistette Zaphod. – Senti, la proprietà è un furto, no? Ne consegue che il furto è proprietà. Perciò questa nave è mia, chiaro.

– Dillo alla nave – suggerì Arthur. Zaphod andò alla console.

– Nave – disse, battendo i pugni sui pannelli – è il tuo nuovo proprietario che ti sta par…

Molte cose successero contemporaneamente, impedendogli di finire il discorso.

La nave emerse dalia dimensione temporale, rientrando nello spazio reale.

Tutti i comandi della console, che erano stati disattivati all'inizio del viaggio nel tempo, si accesero.

Sopra la console un grande schermo si illuminò, mostrando uno spazio pieno di stelle e, proprio davanti all'astronave, un sole di notevoli proporzioni.

Non fu però nessuna di queste cose a spingere Zaphod e gli altri verso la parte posteriore della cabina. I quattro furono sbalzati indietro da un rumore, un rumore fragoroso, assordante, spaventoso, che uscì

dagli altoparlanti intorno allo schermo.

106

21

Sul pianeta rosso e desolato di Kakrafoon, in mezzo al vasto Deserto di Rudlit, i tecnici stavano provando l'impianto del suono. Cioè, l'impianto era nel deserto, i tecnici invece no. Si erano ritirati in un posto sicuro, la gigantesca nave di controllo della Zona del Disastro, che era a circa

seicentoquaranta chilometri dalla superficie del pianeta, e il funzionamento dell'impianto lo controllavano da lì. Chiunque si fosse trovato a una distanza dagli altoparlanti inferiore agli otto chilometri, non sarebbe sopravvissuto alla prova del suono. Se Arthur Dent si fosse trovato a una distanza dagli altoparlanti inferiore agli otto chilometri, esalando l'ultimo respiro avrebbe sicuramente pensato che l'impianto del suono della Zona del Disastro somigliava moltissimo, sia per la forma che per le dimensioni, alla selva di grattacieli di Manhattan. Le casse al neutrone degli altoparlanti svettavano infatti come torri gigantesche, nascondendo alla vista le file di reattori al plutonio e gli amplificatori sismici collocati dietro di esse.

Sepolti in bunker di cemento sotto la città di altoparlanti, c'erano gli strumenti che i musicisti avrebbero suonato a distanza dalla loro astronave: la massiccia gritarra fotonica, il basso–detonatore, e la batteria mega–bang.

Prometteva di essere un concerto piuttosto rumoroso. A bordo della gigantesca nave di controllo ferveva l'attività. L'astrolimousine di Hotblack Desiato, una specie di microbo vicino all'altra, era arrivata e aveva attraccato, e il corpo inerte di Hotblack veniva trasportato adesso dal medium che avrebbe tradotto i suoi impulsi psichici interpretandoli sulla tastiera della gritarra. Un medico, un logico e un biologo marino erano appena arrivati in volo da Maximegalon (un volo alquanto costoso, per la Zona del Disastro), perché si era resa assolutamente necessaria la loro presenza. Il cantante solista del complesso si era rinchiuso in bagno con una boccetta di pillole e diceva che non sarebbe uscito se non quando gli avessero dimostrato in modo inequivocabile che non era un pesce. Il bassista stava mitragliando la sua camera da letto, e il batterista non era reperibile da nessuna parte.

Dopo ricerche frenetiche si scoprì che si trovava su una spiaggia di Santraginus V, a più di cento anni luce di distanza, una spiaggia dove affermava di sentirsi felice già da più di mezz'ora, e dove aveva trovato un sassolino disposto a diventare suo amico. Il manager del complesso emise un sospiro di sollievo, perché

così, per la diciassettesima volta nel corso di quella tournée, la batteria sarebbe stata suonata da un robot e quindi i piatti non sarebbero stati percossi fuori tempo.

Il subetere era invaso dalle comunicazioni che si scambiavano i tecnici del suono provando gli altoparlanti. I loro messaggi furono trasmessi all'interno della nave nera, i cui occupanti ascoltarono stupefatti le voci

estranee.

– OK, canale nove in funzione – disse una voce – proviamo adesso il canale quindici…

Poco dopo seguì un’altra scarica di rumore assordante.

– Canale quindici OK – disse una voce diversa dalla prima.

– La stuntnave nera ora è in posizione – intervenne una terza voce.

– È perfetta. Credo che sarà un gran bel tuffo solare. Computer di palcoscenico, sei in linea?

– *In linea* – disse una voce metallica di computer.

– Assumi il comando della nave nera.

– *Nave nera a disposizione, già in traiettoria programmata.*

– Controllare il canale venti.

Zaphod attraversò di corsa la cabina e cambiò le frequenze del ricevitore subetere prima che un altro fragore assordante mettesse a repentaglio i loro timpani. Subito dopo averlo fatto rimase impalato e tremante davanti ai comandi.

– Che cosa significa tuffo solare? – disse Trillian, con voce calma e sommessa.

– *Significa* – disse sommessamente Marvin, *che la nave si tufferà*

contro il sole. Tuffo… solare. È facilissimo da capire, no? Che cos’altro ci si può aspettare, del resto, dalla stuntnave di Hotblack Desiato?

– Come fai a sapere – disse Zaphod con un tono che avrebbe fatto gelare un ramarro delle nevi di Vega – che questa è la stuntnave di Hotblack Desiato?

È semplice disse Marvin. *Gliel’ho parcheggiata io.*

– Allora perché… perché non ce l’hai detto?

– *Perché ho capito che cercate avventure entusiasmanti, avvenimenti memorabili, divertenti indimenticabili.*

– Che orrore! – disse Arthur nel minuto di silenzio che seguì.

– *Una volta tanto sono perfettamente d’accordo* disse Marvin. 108

Puntato su una frequenza diversa, il ricevitore sub–etere captò la trasmissione di una radio privata, e le parole dello speaker echeggiarono per la cabina.

– … tempo ottimo per il concerto di oggi pomeriggio. Sono qui in piedi davanti al palcoscenico – mentì lo speaker – in mezzo al Deserto di Rudlit, e con l’aiuto di occhiali iperbinottici riesco a distinguere in lontananza, sull’orizzonte, il foltissimo pubblico. Alle mie spalle le casse degli

altoparlanti si levano come rocce ripidissime, mentre il sole, sopra di me, splende… ignaro che fra poco qualcosa lo colpirà. Il clan degli ecologisti sa invece perfettamente che cosa lo colpirà, e afferma che il concerto provocherà terremoti, maremoti, uragani, danni irreparabili all'atmosfera, e tutte le altre cose che li ossessionano tanto.

"Ma ho appena ricevuto notizia che un rappresentante della Zona del Disastro si è incontrato a ora di pranzo con i suddetti ecologisti, e che li ha fatti fuori tutti, per cui niente ormai ostacola il…"

Zaphod spense e si giro verso Ford.

– Sì – disse Ford.

– Dimmi che cosa pensi che io pensi.

– Penso che tu pensi che è ora che abbandoniamo questa fottuta nave.

– Hai pensato proprio quello che ho pensato io – disse Zaphod.

– Ho pensato così perché tu non puoi che pensare così – disse Ford.

– Pensare come, cosa? – chiese Arthur.

– Zitto – dissero Ford e Zaphod – stiamo pensando.

– Bene, allora moriremo – disse Arthur. – Non c'è nessuna speranza.

– La vuoi smettere? – disse Ford.

Vale la pena riportare qui le ipotesi che Ford aveva formulate quando, nei primi tempi in cui abitava sulla terra, aveva avvertito la necessità di spiegarsi perché gli esseri umani fossero soliti ripetere affermazioni assolutamente ovvie, come "È una bella giornata", o "Tu sei molto alto", o "Allora moriremo, non c'è nessuna speranza". La prima cosa che aveva pensato era che forse gli Umani si comportavano così perché, nel caso non avessero esercitato in continuazione i muscoli della bocca, questa si sarebbe atrofizzata. Dopo alcuni mesi di osservazione aveva formulato la sua seconda ipotesi. Si era detto, cioè, che *se gli Umani non si esercitano in continuazione a parlare, il loro cervello rischia di mettersi a funzionare.*

In realtà questa seconda ipotesi vale non tanto per i Terrestri, quanto per i Belcerebonesi di Kakrafoon.

109

I Belcerebonesi un tempo provocavano nei loro vicini un senso di risentimento e di insicurezza, in quanto erano una delle civiltà più

progredite, raffinate e pacifiche della Galassia. Per punirli di questo comportamento, che era ritenuto ipocrita, offensivo e provocatorio, un tribunale galattico inflisse loro la telepatia, ovvero la più crudele di tutte le malattie sociali. In seguito a ciò i Belcerebonesi, per impedire a se stessi di

trasmettere ogni loro minimo pensiero a tutte le persone che si trovavano entro una distanza di otto chilometri, cominciarono a parlare in continuazione e a voce altissima del tempo, dei loro acciacchi, della partita della domenica e di come fosse diventato rumoroso Kakrafoon. Cosa che fanno anche adesso.

Un altro metodo che adottano a volte per schermare i pensieri è

fare da pubblico nei concerti della Zona del Disastro. Il concerto ormai era a un punto critico.

La nave doveva iniziare il suo viaggio di autodistruzione prima che il complesso cominciasse a suonare, perché doveva collidere con il sole sei minuti e trentasette secondi prima che la canzone cui faceva riferimento raggiungesse il suo apice. Così la luce delle eruzioni solari aveva il tempo di arrivare su Kakrafoon.

Quando Ford Prefect ebbe finito di esplorare gli altri scompartimenti e tornò nella cabina di comando, la nave nera era già

in viaggio da parecchi minuti.

Sullo schermo il sole di Kakrafoon appariva sempre più grande e terribile, con il suo inferno fiammeggiante di gas incandescente. La nave continuava a dirigersi inesorabilmente verso di esso, ignara dei pugni furibondi che Zaphod stava dando al quadro comandi. Arthur e Trillian stavano immobili con gli occhi fissi, e somigliavano a quelle lepri convinte che il modo migliore di affrontare i fari di una macchina nella notte sia di guardarli fisso.

Zaphod si giro verso Ford con espressione stravolta.

– Ford – disse – quante capsule di salvataggio ci sono?

– Nessuna – disse Ford.

– Le hai *contate*? – urlò Zaphod.

– Sì, due volte – disse Ford.

– Sei riuscito a metterti in contatto radio con i tecnici del concerto?

– Sì – disse Zaphod, cupo. – Ho detto che c’erano quattro persone qui a bordo, e loro hanno risposto, “saluti a tutti”. Ford sgranò gli occhi.

– Hai detto chi eri?

– Certo, e hanno detto che era un grande onore per loro. Poi hanno aggiunto qualcosa a proposito del conto di un certo ristorante e dei miei esecutori testamentari.

110

Ford spinse da parte Arthur con un gesto rude e si chinò sulla console di comando.

– Possibile che *nessuno* di questi affari funzioni? – urlò.

– Il comando è affidato all’autopilota.

– Facciamo a pezzi l’autopilota, allora.

– Trovalo, se ci riesci. Non c’è niente che si colleghi a niente, in questa dannata nave.

Arthur, che si era messo a camminare su e giù in fondo alla cabina, di colpo si fermò.

– Scusate se m’intrometto – disse – ma che cosa significa teletrasporto?

Gli altri si girarono lentamente a guardarlo.

– Forse non è il momento adatto per fare una domanda del genere

– disse Arthur – ma ricordo di avervi sentito pronunciare la parola

“teletrasporto” poco tempo fa, e ho tirato fuori l’argomento perché…

– Dov’è che l’hai vista scritta? – chiese Ford Prefect, con voce particolarmente calma.

– Be’, qui, proprio qui – disse Arthur, indicando una scatola nera in fondo alla cabina. – È subito sotto la parola “emergenza”, subito sopra la parola “sistema”, e accanto al segnale di “guasto”. Ford si precipitò come una furia nei punto dove c’era la scatola nera e premette con foga l’unico bottone (nero) che vi si trovava su. Un pannello largo un paio di metri si aprì rivelando una cabina che sembrava un box multiplo per docce divenuto in seguito il magazzino di un elettricista. Dal soffitto penzolavano fili interrotti, in terra erano sparsi alla rinfusa componenti di varia natura, e il pannello di programmazione dondolava fuori della nicchia alla quale avrebbe dovuto essere fissato.

Un contabile della Zona del Disastro, visitando il cantiere in cui era stato costruita la stuntnave, aveva chiesto al tecnico che dirigeva i lavori perché diavolo avessero inserito un costosissimo congegno di teletrasporto in una nave destinata ad effettuare un unico viaggio, per di più senza uomini a bordo. Il tecnico aveva spiegato che il congegno era stato acquistato con il dieci per cento di sconto, e il contabile aveva ribattuto che questo importava ben poco; il tecnico aveva spiegato che si trattava del congegno di teletrasporto più sofisticato, efficace e sicuro che si potesse trovare in commercio, e il contabile aveva ribattuto che quindi potevano benissimo comprarlo gli altri; il tecnico aveva spiegato che la gente doveva pure poter entrare e uscire dalla nave, e il contabile aveva ribattuto che la nave disponeva di un portello perfettamente funzionante; il tecnico aveva spiegato che il contabile poteva andare a farsi buguggiare, e il contabile aveva ribattuto che prima avrebbe lui buguggiato il tecnico. Dopo che le 111

spiegazioni si erano concluse, i lavori intorno al congegno di teletrasporto erano stati sospesi, e il costo del congegno, quintuplicato, in seguito era apparso nel conto sotto la voce “Spieg.ni domenic.li”.

– San Fotone – mormorò Zaphod, mentre assieme a Ford tentava di farsi strada in mezzo al viluppo di fili.

Dopo poco Ford gli disse di stare indietro. Buttò una moneta nel teletrasporto e spostò un pulsante sul pannello di controllo che penzolava dalla nicchia. Con un crepitio e un piccolo lampo di luce, la moneta scomparve.

– Fin lì funziona – disse Ford – però non c’è il dispositivo di guida. Una macchina per il trasferimento di materia priva di un qualsiasi dispositive di guida ti può portare… be’, da ogni parte. Sullo schermo il sole di Kakrafoon era più vasto e terribile che mai.

– Chi se ne frega – disse Zaphod. – Andremo dove capita.

– E il funzionamento non è automatico – disse Ford. – Non possiamo andare tutti. Qualcuno deve restare ad attivare l’apparecchio.

Nel momento che seguì, il silenzio fu solenne. Il sole di Kakrafoon incombeva sempre più gigantesco.

– Ehi, Marvin, amico mio – disse Zaphod, brioso – come la va?

Molto male, temo sussurrò Marvin.

Poco tempo dopo, il concerto della Zona del Disastro raggiunse il suo apice.

La nave nera, con il suo unico, malinconico passeggero si tuffò in perfetto orario nella fornace nucleare del sole. Le eruzioni cromosferiche aumentarono a dismisura, e i gas incandescenti si proiettarono per milioni di chilometri nello spazio, terrorizzando e a volte anche rovesciando i diversi vampasurfisti che si erano tenuti apposta vicino alla superficie dell’astro per provare un brivido super. Pochi attimi prima che la luce delle vampate solari raggiungesse Kakrafoon, una lunga crepa si formò nel deserto, e un enorme fiume sotterraneo di cui fino allora si era ignorata l’esistenza affiorò in superficie. Pochi secondi dopo un’eruzione spedì milioni di tonnellate di lava incandescente in cielo fino a un’altezza di qualche centinaio di metri, e il fiume (sia la parte sotto che quella sopra la superficie) si vaporizzò con un’esplosione immane la cui eco si propagò sino al capo opposto del pianeta.

I pochissimi che assistettero all’evento e sopravvissero assicurano che tutti i centosessantamila chilometri quadrati di deserto si levarono in aria come un’enorme frittella, si rovesciarono su se stessi e ricaddero poi sul

pianeta. In quel preciso momento, dicono, le 112

radiazioni solari provocate dalle eruzioni cromosferiche filtrarono attraverso le nubi di vapore acqueo e colpirono il terreno. Un anno dopo, sui centosessantamila chilometri quadrati di deserto c'era un tappeto di fiori. L'atmosfera che circondava Kakrafoon aveva subìto lievi alterazioni. Il sole picchiava meno in estate, il freddo era meno intenso d'inverno, la pioggia scendeva più spesso, e delicata, e a poco a poco il pianeta, un tempo arido e desolato, diventò un paradiso. Perfino i poteri telepatici che gli abitanti di Kakrafoon erano stati condannati ad avere furono neutralizzati definitivamente dalla potenza dell'esplosione.

Un portavoce della Zona del Disastro (lo stesso che aveva fatto fuori tutti gli ecologisti) in seguito affermò, sembra che si era trattato di "un buon concerto".

Molti parlarono con commozione dei poteri terapeutici della musica. Alcuni scienziati, scettici, esaminarono più attentamente i documenti e le registrazioni riguardanti l'avvenimento, e dissero di avere scoperto lievi tracce di un vasto campo d'Improbabilità prodotto artificialmente e spostatosi lì da una regione vicina dello spazio. 113

22

Arthur si svegliò e subito si pentì d'essersi svegliato. Di mal di testa ne aveva avuti nella sua vita, ma nessuno spaventoso come quello che aveva ora. Era un mal di testa mostruoso, impossibile, abominevole. Pensò che i raggi che producevano il trasferimento di materia facevano apparire deliziosi gli effetti di un calcio in testa ben assestato.

Le fitte che sentiva erano così forti, che pensò gli convenisse restare sdraiato a riflettere anziché tentare di alzarsi. Il guaio di quasi tutte le forme di trasporto, pensò, era che procuravano più svantaggi che vantaggi. Sulla Terra (prima che venisse demolita per fare posto a una superstrada iperspaziale) c'era stato per esempio il problema delle macchine. Gli svantaggi che comportava il tirare fuori mucchi di bitume nero e colloso dal suolo dove era stato fino a un certo tempo (e per fortuna della gente) opportunamente nascosto, il trasformarlo in catrame con cui coprire la terra, in fumo con cui riempire l'aria, in scorie con cui inquinare il mare sembravano avere ben più peso dell'unico vantaggio costituito dal fatto di riuscire ad andare più in fretta da un posto all'altro; considerato anche che, molto spesso, il posto in cui si arrivava era in genere, proprio a causa della velocità

delle comunicazioni, assai simile a quello di partenza, ovvero pieno di catrame e di fumo, e senza pesci per via dell'acqua inquinata. E che dire dei raggi che permettevano il trasferimento di materia?

Una forma di trasporto nella quale si provvedeva a scomporre totalmente il corpo, atomo per atomo, a lanciare questi atomi attraverso il sub–etere, a rincollarli insieme proprio quando cominciavano ad avvertire per la prima volta il gusto della libertà, non poteva che essere assurda.

Già molte persone prima di Arthur Dent l'avevano pensata così, e si erano addirittura spinte fino a comporre delle canzoni sull'argomento. Ecco qui di seguito quella che soleva cantare la folla fuori della fabbrica di congegni teletrasportatori della Società

Cibernetica Sirio, su Mundolieto III.

114

1ª Strofa

Aldebaran ha notti dolci e molli
Algol è affascinante e insonne
Su Betelgeuse le belle donne
Ti fanno gustare cose folli.
Fanno tutto quello che ti piace
In fretta, piano, di qui, di là,
Ma se devo spezzettarmi per andarci
Allora preferisco stare qua.

Ritornello

Spezzettare, disintegrare,
Che modo assurdo di viaggiare,
Se devo disfarmi per girare in tondo
Preferisco restare sul mio mondo.

2ª Strofa

Su Sirio si sprecano gli argenti e gli ori
Così ho sentito riferire
Perciò col cacchio che continuo a dire
"Vedi Tau e poi… poi muori".
Va bene la via che corre in piano
Va bene la via che corre in là,
Ma se devo spezzettarmi per correre lontano
Io, per me, me ne sto qua.

Ritornello

Spezzettare, disintegrare,
Ma siete pazzi da legare,
Se devo disfarmi per partire,
preferisco stare a letto a poltrire.

… e così via. Un'altra canzone molto cantata e molto più corta era questa:

Teletornai a casa per una notte
Con Ron, Lotte e Maria.
Ron mi fregò una chiappa e poi via
E io intascai il cuore di Lotte.

Arthur sentì il dolore diminuire a poco a poco, anche se la testa continuava a pulsargli. Tonfi sordi gli martellavano il cervelletto. Provò ad alzarsi piano, piano, standoci molto attento. 115

– Non senti dei tonfi sordi e martellanti? – chiese Ford Prefect. Arthur si volse, esitante. Ford Prefect si avvicinò, pallido e con gli occhi rossi.

– Dove siamo? – boccheggiò Arthur.

Ford si guardò intorno. Si trovavano in un lungo corridoio curvo che si stendeva a perdita d'occhio sia alla loro destra che alla loro sinistra. Il muro esterno, d'acciaio (e di quel colore verde malinconia che usano nelle scuole, negli ospedali e nei manicomi per tenere allegri studenti e pazienti), s'incurvava sopra le loro teste e si congiungeva a una parete interna perpendicolare che, curiosamente, era ricoperta di una stoffa scura tipo canapa. Il pavimento, verde cupo, era di gomma rigata da scanalature.

Ford si avvicinò a un pannello trasparente collocato nella parete esterna. Era spessissimo, eppure consentiva di vedere, fuori, stelle lontane.

– Credo che ci troviamo a bordo di una qualche astronave – disse. Dal fondo del corridoio arrivarono tonfi sordi e martellanti.

– Trillian! – chiamo Arthur, nervoso. – Zaphod! Ford scrollò le spalle.

– No, non sono da nessuna parte – disse Ford. – Ho già guardato. Chissà dove sono finiti. Un teletrasporto senza dispositivo di guida ti può proiettare anni luce lontano in qualsiasi direzione. A giudicare da come mi sento, direi che di strada ne abbiamo fatta parecchia.

– Come ti senti?

– Male.

– Credi che siano…

– Dove siano e come stiano non possiamo saperlo, e non abbiamo modo di cambiare la situazione. Perciò fai come me.

– Cioè?

– Non pensarci.

Arthur rifletté sul consiglio. Con riluttanza dovette convenire che era sensato. Lo assimilò e lo seguì. Trasse un respiro profondo.

– Passi! – esclamò d’un tratto Ford.

– Dove?

– Quel rumore. I tonfi sordi. Sono passi pesanti. Ascolta!

Arthur ascoltò. Il rumore proveniva da una distanza indefinita. Effettivamente sembrava un suono di passi pesanti, e stava diventando sempre più forte.

– Muoviamoci – disse Ford. E si mossero, ma in direzione opposte.

– Non da quella parte – disse Ford – è da la che stanno arrivando.

– No – disse Arthur. – Arrivano dalla parte opposta.

– No, ti dico, stanno…

116

S’interruppero entrambi, si girarono, si misero in ascoltò, poi, guardandosi, annuirono. E si mossero di nuovo in direzioni opposte. Si sentirono attanagliare dalla paura, Il rumore, sempre più

intenso, proveniva da tutt’e due le direzioni.

A pochi metri da loro, sulla sinistra, si apriva un altro corridoio che formava un angolo retto con la parete interna. Lo imboccarono e si misero a correre. Era buio, lunghissimo e stranamente freddo. Altri corridoi bui e freddi si aprivano su entrambi i lati, e quando Ford e Arthur li sorpassarono si sentirono investire da folate gelide. Si fermarono un attimo, allarmati. Più avanzavano, più il rumore aumentava.

Premettero la schiena contro la parete e ascoltarono intenti. Il buio e l’eco dei passi erano sempre più intensi. Ford rabbrividì, in parte per il freddo, ma in parte perché gli tornarono in mente le storie che la sua madre preferita soleva raccontargli quando lui era un piccolo marmocchio di Betelgeuse, un piccolo marmocchio che in punta di piedi raggiungeva a malapena l’altezza di una megacavalletta di Arturo. Storie di navi abbandonate, di scafi diroccati e abitati da spiriti che vagavano senza posa nelle regioni più oscure dello spazio, di dèmoni e spettri e di equipaggi scomparsi che imperversavano in quei luoghi, di viaggiatori incauti che entravano nelle navi–fantasma, di…

Ford interruppe di colpo i propri pensieri, perché gli tornò in mente il rivestimento di canapa che copriva la parete del primo corridoio. *No* pensò *dèmoni o fantasmi non avrebbero mai scelto di ornare le loro abitazioni spettrali con rivestimenti di canapa.*

– Torniamo da dove siamo venuti – disse, prendendo per un braccio Arthur.

Un attimo dopo si buttarono nel primo corridoio trasversale che trovarono, perché chi produceva i famosi passi apparve di colpo davanti a loro.

Nascosti dietro l'angolo, osservavano a bocca aperta una ventina di uomini e donne molto grassi correre in tuta ansimando così forte, che se un cardiochirurgo li avesse visti, li avrebbe subito fatti ricoverare.

Ford Prefect li seguì con lo sguardo.

– Jogging – sibilò, mentre la compagnia si allontanava lungo l'intrico di corridoi.

– Jogging? – sussurrò Arthur Dent.

– Sì, fanno jogging – disse Ford, con una scrollata di spalle. Il corridoio in cui si trovavano non era come gli altri. Era più corto e terminava in un'ampia porta di acciaio. Ford la esaminò, trovò il bottone per aprirla e lo premette.

117

La prima cosa che colpì i loro occhi furono quattromilanovecentonovantanove bare simili all'altra. 118

23

La sala era gigantesca, illuminata fiocamente, e con il soffitto basso. In fondo, a circa trecento metri di distanza, un'arcata metteva in comunicazione con qualcosa che sembrava essere una stanza in tutto simile a quella in cui si trovavano. Ford emise un fischio.

– Fantastico! – disse.

– Che cosa c'è di fantastico in un mucchio di bare? – chiese Arthur, seguendo nervoso i passi di Ford.

– Non lo so – disse Ford. – Vediamo di scoprirlo. A un più attento esame le bare apparvero somiglianti ad antichi sarcofaghi. Arrivavano alla vita di Ford e di Arthur, e sembravano (e probabilmente erano) di marmo bianco. I coperchi erano semitrasparenti, e attraverso essi si intravedeva la fisionomia degli occupanti passati a miglior vita. Erano umanoidi, e l'unica cosa che risultava evidente dai loro volti inespressivi era che si erano lasciati alle spalle per sempre tutte le preoccupazioni del loro mondo (qualunque fosse).

Sul pavimento tra le bare fluttuavano nubi di gas bianco, denso e oleoso, e Arthur in un primo tempo pensò che fosse un "effetto" per dare un tocco di mistero all'atmosfera. Cambiò idea però quando vide che il gas gli stava

congelando le caviglie. Anche i sarcofaghi erano estremamente freddi al tatto.

Ford d’un tratto si accovacciò accanto a uno di essi. Tirò fuori dalla borsa la punta del suo asciugamano e cominciò a strofinarla contro qualcosa, sulla bara.

– Guarda, c’è una targhetta – disse ad Arthur. – È tutta incrostata di ghiaccio.

Tolse il ghiaccio ed esaminò i caratteri incisi. Ad Arthur parvero impronte di un ragno che avesse bevuto troppi bicchieri di Gotto Esplosivo Pangalattico, ma Ford riconobbe subito che si trattava di azzerese galattico arcaico.

– Dice “Flotta delle Arche di Golgafrincham, Nave B, Stiva Sette, Sterilizzatore di Telefoni di Seconda Classe”. E poi c’è il numero di serie.

119

– Uno Sterilizzatore di telefoni? – disse Arthur. – Uno Sterilizzatore di telefoni morto?

– E dei migliori.

– Ma che cosa ci fa qui? Ford sbirciò la figura dentro la bara.

– Niente di particolare, a quanto sembra – disse, e di colpo sfoderò

uno di quei suoi sorrisi un po’ folli che inducevano a pensare che avrebbe fatto bene a prendersi un periodo di riposo. Si avvicinò a un altro sarcofago, pulì di nuovo la targhetta con la punta dell’asciugamano e disse: – Evviva! Questa qui è la bara di un parrucchiere.

La bara successiva risultava essere invece l’ultimo luogo di riposo di un funzionario di un’agenzia pubblicitaria; quella accanto conteneva il cadavere di un venditore di macchine usate, un venditore di terza classe.

Un portello di controllo collocato nel pavimento attirò d’un tratto l’attenzione di Ford, che si accovacciò per cercare di aprirlo agitando te mani nel tentativo di allontanare le nubi di gas. Un pensiero balenò nella mente di Arthur.

– Se queste sono solo bare – disse – perché le tengono così al freddo?

– O perché le tengono invece di buttarle? – disse Ford, aprendo finalmente il portello. Il gas si riversò dentro l’apertura. – Perché si prendono la briga, tra l’altro alquanto costosa, di trasportare nello spazio cinquemila cadaveri?

– Diecimila – disse Arthur, indicando l’arcata oltre la quale si intravedeva un’altra sala simile a quella.

Ford infilò la testa contro l’apertura nel pavimento, poi la rialzò.

– Quindicimila – disse. – Ci sono un mucchio di altri sarcofaghi qua sotto.

– Quindici milioni – disse una voce.

– Caspita, quanti – disse Ford. – Sono proprio tanti.

– In alto le mani e giratevi lentamente – urlò la voce. – Una mossa qualsiasi e vi riduco in frammenti.

– Ehm, salve… – disse Ford, girandosi lentamente, alzando le mani ed evitando di fare altre mosse.

Possibile che nessuno mai sia contento di vederci? si disse Arthur. In piedi sulla soglia della grande sala c'era l'uomo che non era contento di vederli. Che non fosse contento di vederli lo si capiva in parte dal tono minaccioso della sua voce, in parte dallo spirito ostile con cui puntava contro di loro un grande mitra Crepaben argentato. Chi aveva progettato il mitra evidentemente aveva avuto l'ordine di fare le cose come si deve. – Fallo più cattivo che puoi – gli era stato 120

detto. – Sia chiaro a tutti che il Crepaben ha due estremità molto diverse tra loro: una giusta e l'altra sbagliata. Sia chiaro a tutti che chi lo vede dalla parte sbagliata ha poche speranze per il futuro. Se per rendere l'idea bisogna corredarlo di chiodi, punte e pulsanti anneriti, lo si faccia pure. Non è certo un mitra da mettere sopra il caminetto o da infilare nel portaombrelli. È un mitra da portare in giro per intimidire, minacciare, distruggere la gente.

Ford e Arthur osservarono il Crepaben con aria afflitta. L'uomo si spostò dalla porta e fece un giro intorno a loro scrutandoli. Appena fu in luce, Ford e Arthur ebbero modo di contemplare la sua uniforme nera e dorata, i cui bottoni erano così

lustri e brillavano così intensamente, che un motociclista che si fosse avvicinato in quel momento avrebbe sicuramente segnalato di mettere gli anabbaglianti.

L'uomo indicò con un gesto la porta.

– Fuori – disse. Chi si può permettere delle armi così potenti può

anche permettersi di non sprecare parole. Ford e Arthur uscirono dalla stanza, seguiti da vicino dall'estremità sbagliata del Crepaben. Nel corridoio s'imbatterono in ventiquattro individui impegnati nel jogging. Si erano cambiati e avevano fatto la doccia, e correndo entrarono nella sala dei sarcofaghi. Arthur si volse per guardarli.

– Avanti! – urlò l'uomo che impugnava il mitra. Arthur obbedì

all'ordine.

Nella sala i ventiquattro corridori si diressero verso ventiquattro bare vuote appoggiate a una parete laterale, le aprirono, ci si arrampicarono dentro e sprofondarono in ventiquattro sonni senza sogni.

24

– Ehm, Comandante…

– Sì, Numero Uno?

– Ho appena ricevuto una specie di rapporto dal Numero Due.

– Oh, santo cielo!

Sul ponte della nave, il Comandante fissò con lieve irritazione l'immensità dello spazio. Da dove si trovava, sotto un'ampia volta trasparente, vedeva il vasto panorama di stelle attraverso cui viaggiavano. Un panorama che si era assai impoverito nel corso del viaggio. Se ci si girava a guardare indietro, oltre la nave lunga tre chilometri, si notava che la massa di stelle alle loro spalle era molto più densa di quella davanti, e formava una sorta di fascia. Era il centro della Galassia, quello, e loro se ne stavano allontanando da anni a una velocità che il Comandante al momento non si ricordava, ma che sapeva essere terribilmente forte. Qualcosa che si avvicinava alla velocità di qualcos'altro, di qualcosa cioè che era tre volte maggiore della velocità di qualcos'altro ancora. In ogni caso straordinaria. Il Comandante scrutò il chiarore delle stelle dietro la nave, come cercando qualche risposta. Lo faceva ogni cinque–dieci minuti, ma la risposta non la trovava mai. Però non si preoccupava. Gli scienziati avevano ripetuto che tutto sarebbe andato benissimo se nessuno si fosse fatto prendere dal panico e se ciascuno avesse compiuto il suo dovere.

Lui non si era certo fatto prendere dal panico. Anzi, riteneva che tutto stesse andando splendidamente. Si passò una grossa spugna insaponata sulle spalle. D'un tratto gli tornò in mente che poco prima aveva avvertito una lieve irritazione. Da che cosa era nata? Un piccolo colpo di tosse gli fece capire che il primo ufficiale di bordo era ancora in piedi accanto a lui.

Un bravo ragazzo, il Numero Uno. Non troppo sveglio (aveva qualche difficoltà ad allacciarsi le scarpe), ma pur sempre un buon ufficiale. D'altra parte il Comandante non era certo il tipo che dava un calcio a chi stava chinato troppo tempo ad allacciarsi le scarpe. Non era come quell'insopportabile Numero Due, che girava impettito di qua e di là, si lucidava continuamente i bottoni e consegnava rapporti

ogni ora. "La nave è tuttora in navigazione, Comandante." "Stiamo

seguendo la rotta, Comandante.” “Il livello dell’ossigeno è normale, Comandante.” *Ma lascia perdere, un pochino* diceva in cuor suo il Comandante. *Ah, ecco* pensò, *è proprio a causa del Numero Due che mi trascino questa lieve irritazione.* Guardò il primo ufficiale con aria interrogativa, aspettando che finisse il discorso.

– Si tratta di questo, Comandante – disse il Numero Uno. – Il Numero Due ha detto di avere scoperto dei clandestini…

Il Comandante rifletté sulla cosa. Gli sembrava assai improbabile, ma non era tipo da contrastare i suoi ufficiali.

– Be’, forse così sarà contento, per un po’ – disse. – Ha sempre desiderate qualche prigioniero da seviziare.

Ford Prefect e Arthur Dent camminavano lungo corridoi che sembravano senza fine. Il Numero Due li seguiva da vicino urlando loro di non fare mosse false e di non tentare inutili trucchi. Ormai Ford e Arthur avevano l’impressione di avere percorso almeno un chilometro e mezzo. Le pareti ricoperte di canapa alla fine terminarono in una grande porta d’acciaio che si aprì al suono della voce gracchiante del Numero Due.

Entrarono.

Ciò che colpì subito gli occhi di Ford Prefect e Arthur Dent non fu la cupola del diametro di una quindicina di metri che copriva il ponte e attraverso cui si scorgeva il chiarore abbagliante delle stelle. Per gente che aveva mangiato al *Ristorante al Termine dell’Universo* simili meraviglie risultavano banali. E non furono nemmeno gli innumerevoli strumenti e apparecchiature visibili sulle pareti circolari a colpirli. Ad Arthur sembravano normali, proprio da astronave, a Ford apparvero estremamente antiquati, tanto da confermargli il sospetto che la stuntnave della Zona del Disastro li avesse portati in un’epoca di uno se non due milioni di anni precedente la loro. No, ciò che colpì immediatamente i loro occhi fu la vasca da bagno.

La vasca stava su un piedistallo di cristallo azzurro alto quasi due metri, ed era di una mostruosità barocca che era raro ammirare fuori del Museo dell’Immaginario Demenziale di Maximegalon. Un groviglio intestinale di tubi era stato messo in risalto da una copertura di foglie d’oro, anziché, come sarebbe stato opportune, sepolto a mezzanotte in una tomba senza nome. I rubinetti e la doccia avrebbero fatto sobbalzare dallo spavento un mostro dagli occhi d’insetto. Come pezzo forte dell’arredamento, lì in mezzo al ponte, stonava terribilmente. E fu con l’aria di chi era dolorosamente consapevole di questo che il Numero Due si avvicinò.

– Signor Comandante! – gridò tra i denti (un esercizio arduo, gridare tra i denti, ma il Numero Due aveva avuto anni e anni per perfezionarsi).

Un faccione cordiale e un cordiale braccio ricoperto di schiuma affiorarono dall'abominevole vasca.

– Ah, salve, Numero Due – disse il Comandante, agitando allegramente la spugna. – State passando una buona giornata?

Il Numero Due si mise ancora più rigidamente sull'attenti.

– Vi ho portato i prigionieri che ho trovato nella cella frigorifera numero sette, signore! – strillò.

Ford e Arthur tossicchiarono imbarazzati.

– Ehm… salve – dissero.

Il Comandante li guardò con un gran sorriso. Dunque era vero che il Numero Due aveva trovato dei prigionieri. *Buon per lui* pensò. Era bello vedere una persona fare ciò che le era più congeniale.

– Salve – disse, rivolto a Ford e Arthur. – Scusate se non mi alzo, ma sto facendo il bagno. Un bagnetto veloce. Bene, servite loro del ginnan tonnix. Guardate in frigo, Numero Uno.

– Certo, signore.

E un fatto curioso, e al quale non si sa bene quanta importanza attribuire, che circa l'ottantacinque per cento dei mondi abitati della Galassia, primitivi o progrediti che siano, abbiano inventato tutti un liquore chiamato ginnan tonnix, o gii–N'N–T'Nix, o jinand–o–nics, o mille altri nomi che sono soltanto variazioni fonetiche sul tema. I liquori stessi non sono esattamente uguali; si va dal gi–nant–o–nnigs sivolviano, che è semplice acqua servita a una temperatura lievemente superiore a quella ambiente, allo tzjin–anthony–ks gagrakackano, che è capace di uccidere una mucca alla distanza di cento metri. Ciò che appare strano, oltre alla somiglianza dei nomi, è il fatto che questi drink siano stati inventati e battezzati *prima* che i mondi su cui li si beveva entrassero in contatto con altri mondi.

Cosa si può dedurre da un tale fenomeno? Che il nome "ginnan tonnix" sia entrato in circolazione su innumerevoli pianeti che si trovavano in condizioni di totale isolamento contrasta con le teorie della linguistica strutturale. I vecchi linguisti strutturali si indispettiscono mica male quando i giovani linguisti strutturali pongono insistentemente l'accento sulla faccenda. I giovani linguisti strutturali sono profondamente pungolati da questo mistero, e stanno alzati fino a tarda notte per studiare, convinti di essere

vicini alla scoperta di qualcosa d'estremamente importante. Finché non diventano anche loro col tempo dei vecchi linguisti pronti a indisporsi con i giovani. La linguistica strutturale è purtroppo una disciplina triste, dove regnano contrasti e divisioni, e la maggior parte di coloro 124

che se ne occupano sono troppo inclini ad affogare i loro problemi, la sera, in viski–an–zoda.

Il Numero Due, in piedi davanti alla vasca da bagno del Comandante, tremò di frustrazione.

– Non volete interrogare i prigionieri, signore? – squittì. Il Comandante gli scoccò un'occhiata stupefatta.

– Perché mai dovrei interrogarli? – disse.

– Per farli cantare, signore! Per sapere da loro il motivo che li ha spinti qui!

– Oh, no, no, no – disse il Comandante. – Immagino che siano venuti qui per bersi semplicemente un ginnan tonnix, no?

– Ma signore, sono i miei prigionieri! Li devo assolutamente interrogare!

Il Comandante lo guardò dubbioso.

– E va bene – disse – se proprio dovete! Chiedete loro che cosa vogliono da bere.

Il Numero Due si avvicinò lentamente a Ford e Arthur, fissandoli con una luce fredda e crudele negli occhi.

– Allora, feccia – ringhiò – delinquenti della peggior acqua… –

Punzecchiò Ford con la canna del Crepaben.

– Controllatevi, Numero Due! – lo ammonì il Comandante, in bel modo.

– CHE COSA VOLETE DA BEREEE??? – urlò il Numero Due.

– Be', il ginnan tonnix mi va benissimo – disse Ford. – E a te, Arthur?

Arthur batté le palpebre, interdetto.

– Eh? Come? Ah, sì, sì, anche a me.

– CON GHIACCIO O SENZAAA??? – strillò il Numero Due.

– Ehm, con, grazie – disse Ford.

– LIMONEEE???

– Sì, grazie – disse Ford. – Avete per caso dei salatini? Quelli al formaggio, intendo.

– SONO IO CHE FACCIO LE DOMANDEEE!!! – gridò il

Numero Due, scuotendosi tutto come in preda a delirium tremens.

– Ehm, Numero Due… – disse il Comandante, bonario.

– Sì, signore?

– Volete allontanarvi, per piacere? Vorrei fare un bagno rilassante. Gli occhi dell'ufficiale diventarono (come s'usa dire nel gergo UOU, il gergo di chi Urla, Ordina, Uccide) due fessure. Perché poi occhi che sembrano quelli di un miope che abbia perso gli occhiali o di uno che faccia fatica a mantenersi sveglio debbano incutere paura, resta ancora un mistero.

125

Il Numero Due, stringendo le labbra in una piega dura, si avvicinò

al Comandante. Anche in questo caso è difficile capire perché sia definito aggressivo ciò che aggressivo non sembrerebbe. Se per esempio uno si trovasse a vagare per la giungla di Traal e si imbattesse all'improvviso nella leggendaria e vorace Bestia Bugblatta, dovrebbe essere ben felice di vederla stringere le labbra in una piega dura, anziché (come accade di solito) spalancarle per mostrare una selva agghiacciante di zanne bavose.

– Posso permettermi di ricordarvi, signore – disse il Numero Due al Comandante – che ormai siete in quella vasca da più di TRE

ANNI??? – Dette queste parole, giro sui tacchi e si diresse impettito verso un angolo del ponte, dove si esercitò nella sua pratica preferita e rilassante: lo sguardo irato davanti allo specchio. Il Comandante sguazzò nella vasca e rivolse a Ford Prefect un sorriso vago.

– Sapete, con un lavoro come il mio è necessario ogni tanto riposarsi.

Ford abbassò le mani, molto lentamente. Non ci fu nessuna reazione. Allora anche Arthur le abbassò.

Camminando piano piano, con grande cautela, Ford si avvicinò al piedistallo della vasca da bagno e lo toccò.

– Bello – mentì.

Si chiese se sorridere fosse pericoloso. Provò a farlo con prudenza, a poco a poco. Non era pericoloso.

– Ehm… – disse, rivolto al Comandante.

– Sì? – fece il Comandante.

– Scusate, potrei chiedervi qual è il vostro lavoro?

Qualcuno lo toccò sulla spalla. Ford si giro di scatto. Era il primo ufficiale.

– I vostri drink – disse.

– Ah, grazie – disse Ford. Lui e Arthur presero il ginnan tonnix. Arthur sorseggiò il suo e si meravigliò di scoprire che sapeva di whisky and soda.

– Voglio dire – spiegò Ford – non ho potuto fare a meno di notare i cadaveri, nella stiva.

– I cadaveri? – disse il Comandante, sorpreso.

Ford tacque, riflettendo. *Non bisogna mai dare niente per scontato* pensò. Che il Comandante ignorasse di avere a bordo della sua nave quindici milioni di cadaveri?

Il Comandante lo guardò con un sorriso e si mise a giocare con un papero di gomma.

Ford si guardò intorno. Il Numero Due lo fissò un attimo nello specchio, poi ricominciò a esercitarsi a fare lo sguardo irato. Il primo 126

ufficiale se ne stava fermo con il vassoio delle bevande in mano e sorrideva amabilmente.

– I cadaveri? – ripeté il Comandante. Ford si umettò le labbra.

– Sì – disse. – Tutti quei parrucchieri e quei direttori di agenzie pubblicitarie morti che avete nella stiva.

Il Comandante lo guardò fisso, poi buttò indietro la testa e scoppiò

a ridere.

– Oh, non sono morti – disse. – Santo cielo, no, sono solo ibernati. Verranno riportati in vita.

Ford allora fece una cosa che quelli di Betelgeuse facevano molto di rado. Batté le palpebre.

Arthur parve uscire all'improvviso da uno stato di trance.

– Volete dire che avete una stiva piena di parrucchieri ibernati? –

chiese.

– Oh, sì – disse il Comandante. – Sono milioni, gli ospiti ibernati. Parrucchieri, produttori televisivi, agenti d'assicurazione, capi del personale, guardie di sicurezza, addetti alle pubbliche relazioni, consulenti amministrativi, chi più ne ha più ne metta. Dobbiamo colonizzare un pianeta.

Ford rimase lievemente interdetto.

– Non è fantastico? – disse il Comandante.

– Fantastico? Con quella gente che avete appena nominate? – disse Arthur.

– Oh, non fraintendetemi – disse il Comandante. – Non c'è solo quella. Noi siamo solo una delle navi della Flotta. Siamo l'Arca B. Scusate, posso chiedervi di far scorrere un altro po' di acqua calda?

Arthur esaudì il desiderio del Comandante, e una cascata di acqua rosa e spumeggiante turbinò nella vasca. Il Comandante emise un sospiro di piacere.

– Grazie, grazie mille, amico mio. Prendete pure altro liquore, voi e il vostro compagno, non c'è bisogno che ve lo dica, vero?

Ford trangugiò il suo ginnan, prese la bottiglia dal vassoio del primo ufficiale e si riempì il bicchiere fine all'orlo.

– Che cos'è un'Arca "B"? – chiese.

– È questa – disse il Comandante, e sparse in giro l'acqua schiumosa agitando il papero di gomma.

– Sì – disse Ford – ma…

– Vedete – disse il Comandante – il nostro pianeta, il mondo da cui veniamo, era, per così dire, condannato.

– Condannato?

– Sì. Così abbiamo pensato, be', imbarchiamo tutta la popolazione su astronavi gigantesche e andiamo a colonizzare un altro pianeta. 127

Dette queste parole il Comandante si rilassò nella sua vasca, tutto soddisfatto.

– Volete dire un pianeta meno condannato? – chiese Arthur.

– Come avete detto, amico mio?

– Intendete colonizzare un pianeta meno condannato?

– Ah, sì, sì, certo, vogliamo colonizzarlo. Così si è deciso di costruire tre navi, capite, tre Arche spaziali, e… ma non è che vi sto annoiando, per caso?

– No, no – disse Ford, convinto. – È un argomento affascinante.

– Sapete, è piacevole potere rompere la monotonia parlando con persone nuove.

Gli occhi del Numero Due scrutarono febbrili l'ambiente intorno e poi tornarono a posarsi sullo specchio, come due mosche che per un momento fossero state allontanate dal loro pezzo di carne in avanzato stato di decomposizione.

– Il guaio di questi viaggi lunghi è che si finisce col parlare con se stessi moltissimo – disse il Comandante – il che diventa una vera rottura, perché sai già la metà delle risposte che darai alle tue domande.

– Solo la metà? – chiese Arthur, sorpreso.

Il Comandante rifletté un attimo.

– Sì, circa la metà, direi. In ogni modo… dov'è il sapone? – Cercò

in giro e lo trovò.

– Ecco, in ogni modo – disse, riprendendo il discorso – si è deciso che nella prima nave, l'Arca A, andassero tutti i leader più brillanti, gli scienziati, i grandi artisti, la gente di successo insomma, e che nella terza, l'Arca C, andassero i lavoratori, quelli che fanno e producono le cose. Nell'Area B, la nostra, sono stati mandati tutti gli altri, in pratica la piccola e la media

borghesia.

Sorrise radiosamente a Ford e Arthur.

– E noi siamo stati spediti nello spazio per primi – concluse, mettendosi a fischiettare una canzoncina da vasca da bagno. La canzoncina, che era stata composta per lui da uno dei più

prolifici autori di musica leggera del suo mondo (l’autore in questione si trovava al momento ibernato nella stiva trentasette, circa novecento metri più indietro), coprì quello che altrimenti si sarebbe definite un silenzio imbarazzato. Ford e Arthur mossero i piedi nervosamente ed evitarono di guardarsi negli occhi.

– Ehm… – disse Arthur dopo un po’ – che cos’era che minacciava il vostro pianeta?

– Be’, come ho detto era condannato – disse il Comandante. –

Sembra che fosse destinato a collidere con il sole, o qualcosa del genere. O forse era la luna che era destinata a collidere con noi. Robe 128

di questo tipo, insomma. In ogni caso, una prospettiva assolutamente terrificante.

– Oh – disse il primo ufficiale, di punto in bianco – io pensavo che il nostro mondo fosse condannato a essere invaso da uno sciame gigantesco di api piraña lunghe tre metri. Così mi avevano detto. Il Numero Due si giro di scatto, con negli occhi una luce dura, malvagia, la luce che si era esercitato ad assumere davanti allo specchio.

– A me invece no! – disse, con un sibilo. – A me l’ufficiale superiore aveva detto che l’intero pianeta stava per essere divorato da un’enorme capra stellare mutante!

– Davvero? – disse Ford Prefect.

– Sì. Una creatura mostruosa proveniente dagli abissi infernali, lunga migliaia di chilometri, fornita di zanne aguzze e taglienti come coltelli da cucina, un fiato da far disseccare gli oceani, artigli capaci di svellere interi continenti, mille occhi incandescenti, fauci bavose dell’ampiezza di centinaia di chilometri… Qualcosa di inconcepibilmente abominevole, di…

– E voi siete stati mandati nello spazio per primi, eh? – disse Arthur.

– Sì – disse il Comandante. – È stato un pensiero gentile, credo. Tutti hanno detto, è importante che la maggior parte della popolazione arrivi su un pianeta dove è certa di potere avere un buon taglio di capelli e di trovare i telefoni sterilizzati.

– Certo – convenne Ford – comprendo benissimo come questo sia molto

importante. E le altre navi? Vi hanno seguìto, immagino…

Per un attimo il Comandante rimase zitto. Si mosse nella vasca da bagno e lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso il chiarore del centro della Galassia. Strinse gli occhi come scrutando gli spazi immensi.

– Be', è strano che mi facciate questa domanda – disse a Ford, alzando lievemente le sopracciglia – perché, guarda caso, non le abbiamo mai viste una volta da quando siamo partiti, cinque anni fa. Ma saranno senz'altro da qualche parte dietro di noi…

Si volse di nuovo per guardare le stelle.

Ford guardò a sua volta e corrugò la fronte, perplesso.

– E se gli altri fossero stati divorati dalla capra mutante? – disse.

– Ah, sì… – fece il Comandante, dubbioso. – Sì, la capra.

– Guardò le apparecchiature sul ponte, le spie luminose che brillavano intermittenti, le stelle fuori, il suo primo e il suo secondo ufficiale dentro assorti nei loro pensieri, e alla fine Ford Prefect, che rispondendo al suo sguardo alzò le sopracciglia.

129

– È curioso – disse alla fine – ma adesso che l'ho raccontato a una persona estranea come voi, ho l'impressione che la nostra storia sia proprio strana. Non vi pare, Numero Uno?

– Uhmmmm… – disse il Numero Uno.

– Be' capisco che abbiate molte cose di cui parlare tra voi – disse Ford – perciò grazie per il ginnan tonnix, e se poteste per piacere sbarcarci sul pianeta più vicino… Un pianeta adatto, s'intende.

– Ah, be', questo è un po' difficile, sapete – disse il Comandante. –

La nostra rotta è stata programmata prima che lasciassimo Golgafrincham, penso soprattutto perché io non me la cavo molto bene con le cifre…

– Volete dire che siamo infognati qui su questa nave? – disse Ford, ormai stufo di tutte quelle stranezze. – Quando dovreste arrivare sul pianeta che colonizzerete?

– Oh, be', credo che ormai ci siamo molto vicini – disse il Comandante. – Potremmo incontrarlo da un momento all'altro. Anzi, probabilmente è ora che esca da questa vasca. Cioè, veramente non so se sia il caso. Perché dovrei smettere di sguazzare qui dentro quando mi piace tanto?

– Allora atterreremo a minuti? – chiese Arthur.

– Oddio, la parola *atterrare* non è la più adatta. No, credo proprio di no.

– Come sarebbe? – disse Ford, aspro.

– Ecco – disse il Comandante, con cautela – per quel che ne so e…

– sorrise – per quel poco che ricordo, tutto è stato programmato in modo che la nave si schianti sul pianeta.

– Che si schianti? – urlarono Ford e Arthur, sconcertati.

– Ehm, sì – disse il Comandante. – Sì, tutto questo fa parte del piano, credo. C’era un’ottima ragione per programmare quanto vi ho detto, anche se al momento non riesco a ricordarmi quale sia. È

qualcosa che ha a che fare con… con…

Ford esplose.

– Siete un branco di inutili alienati mentali! – gridò.

– Ah, sì, ecco! – disse il Comandante, illuminandosi. – È proprio questa la ragione.

25

La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* dice questo a proposito del pianeta Golgafrincham: trattasi di un mondo con una storia antica e misteriosa e numerosi miti e leggende. Di solito è rosso, ma in passato fu più volte macchiato dal sangue verde di coloro che cercarono di conquistarlo. È caratterizzato da paesaggi aridi e desolati, con un’aria dolciastra e afosa, acutamente profumata, che in primavera, gocciolando sulle rocce roventi e polverose, fa venire il mal di testa alla gente e fa crescere rigogliosamente i licheni locali. È abitato da esseri febbricitanti, soggetti ad allucinazioni mentali, dovute all’usanza di nutrirsi dei licheni; una terra, anche, di pensieri freschi e ombreggiati, specie per chi ha imparato a rinunciare ai licheni e a trovare un albero frondoso sotto cui sedersi. Una terra d’acciaio, sangue ed eroismo; una terra della materia e dello spirito. Di tutta la sua storia antica e misteriosa, le figure più misteriose sono senza dubbio i Grandi Poeti Giranti di Arium. Questi poeti vivevano in remoti passi di montagna, dove se ne stavano sdraiati ad aspettare piccoli gruppi di viandanti imprudenti. Quando questi arrivavano, giravano loro intorno e gli lanciavano delle pietre. Quando i viandanti si mettevano a urlare “perché non andate a scrivere delle poesie, invece di turbare il prossimo con tutte queste pietre?”, loro di colpo smettevano e cominciavano a comporre qualcuno dei settecentonovantaquattro Cicli Poetici di Vassilian. Tali poemi sono tutti di straordinaria bellezza e di ancor più straordinaria lunghezza, e ricalcano quasi sempre lo stesso schema. Nella prima parte di ciascun ciclo si narra di come

dalla città di Vassilian partissero un giorno cinque saggi prìncipi con quattro destrieri. I prìncipi, che erano naturalmente nobili e coraggiosi, viaggiarono in terre lontane, combatterono contro orchi giganteschi, conobbero filosofie esotiche, presero il tè con strani dei e salvarono mostri bellissimi da principesse voraci prima di annunciare che avevano finalmente raggiunto l'illuminazione e terminato quindi le loro peregrinazioni.

131

Nella seconda parte, molto più lunga, si narra di tutti i litigi che i cinque prìncipi dovettero affrontare per stabilire chi di loro sarebbe tornato indietro a piedi.

I Cicli Poetici di Vassilian appartengono al passato remoto del pianeta. Fu però il discendente di uno di questi poeti eccentrici a inventare la tremenda fiaba della minaccia incombente; fiaba che permise al mondo di Golgafrincham di liberarsi di un terzo della sua popolazione. Il terzo completamente inutile. I rimanenti due terzi restarono a casa e vissero una vita piena, ricca e felice fino a che non furono spazzati via all'improvviso da un'epidemia virulenta scatenata da un telefono sporco.

132

26

Quella notte la nave si schiantò su un piccolo, insignificante pianeta verdazzurro che girava intorno a un solicello giallo e negletto che si trovava in una zona scalognata, e non segnata sulle carte, dell'estremità démodé del Braccio Occidentale della Galassia. Nelle ore precedenti lo schianto Ford Prefect aveva tentato inutilmente, con tutte le sue forze, di sbloccare i comandi della nave e di farle cambiare rotta. Ben presto si era reso conto che era stata programmata in modo da lasciare incolume il suo carico nell'atterraggio, ma da sfasciarsi talmente, da non poter essere in alcun modo riparata.

Durante la sua discesa attraverso l'atmosfera la nave, fiammeggiante per l'attrito, perse gran parte della struttura protettiva esterna, e alla fine cadde ingloriosamente a pancia in giù in una palude scura, sicché l'equipaggio ebbe poche ore di tempo per riportare in vita e scaricare i suoi ibernati indesiderati: la nave infatti cominciò a sprofondare lentamente nella melma. Nel corso della notte la sua sagoma si stagliò nettamente contro il cielo, perché i detriti incandescenti provocati dalla sua discesa brusca brillarono ripetutamente nell'oscurità.

Nella luce grigia subito precedente l'alba sprofondò per sempre, con un

gorgoglìo osceno, nelle profondità mefitiche della palude. Quando il sole sorse, illuminò di una luce insipida una vasta regione che pullulava di parrucchieri, direttori di agenzie pubblicitarie, intervistatori di indagini statistiche e molti altri individui che lamentandosi cercavano disperatamente di raggiungere l’asciutto. Un sole meno clemente sarebbe magari calato di nuovo giù, invece quello continuò a salire sempre più alto nel cielo, e dopo un po’ i suoi raggi caldi ebbero un effetto benefico sulle creature che stavano lottando in mezzo al pantano.

Com’era prevedibile, innumerevoli passeggeri erano stati inghiottiti dalla palude durante l’atterraggio notturno, e milioni erano quelli che erano affondati con la nave. I sopravvissuti, che ammontavano pur sempre a centinaia di migliaia, arrancarono verso la campagna che circondava lo stagno e una volta raggiunto il loro 133

quadratino di terreno si lasciarono cadere estenuati, cercando di dimenticare l’incubo appena vissuto.

Due figure si allontanarono più delle altre. Erano Ford Prefect e Arthur Dent, che giunti in cima a una vicina collina guardarono il dramma che si stava svolgendo e al quale non potevano che sentirsi estranei.

– Che sporco tiro hanno giocato a quella povera gente – mormorò

Arthur.

Ford tolse la corteccia a un ramo trovato in terra e scrollò le spalle.

– Diciamo piuttosto che è stata trovata una soluzione fantasiosa a un determinato problema.

– Perché le persone non cercano di vivere insieme in pace e armonia? – chiese Arthur.

Ford scoppiò a ridere.

– Quarantadue! – disse, con un ghigno malizioso. – No, non funziona. Be’, pazienza.

Arthur lo guardò come si guarda un matto. Poi, vedendo che niente sul viso di Ford lasciava supporre che fosse rinsavito, non escluse l’ipotesi che gli avesse dato sul serio di volta il cervello.

– Che cosa pensi che succederà a quei poveracci? – chiese dopo un po’.

– In un universo infinito può succedere di tutto – disse Ford –

perfino che sopravvivano. Strano, ma vero.

Mentre guardava il paesaggio intorno e i tizi che si stavano affannando a uscire dalla palude, una luce curiosa balenò nei suoi occhi.

– Credo che per un po’ riusciranno a sopravvivere – disse. Arthur lo fissò

intensamente.

– Perché dici così?

Ford alzò le spalle.

– È solo un presentimento – disse, e rifiutò di fornire ulteriori spiegazioni.

Indicò qualcosa col dito. – Guarda! – esclamò.

Arthur guardò. In mezzo alla massa miserabile di persone carponi si muoveva barcollando una figura che trasportava qualcosa sulle spalle. Ogni volta che passava vicino a qualcuno dei disgraziati che si trascinavano fuori della palude agitava come un ubriaco l’oggetto che aveva in spalla. Dopo un po’ lasciò perdere e crollò in terra. Arthur non capì che oggetto fosse, né che cosa il tizio avesse fatto.

– È una cinepresa, quella che ha in spalla – disse Ford.

– Filma il momento storico. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Be’, non so tu, ma io mi spengo.

134

Rimase seduto in silenzio. Dopo un certo tempo Arthur sentì il bisogno di chiarire la situazione.

– Che cosa intendi esattamente dicendo che ti spegni?

– Una domanda intelligente – disse Ford. – “Mi spengo” significa che mi calo in un silenzio totale.

Sbirciando oltre la propria spalla Arthur vide che Ford armeggiava con la manopola di una piccola scatola nera. Sapeva già che la scatola era una sub–Eta sensomatic, ma non si era mai preoccupato di chiedere a Ford come funzionasse. Per lui l’Universo continuava a essere diviso in due parti ben distinte: la Terra, e tutto il resto. Poiché

la Terra era stata distrutta per fare posto a una superstrada iperspaziale, la sua visione delle cose era piuttosto distorta, ma Arthur considerava quella stortura l’ultimo contatto che gli restava con la patria perduta. Le sub–Eta sensomatic, quindi, rientravano chiaramente nella seconda categoria, quella in cui non era compresa la Terra.

– Niente, neanche l’ombra di una salsiccia spaziale – disse Ford, scuotendo la scatola.

Una salsiccia, pensò Arthur, guardando senza interesse il mondo che lo circondava. Che cosa non avrebbe dato per una buona salsiccia terrestre.

– Lo sai – disse Ford, esasperato – che non ci sono trasmissioni di sorta nel raggio di molti anni–luce? Siamo finiti a casa del diavolo. Ehi, mi ascolti?

– Cosa? – disse Arthur.

– Siamo nei guai – disse Ford.

– Oh – disse Arthur. Gli sembrava una notizia vecchia di almeno un mese.

– Finché non riusciamo a raccogliere qualche segnale con questa macchina le probabilità di andarcene di qua sono zero. Potrebbe anche trattarsi di un effetto particolare prodotto da un'onda stazionaria nel campo magnetico del pianeta. In tal caso basterà che giriamo fino a trovare una zona dove la ricezione sia chiara. Vieni?

Ford raccolse la sua roba e s'incamminò.

Arthur guardò giù dalla collina. L'uomo con la cinepresa in spalla si era rialzato e stava riprendendo un tizio che era appena crollato in terra. Arthur raccolse un filo d'erba e s'incamminò dietro a Ford. 135

27

– Spero che abbiate mangiato bene – disse Zarniwoop a Zaphod e Trillian, che si erano materializzati in quel momento sul ponte della *Cuore d'Oro* e giacevano in terra ansimanti. Zaphod aprì qualcuno dei suoi occhi e lo guardò torvo.

– Ah, voi! – disse, con disprezzo. Si alzò faticosamente e con passo pesante cercò una sedia su cui buttarsi. Quando la trovò ci si lasciò cadere come un sacco di patate.

– Ho programmato il computer secondo le Coordinate d'Improbabilità richieste dal nostro viaggio – disse Zarniwoop.

– Arriveremo molto presto. Nel frattempo perché non vi rilassate un po' e non vi preparate all'incontro imminente?

Zaphod restò zitto. Si alzò di nuovo, si avvicinò a un armadietto, tirò fuori una bottiglia di vecchio liquore Janx e ne bevve un bel sorso.

– Quando tutta questa storia sarà finita – disse, con rabbia – sarà

finita sul serio, chiaro? Dopo voglio essere libero di fare tutto quello che mi pare, cioè divertirmi, prendere il sole sulla spiaggia, eccetera. Siamo intesi?

– Non so, dipende da quello che verrà fuori dall'incontro – disse Zarniwoop.

– Zaphod, chi è quest'uomo? – chiese Trillian, alzandosi con fatica. – Che cosa ci fa qui, sulla nostra nave?

– È un uomo molto stupido che vuole conoscere l'uomo che governa l'Universo – disse Zaphod.

– Ah – disse Trillian, prendendo la bottiglia dalle mani di Zaphod e

bevendo un sorso. – Il solito arrampicatore sociale. 136

28

Il maggior problema, ossia *uno* dei maggiori problemi (ce ne sono tanti) che l'idea di governo fa sorgere è questo: *chi* è giusto che governi? O meglio, *chi* è cosi bravo da indurre la gente a *farsi* governare da lui?

A ben analizzare, si vedrà che: *a)* chi più di ogni altra cosa *desidera* governare la gente è, proprio per questo motivo, il meno adatto a governarla; *b)* di conseguenza, a chiunque riesca di farsi eleggere Presidente dovrebbe essere proibito di svolgere le funzioni proprie della sua carica, per cui: *c)* la gente e il suo bisogno di essere governata sono una gran rogna.

Così, i vari Presidenti galattici che si sono succeduti al potere hanno assaporato con tanto gusto le gioie della poltrona, da non accorgersi che non erano veramente loro a comandare. Qualcuno nell'ombra governava al posto loro.

Ma chi può mai governare, se a chi desidera farlo non è permesso di farlo?

137

29

Su un piccolo mondo oscuro perso nel mezzo del nulla (un nulla rintracciabile solo dai sei uomini che conoscevano la chiave del campo di Improbabilità che lo proteggeva) stava piovendo, piovendo forte, da ore.

Era una pioggia fitta, uggiosa, che picchiava sul mare, sugli alberi, sulla terra, e riduceva a poltiglia fangosa tutta la fascia di sabbia vicino alla riva.

La pioggia scendeva scrosciando anche su una capanna di lamiera posta nel mezzo di quella landa desolata, e aveva cancellato il viottolo rudimentale che portava al mare e i mucchi ordinati di conchiglie rare collocati lungo esso.

All'interno della capanna il rumore della pioggia sul tetto era assordante, ma la persona che ci stava dentro sembrava non accorgersene, assorbita com'era da altre cose.

Si trattava di un uomo alto e dinoccolato, con i capelli biondo paglia. Era bagnato per via del tetto che perdeva, aveva i vestiti logori, la schiena curva, gli occhi che, per quanto aperti, sembravano assorti in un dormiveglia.

Nella capanna c'erano una vecchia poltrona malridotta, un vecchio tavolo graffiato, un vecchio materasso, qualche cuscino e una stufa piccola ma calda.

C'era anche un vecchio gatto con il muso segnato dalle intemperie, ed era

proprio il gatto l’oggetto dell’attenzione del vecchio.

– Micio micio micio – disse il vecchio, chinandosi sull’animale. –

Muci muci muci. Lo vuole un po’ di pesce questo gattino? Un bel pezzettino di pesce. Lo vuoi micio, eh?

Il gatto sembrava indeciso. Toccò con una zampa il pesce, abbastanza invogliato, poi però venne distratto da un grumo di polvere in terra.

– Se micino non mangia il suo pesce mi sa che dimagrisce e deperisce – disse l’uomo, ma nella sua voce serpeggiava il dubbio.

– Dovrebbe essere così – soggiunse. – Però non ne sono sicurissimo.

Gli offrì di nuovo il pesce.

– Pensa tu, micino, se sia meglio mangiare il pesce o non mangiarlo. È meglio che io non m’intrometta nelle tue decisioni.

– Sospirò. – Personalmente ritengo che il pesce sia bello e buono; e se è per questo ritengo anche che la pioggia sia bagnata, ma chi sono io per giudicare, in fondo?

Lasciò il pesce in terra e si sedette sulla sua poltrona.

– Ah, a quanto pare ti piace – disse alla fine, quando il gatto si stancò di giocare con il grumo di polvere e si gettò sul pesce.

– Mi piace vederti mangiare il pesce – disse l’uomo – perché nella mia testa penso che se non lo mangi poi forse deperisci. Prese dal tavolo un pezzo di carta e un mozzicone di matita, tenne il primo in una mano e il secondo nell’altra, e verificò in quali modi potevano combinarsi insieme. Provò prima a tenere la matita sotto il foglio, poi sopra, poi accanto ad esso. Quindi arrotolò la carta intorno alla matita, strofinò questa sul foglio prima dalla parte piatta poi dalla parte appuntita, e fece uno scarabocchio. Contemplò lo scarabocchio con grande gioia e stupore… cosa che gli succedeva ogni giorno. Prese dal tavolo un altro pezzo di carta su cui c’erano delle parole incrociate, lo studiò brevemente, riempì qualche casella, poi si stancò

e lasciò perdere.

Provò a sedersi su una mano e si stupì di sentire quanto fossero pungenti le ossa dei suoi fianchi.

– Il pesce viene da lontano – disse – o almeno così mi hanno detto. O così immagino che mi abbiano detto. Quando sopraggiungono quegli uomini con le loro sei navi nere e luccicanti vengono solo nella mia mente o anche nella tua, micino? Tu che cosa vedi con i tuoi occhi?

Guardò il gatto, che era più interessato a divorare il pesce che ad ascoltare

le riflessioni profonde dell'uomo.

– E quando mi fanno tutte quelle domande, le sento solo io o le senti anche tu? Che effetto ti fanno le loro voci? Forse tu pensi che cantino semplicemente delle canzoni per te. – Rifletté e aggiunse: –

Sì, forse cantano delle canzoni per te, e sono io che mi faccio l'errata convinzione che rivolgano delle domande a me.

Tacque, riflettendo ancora. A volte taceva per giorni e giorni, giusto per vedere che effetto faceva.

– Credi che siano venuti oggi? – disse. – Io credo di sì. Sul pavimento c'è fango, sul tavolo ci sono whisky e sigarette, nel piatto c'è del pesce per te, e nella mia mente ci sono dei ricordi. Certo, non sono prove decisive, ma d'altra parte tutte le prove sono solo indiziarie. E poi guarda cos'altro mi hanno lasciato. Allungò la mano verso il tavolo e prese alcuni oggetti.

– Parole incrociate, dizionari c un calcolatore tascabile. 139

Giocò per un'ora con il calcolatore, mentre il gatto dormiva e fuori la pioggia continuava a scrosciare. Alla fine rimise il calcolatore sul tavolo.

– Però credo di avere ragione pensando che intendono rivolgermi delle domande – disse. – Sarebbe molto strano se avessero fatto tutta quella strada e se mi lasciassero tutte queste cose solo per avere l'onore di cantare delle canzoni a te. Almeno, a me sembra così. Ma chi può dirlo con sicurezza?

Prese una sigaretta dal tavolo e l'accese con un legnetto raccolto dalla stufa. Inspirò profondamente e si appoggiò allo schienale della sedia.

– Mi è parso di vedere un'altra nave nel cielo, oggi – disse. – Una grande nave bianca. Non ne avevo mai viste di bianche, soltanto le solite sei nere. E le solite sei verdi. E le altre con a bordo quella gente che dice di venire da tanto lontano. Mai una bianca, mai. Può darsi che a volte sei piccole astronavi nere facciano l'effetto di un'unica grande astronave bianca. Forse mi piacerebbe bere un bicchiere di whisky. Sì, questa ipotesi è più probabile dell'altra.

Si alzò, raccolse un bicchiere che si trovava sul pavimento vicino al suo materasso, ci verso dentro un po' di whisky e tornò a sedersi.

– Forse fra poco verranno altre persone a trovarmi – disse. A un centinaio di metri dalla capanna, sotto la pioggia scrosciante, c'era la *Cuore d'Oro.* Il suo portello si aprì e ne emersero tre figure che si infagottarono nei loro vestiti per ripararsi dalla pioggia.

– Là dentro? – gridò Trillian per coprire il rumore della pioggia.

– Sì – disse Zarniwoop.

– In quella capanna?

– Sì.

– Che strano! – disse Zaphod.

– Ma non è possibile! Non in questo posto maledetto – disse Trillian. – Evidentemente abbiamo sbagliato rotta. Non si può
governare l’Universo da una capanna.

Corsero in mezzo alla pioggia e alla fine arrivarono alla porta della baracca bagnati fradici. Bussarono tremando di freddo. La porta si aprì.

– Sì? – disse il vecchio dai capelli color paglia.

– Scusate – disse Zarniwoop – ma ho ragione di credere che…

– Voi governate l’Universo? – chiese Zaphod. L’uomo sorrise.

– Mi sforzo di non farlo – rispose. – Siete bagnati? Zaphod lo guardò sbalordito.

– E ce lo chiedete? Non è abbastanza evidente?

140

– Sì, a me pare evidente – disse l’uomo – ma voi potreste pensarla in maniera completamente diversa. Se credete che il caldo possa asciugarvi i vestiti è meglio che entriate.

I tre entrarono e si guardarono intorno, Zarniwoop con leggero disgusto, Trillian con interesse, Zaphod con piacere.

– Ehm, come vi chiamate? – chiese Zaphod.

L’uomo lo guardò con aria incerta.

– Non lo so – disse. – Perché, voi pensate che dovrei chiamarmi in qualche modo? Mi sembra molto strano dare a un groviglio di vaghe percezioni sensorie un nome.

Invitò Trillian a sedersi nella poltrona, e lui si sedette sull’orlo. Zarniwoop si appoggiò rigidamente al tavolo, mentre Zaphod si sdraiò
sul materasso.

– Wow, la poltrona del potere! – esclamò Zaphod, vezzeggiando il gatto.

– Sentite – disse Zarniwoop – devo farvi alcune domande.

– Va bene – disse il vecchio, cortese – se volete potete cantare una canzone al mio gatto.

– Perché, gli piacerebbe? – chiese Zaphod.

– Sarebbe meglio che glielo domandaste – disse il vecchio.

– È un gatto che parla? – domandò Zaphod.

– Non ricordo di averlo mai sentito parlare – disse l’uomo – ma della mia memoria non ci si può certo fidare.

Zarniwoop tiro fuori di tasca un foglio di appunti.
– Allora – disse – voi governate l'Universo, vero?
– Come posso saperlo? – disse il vecchio.
Zarniwoop spuntò una delle voci del suo elenco.
– Da quanto tempo lo governate? – disse.
– Ah – disse il vecchio – questa è una domanda che si riferisce al passato, vero?
Zarniwoop lo guardò perplesso. Le risposte che stava ottenendo non erano esattamente quelle che si era aspettato.
– Sì – disse.
– Come faccio – disse il vecchio – a sapere se il passato non sia tutta un'invenzione studiata apposta per giustificare la discrepanza che c'è tra le mie percezioni sensoriali immediate e la realtà della mia mente?
Zarniwoop lo fissò, mentre i suoi abiti bagnati a contatto con il calore della stufa cominciavano a fumare.
– Rispondete sempre così alle domande?
L'uomo si affrettò a fornire una risposta anche a quella domanda.
– Dico quello che mi viene in mente di dire quando ritengo di sentire la gente intorno a me dire certe cose. Di più non posso dire. 141
Zaphod si mise a ridere allegramente.
– Vale la pena di berci su, a un discorso del genere – disse, e tirò
fuori la bottiglia di liquore Janx. Si alzò e la porse al governatore dell'Universo, che la prese volentieri.
– Alla vostra salute, gran governatore – disse. – Ditelo, ditelo come stanno le cose, è un piacere sentirvi.
– No, ascoltate me – disse Zarniwoop. – C'è della gente che viene a trovarvi, vero? Gente a bordo di astronavi…
– Credo di sì – disse il vecchio, allungando la bottiglia a Trillian.
– E vi chiedono di prendere delle decisioni, no? Decisioni riguardanti la vita delle persone, i pianeti, le economie dei pianeti, le guerre, insomma riguardanti tutto ciò che accade nell'Universo là
fuori.
– Là fuori? – disse il vecchio. – Fuori dove?
– Fuori, là fuori! – disse Zarniwoop, indicando la porta.
– Come fate a dire che c'è qualcosa là fuori? – disse l'uomo. – La porta è chiusa.
La pioggia continuava a scrosciare sul tetto. Dentro la capanna faceva

caldo.

– Ma sapete benissimo che c’è un intero Universo là fuori! –

esclamò Zarniwoop. – Non potete sottrarvi alle vostre responsabilità

dicendo che non esiste!

Il governatore dell’Universo rifletté a lungo, mentre Zarniwoop tremava di rabbia.

– Voi sembrate molto sicuro di che cosa sia la realtà – disse alla fine. – Io però non mi sento di dare credito ai pensieri di un uomo che da per scontato l’Universo, ammesso che ci sia un Universo. Zarniwoop continuò a tremare, ma restò zitto.

– Io decido solo del mio Universo – continuò tranquillo il vecchio.

– Il mio Universo sono i miei occhi e le mie orecchie. Tutto il resto è

supposizione.

– Ma non credete in niente?

L’uomo scrollò le spalle e prese in braccio il gatto.

– Non capisco cosa intendiate dire – dichiarò.

– Non capita che quello che voi decidete in questa capanna si ripercuote sulla vita e sul destino di milioni di persone? Un simile atteggiamento è terribilmente sbagliato?

– Non lo so. Non ho mai conosciuto queste persone di cui parlate. E credo che non le abbiate conosciute nemmeno voi. Esistono soltanto nelle parole che passano tra noi. È assurdo che affermiate di sapere che cosa succede agli altri. Solo loro lo sanno, ammesso che esistano. Anche loro vivono soltanto nell’Universo dei propri occhi e delle proprie orecchie.

– Scusate, ma credo che andrò a prendere una boccata d’aria –

disse Trillian.

Uscì e s’incamminò sotto la pioggia.

– Credete che gli altri esistano? – insistette Zarniwoop.

– Non ho opinioni in merito. Come potrei averle?

– Sarà meglio che vada a vedere che cosa sta facendo Trillian –

disse Zaphod, e sgattaiolò via.

Quando fu fuori, le disse: – Penso che l’Universo sia in buone mani, vero?

– Ottime, direi – disse Trillian, ed entrambi proseguirono la passeggiata sotto la pioggia.

Dentro, Zarniwoop continuò il suo interrogatorio.

– Ma non capite che basta una vostra parola per fare vivere o morire la gente?

Il governatore dell'Universo aspettò più che poté, prima di rispondere. Poi, quando udì in lontananza il rumore dell'astronave che partiva, parlò sapendo che Zarniwoop non avrebbe potuto sentirlo.

– Non influisco in alcun modo sulla vita o la morte delle persone –

disse. – Che vivano o muoiano non dipende assolutamente da me. Geova sa che non sono un uomo crudele.

– Ah! – abbaiò Zarniwoop. – Avete detto "Geova". Credete in lui, allora!

– Geova – disse tranquillo il vecchio, accarezzando la bestiola che aveva in grembo – è il mio gatto. Lui sa che non sono un uomo crudele, perché l'ho sempre trattato bene.

– D'accordo – disse Zarniwoop, che voleva ad ogni costo che il vecchio comprendesse le sue ragioni. – Come fate a sapere che il vostro gatto esiste? Come fate a sapere che lui sa che lo trattate bene, o che gradisce l'idea, del resto soggettiva, di "trattare bene"?

– Non ho modo di saperlo – disse il vecchio, con un sorriso. – Non ho la più pallida idea di come potrei venire a saperlo. Semplicemente mi piace comportarmi in un certo modo con quello che sembra essere un gatto. Voi vi comportate forse diversamente? Adesso scusatemi, ma sono un po' stanco, almeno credo.

Zarniwoop emise un sospiro di totale insoddisfazione e si guardò

intorno.

– Dove sono gli altri due? – disse d'un tratto.

– Quali altri due? – disse il governatore dell'Universo, accomodandosi bene nella sua poltrona e riempiendosi di nuovo il bicchiere di whisky.

– Beeblebrox e la ragazza. I due che erano qui.

– Non ricordo nessuno. Il passato è un'invenzione che serve a giustificare…

– Oh, al diavolo tutte queste menate! – ringhiò Zarniwoop, e corse fuori sotto la pioggia. La nave non c'era più. La pioggia continuava a ridurre tutto a poltiglia fangosa, e non si vedevano tracce di nessun tipo, in terra. Zarniwoop chiamò inutilmente Zaphod e Trillian, poi tornò indietro di corsa alla capanna, ma trovò la porta chiusa. Il governatore dell'Universo sonnecchiava sulla sua poltrona. Dopo un po' si mise a giocare con la carta e il mozzicone di matita, e ancora una volta si stupì e deliziò quando vide che

riusciva a fare uno scarabocchio. Da fuori continuavano a venire dei rumori strani, ma lui non sapeva se fossero reali o fittizi. In seguito parlò con il suo tavolo per una settimana, perché desiderava osservarne le reazioni. 144

30

Quando spuntarono le stelle, erano nitide, quasi abbaglianti nel loro chiarore. Ford e Arthur avevano camminato moltissimo, probabilmente per molti chilometri e benché non avessero modo di controllarlo decisero che era giunto il momento di fermarsi e di riposare. La notte era fresca e frizzante, l'aria era pura e la sub–Eta sensomatic non dava segni di vita.

Il pianeta era immerso in un silenzio magico, una calma affascinante che si combinava piacevolmente con l'odore dei boschi, il ronzìo tenue degli insetti e la luce scintillante delle stelle. Uno scenario che confortava lo spirito. Perfino Ford Prefect, che aveva visto più mondi di quanti potesse contarne in un pomeriggio particolarmente lungo, fu indotto a chiedersi se quello non fosse il più

bello di tutti. Camminando durante il giorno avevano visto colline verdi, valli coperte di erba rigogliosa, fiori selvaggi dal profumo gradevole, alberi alti e frondosi. Il sole li aveva scaldati, venticelli gradevoli avevano impedito loro di sudare, e Ford aveva controllato la sub–Eta sensomatic sempre meno, arrabbiandosi sempre meno per il suo silenzio. Cominciava a piacergli, quel pianeta. Benché l'aria della notte fosse piuttosto fredda dormirono saporitamente e confortevolmente all'aperto e quando, alcune ore dopo, si svegliarono per la caduta della rugiada, si sentirono rinvigoriti… e affamati. Ford aveva infilato dei panini nel suo sacco, quando era a Milliways, e così, prima di rimettersi in cammino, fecero colazione con quelli.

Fino allora avevano girato a casaccio, ora invece si diressero con decisione verso est, in quanto ritenevano che per esplorare un pianeta con criterio l'est fosse un ottimo punto di riferimento. Poco prima di mezzogiorno capirono che il mondo su cui erano atterrati non era disabitato, perché intravvidero una faccia che li sbirciava tra gli alberi. Appena se ne accorsero, la faccia scomparve, ma fecero in tempo a notare che era un viso umanoide da cui trapelava più curiosità che paura. Mezz'ora dopo ne scorsero un altro, e a distanza di una decina di minuti un altro ancora. 145

Un attimo dopo si ritrovarono in una grande radura e si fermarono di colpo. Davanti a loro c'erano più di venti persone, tra uomini e donne. Tutti li fissavano in silenzio, senza ostilità. Intorno ad alcune delle donne erano radunati dei bambini, e dietro il gruppo si vedevano delle capanne di fango e

fronde disposte alla rinfusa. Ford e Arthur trattennero il respiro.

L'uomo più "alto" era alto poco più di un metro e mezzo. Tutti quanti erano un po' curvi, con braccia piuttosto lunghe, fronti piuttosto basse, occhi chiari con cui scrutavano intensamente gli sconosciuti.

Vedendo che gli indigeni non avevano armi con sé e non apparivano ostili, Ford e Arthur si tranquillizzarono. I due gruppi continuarono a studiarsi senza azzardare nessuna mossa. Se da un lato non si mostravano aggressivi, dall'altro gli indigeni non si mostravano certo propensi a gesti amichevoli. Così non successe niente. Dopo due interi minuti ancora non successe niente.

Dopo altri due minuti Ford decise che era tempo che succedesse qualcosa.
– Salve – disse. Le donne strinsero a sé i bambini. Gli uomini non si mossero, tuttavia dal loro assetto generale risultò chiaro che il saluto non era gradito. Non erano particolarmente offesi, però

non avevano apprezzato per niente il "salve".

Uno di loro probabilmente il capo, che per tutto il tempo era rimasto più avanti degli altri, azzardò un piccolissimo passo verso Ford e Arthur e con viso sereno disse: – Ugghhuuggghhhrrr uh uh ruh uurgh.

Arthur rimase alquanto sorpreso. Ormai si era talmente abituato alla traduzione simultanea del pesce Babele collocato nel suo orecchio, che non si accorgeva quasi più di averlo, se non nei casi in cui, come ora, sembrava non funzionare. Qualcosa vagamente gli era parso di capire, del discorso dell'indigeno, ma troppo poco per trarre conclusioni sicure. Immaginò, per una volta non a torto, che quella gente fosse ancora così indietro sul sentiero dell'evoluzione da avere sviluppato un linguaggio così rudimentale, che il pesce Babele, abituato a lingue evolute e articolate non era in grado di tradurre. Gettò un'occhiata a Ford, che in quelle cose aveva ben più esperienza di lui.

– Credo – disse Ford sottovoce – che ci stia chiedendo di girare intorno al villaggio, invece di passarci in mezzo. Un attimo dopo l'uomo che aveva parlato fece un gesto che parve confermare l'ipotesi di Ford.

– Ruurggghhh urrgggh. Urgh urgh… uh ruh, rruurruuh ug! –

disse, per chiarire maggiormente il concetto.

– Sì, il succo del discorso, per quanto ne capisco io, è che possiamo continuare tranquillamente il nostro viaggio, ma che se girassimo intorno al villaggio anziché attraversarlo li faremmo molto felici.

– Allora cosa facciamo?

– Li facciamo felici – disse Ford.

Pian piano, con cautela, costeggiarono il limite della radura, tenendosi lontani dalle capanne. Gli indigeni apparvero molto contenti; fecero un piccolo inchino e tornarono alle loro faccende. Ford e Arthur proseguirono il loro viaggio tra i boschi. Un centinaio di metri dopo la radura trovarono in mezzo ai viottolo un mucchietto di frutta: qualcosa di assai simile a lamponi e mirtilli, e frutti giallo–verde, polposi, che ricordavano notevolmente le pere. Fino a quel momento, si erano tenuti lontani dalle bacche e dai frutti che avevano visto sugli alberi, benché fossero tentati di assaggiarli.

– Secondo me – aveva detto tempo prima Ford Prefect – i frutti e le bacche che si trovano sui pianeti sconosciuti possono o lasciarti in vita, o farti morire. Perciò bisogna cominciare a trastullarsi con essi solo nel momento in cui, se non lo si fa, si rischia di morire di fame. Credimi, il segreto per girare in autostop nella Galassia è mangiare cibo in scatola.

Guardarono con sospetto il mucchio di frutti invitanti posti in mezzo al viottolo, e sentirono i morsi della fame e l'acquolina in bocca.

– Secondo me… – disse Ford.

– Sì? – disse Arthur.

– Sto cercando di pensare a un argomento che ci possa convincere a mangiare questa roba.

Il sole fece capolino tra le foglie e brillò sulla buccia delle presunte pere. I presunti lamponi e mirtilli erano più grossi e invitanti di quelli che Arthur aveva nominato nelle pubblicità degli yogurt alla frutta quando la Terra esisteva ancora.

– Perché non le mangiamo e poi ci pensiamo su? – chiese.

– Forse gli indigeni vogliono proprio che facciamo questo.

– Secondo me… – disse Arthur.

– Secondo te? – chiese Ford.

– Secondo me questa frutta è stata messa qui perché la mangiassimo. Che sia buona o cattiva, che ci vogliano nutrire o avvelenare, è stata messa qui per questo motivo. Se fosse velenosa e non la mangiassimo ci attaccherebbero in qualche altro modo. Ne consegue che se anche non la mangiassimo perderemmo lo stesso la partita. Quindi, tanto vale mangiarla.

– Mi piace questo tuo ragionamento – disse Ford. – Prova ad assaggiare un frutto, allora.

Esitante, Arthur raccolse uno dei frutti che somigliavano a pere.

– Questo mi ricorda la storia del giardino dell'Eden – disse Ford.

– Eh?

– Il giardino dell'Eden, quello con l'albero e la mela e quelli che danno un morso alla mela. L'hai presente?

– Sì, certo.

– Be', c'è questo Dio, il vostro Dio, che piazza un melo in mezzo al giardino e dice: "ragazzi, fate quello che volete, ma non mangiate le mele." Caso straordinario, loro addentano una mela, ed ecco che lui ti salta fuori da dietro un cespuglio gridando: "Vi ho beccati, vi ho beccati!" Non avrebbe fatto molta differenza se non avessero mangiato la mela.

– Perché no?

– Perché quando hai a che fare con quel tipo di dèi, in trappola ci cadi sempre. Sai che cosa avrebbe detto se non l'avessero mangiato?

– No. Che cosa?

– "Ma per Dio, ragazzi… cioè per me… non potevate prendere un morso dall'albero della conoscenza? Adesso sono costretto a cacciarvi perché non sopporto di stare con due ignoranti, io che so tutto."

– Tu credi?

– Io credo. Ma tu pensa a mangiare.

– Mi ricordi il serpente.

– Mangia, che dev'essere buono.

– Mi sembri sempre di più il serpente. Arthur addentò la presunta pera.

– E una pera – disse.

Poco dopo, quando ebbero mangiato tutto quanto, Ford Prefect si giro e gridò: – Grazie! Grazie tante, siete molto gentili!

Poi proseguirono per la loro strada.

Nei giorni successivi continuarono a trovare di tanto in tanto lungo la strada dei mucchietti di frutta, e sebbene gli indigeni a tratti li sbirciassero tra gli alberi come avevano fatto la prima volta, non ci fu più un contatto diretto. Ford e Arthur pensarono che una razza di individui che ti facevano capire quanto fossero grati se tu li lasciavi in pace era più da apprezzare che da criticare.

Lamponi, mirtilli e pere cessarono di comparire in mezzo al viottolo dopo un centinaio di chilometri, anche perché il viottolo scomparve, rimpiazzato dal mare.

Non avendo molte altre incombenze pressanti da sbrigare, Ford e Arthur

costruirono una zattera e lo attraversarono. Era abbastanza calmo, e dopo meno di cento chilometri di navigazione senza 148

problemi arrivarono in una terra bella quanto quella da cui erano partiti.

La vita insomma era inconcepibilmente facile, su quel pianeta, e per un po' i due riuscirono ad affrontare, ignorandolo accuratamente, il problema della solitudine e della mancanza di scopi. Quando il bisogno di compagnia fosse divenuto insopportabile, sapevano di potersi rivolgere a qualcuno, ma per il momento erano felici di essersi lasciati i golgafrinchani a quasi duecento chilometri di distanza. Tuttavia Ford cominciò a usare più spesso la sua sub–Eta sensomatic. Soltanto una volta riuscì a captare un segnale, ed era così

debole, proveniente da una distanza così grande, che lo depresse più

del silenzio.

A un certo punto, senza un motivo particolare, decisero di dirigersi verso nord. Dopo settimane di viaggio raggiunsero un altro mare, costruirono un'altra zattera e lo attraversarono. Questa volta la navigazione non andò tanto liscia, e il clima era sempre meno mite. Arthur sospettò che Ford Prefect avesse lievi tendenze masochiste, perché le difficoltà crescenti del viaggio parevano stimolarlo, infondergli il senso, altrimenti carente, di uno scopo. Andava avanti con determinazione, a grandi passi, come verso una mèta prestabilita. Raggiunsero così una regione aspra e montagnosa, di notevole suggestione e bellezza. Gli alti picchi frastagliati e coperti di neve penetrarono nella loro mente sotto forma di una visione affascinante. Il freddo penetrò nelle loro ossa sotto forma di brividi insistenti. Ford e Arthur si coprirono di pelli di animali che Ford riuscì a catturare con la tecnica che gli avevano insegnato due ex Monaci Praliti che gestivano un centro di surfismo mentale sulle colline di Hunian.

La Galassia è piena zeppa di ex Monaci Praliti che guadagnano tutti un mucchio di quattrini. Le tecniche di controllo mentale che l'Ordine pralita ha elaborato come strumento di devozione e disciplina sono infatti straordinariamente efficaci, e moltissimi Monaci lasciano l'Ordine subito dopo avere terminato il periodo di preparazione religiosa e subito prima di prendere i voti definitivi (voti che costringono il fedele a restare per tutta la vita chiuso a chiave dentro cabinotti di metallo).

Ford dunque usò la tecnica pralita, che sembrava consistere per lo più nello stare in piedi con un sorriso sulle labbra. Dopo un po' che lui stava così, un animale, in genere qualcosa di assai simile a un cervo, spuntava dagli

alberi in lontananza e lo guardava con curiosità e circospezione. Ford continuava a sorridere, gli occhi gli si addolcivano, si facevano splendenti, e parevano irradiare un amore profondo, universale, un amore che si proiettava
149
verso l’esterno per abbracciare tutto il creato. Una pace meravigliosa scendeva allora intorno, un senso di gioia e serenità che promanava dal suo viso trasfigurato. Il cervo allora si avvicinava piano piano, passo passo, finché si azzardava quasi a strofinare il muso contro Ford. A quel punto Ford allungava le mani e gli spezzava il collo.

– Si tratta di una tecnica di controllo dei fenomeni connessi alle ghiandole sudorifere – spiegò Ford ad Arthur. – Consiste – disse ancora – nell’imparare a emanare l’odore giusto al momento giusto. In questo modo si ottiene un’apprezzabile e attonita simbiosi tra il lezzo del cacciatore e il puzzo della vittima.

150

31

Qualche tempo dopo avere raggiunto la terra montagnosa giunsero in vista di un litorale marino che si estendeva da sudovest a nordest: una costa splendida, con fiordi che si aprivano tra rocce ripide e maestose e ghiacciai altissimi.

Nei due giorni successivi a quella scoperta si arrampicarono sulle montagne, ammirandone l'imponenza e la bellezza. Il pomeriggio del secondo giorno Ford di punto in bianco gridò: – Arthur!

Arthur era seduto su una rupe scoscesa e contemplava le onde infrangersi rumorosamente contro la roccia. Guardò nella direzione da cui proveniva la voce e vide che Ford era andato a esplorare un ghiacciaio. Lo raggiunse e lo trovò accovacciato accanto a una solida parete di ghiaccio azzurrastro. Era tutto eccitato e guardò Arthur con occhi scintillanti.

– Guarda! – gli disse. – Guarda!

Arthur guardò, e vide quello che aveva visto prima: una solida parete di ghiaccio azzurro.

– Sì – disse. – È un ghiacciaio. L’avevo già osservato.

– No – disse Ford – l'hai guardato, ma non l'hai osservato. Esaminalo bene.

Ford indicò col dito il cuore della massa ghiacciata. Arthur aguzzò gli occhi, ma non vide altro che ombre vaghe.

– Spostati indietro e poi guarda di nuovo – disse Ford. Arthur si spostò

indietro e guardò di nuovo.

– No – disse, scrollando le spalle. – Cosa dovrei vedere?

E nel momento in cui lo disse, vide ciò che Ford voleva che vedesse.

– Allora, hai capito finalmente? – chiese Ford.

La bocca di Arthur si aprì per parlare, ma il cervello decise che non aveva ancora niente da dire e la fece chiudere di nuovo. Poi il cervello si dibatté nel problema di che cosa stessero vedendo in quel momento gli occhi, e assorbendosi in esso perse il controllo della bocca, che immediatamente si riaprì. Il cervello provvide a chiuderla, ma così facendo perse il controllo della mano sinistra, che cominciò a muoversi in qua e in la senza scopo apparente. Per qualche 151

secondo il cervello tentò di riprendere il controllo della mano senza perdere quello della bocca, e di capire nel contempo che cosa fosse sepolto là nel ghiaccio; fu forse per questo che le gambe di colpo cedettero e Arthur finì per terra.

A causare tutto questo era stato un reticolato di ombre che si trovava dentro il ghiaccio, a un mezzo metro dalla superficie. Viste dall'angolatura giusta le ombre risultavano essere lettere di un alfabeto alieno, alte circa un metro. E per chi, come Arthur, non fosse in grado di leggere il magratheano, c'era anche qualcos'altro, sopra le lettere: l'immagine di un uomo sospesa nel ghiaccio. Era il volto di un vecchio magro e distinto, con un'espressione preoccupata, ma abbastanza cordiale. Il volto dell'uomo che aveva vinto un premio per avere progettato la costa frastagliata su cui Ford e Arthur si trovavano adesso.

32

Un lamento fesso e uggioso riempiva l'aria, turbinando fra gli alberi e molestando gli scoiattoli. Alcuni uccelli volarono via, disgustati. Il rumore si diffondeva stridulo per la radura, imperversava con le sue note cigolanti, e offendeva i timpani e il gusto musicale. Il Comandante però considerava con indulgenza il suonatore di cornamusa. Non c'era quasi niente che potesse turbare la sua serenità; in effetti dopo che era riuscito a superare lo shock susseguente alla perdita della sua splendida vasca da bagno, mesi prima, quando si erano trovati tutti quanti in mezzo alla palude, si era ripreso in pieno. E aveva cominciato a assaporare le gioie della sua nuova vita. Gli avevano scavato un buco in un lastrone di pietra che si trovava al centro della radura, e lì dentro si crogiolava quotidianamente, mentre il personale di

servizio gli gettava addosso secchiate d'acqua. Certo non era acqua particolarmente calda, dato che non erano ancora riusciti a trovare il modo di scaldarla, ma il Comandante non dubitava che prima o poi ce l'avrebbero fatta. Aveva mandato in avanscoperta gruppi di uomini perché cercassero delle sorgenti tiepide, possibilmente in un posto ombreggiato e possibilmente vicino a una miniera di sapone. Sarebbe stato proprio l'ideale. A chi aveva obiettato che di solito il sapone non si trovava nelle miniere, il Comandante aveva risposto che probabilmente non si era mai cercato abbastanza o abbastanza bene. Gli altri, benché con riluttanza, avevano ammesso che il Comandante potesse aver ragione. Sì, la vita lì era davvero piacevole, e quando fossero state trovate la sorgente tiepida in un luogo ombreggiato e la miniera di sapone (capace magari di produrre cinquecento saponette al giorno), sarebbe stata ancora più piacevole. Era molto importante non vedere l'ora che succedessero determinate cose.

Con gemiti, mugolii, queruli–piagnistei, lagnevoli ululati la cornamusa proseguì il suo discorso musicale, accrescendo il piacere già notevole che il Comandante provava al pensiero che da un momento all altro la melodia potesse interrompersi. Anche quella era una delle cose che non vedeva l'ora succedessero. 153

Che altro c'è di piacevole? si chiese. *Be', innanzitutto il rosso–oro delle foglie, adesso che l'autunno si sta avvicinando, e poi il canto metallico delle forbici usate dai due parrucchieri che sfoggiavano la propria maestria su un art director mezzo appisolato e sul suo assistente. E poi c'è anche la luce del sole che danzava sui sei telefoni luccicanti allineati lungo l'orlo della vasca da bagno ricavata nella pietra. L'unica cosa più bella di un telefono che non squilla in continuazione (o che non squillava del tutto) sono sei telefoni che non squillano in continuazione (o che non squillano del tutto).* Ma più bello di qualsiasi altra cosa era il brusio felice prodotto dalle centinaia di persone che si stavano lentamente radunando intorno alla vasca per assistere all'assemblea pomeridiana del Comitato Direttivo.

Il Comandante premette allegramente il becco del suo papero di gomma. Adorava le assemblee pomeridiane.

Occhi estranei osservarono la folla che si stava radunando. In cima a un albero al limite della radura c'era infatti Ford Prefect, reduce dalla zona dei fiordi. Dopo sei mesi di viaggio a piedi in lungo e in largo era magro e asciutto, e scoppiava di salute. Indossava una giacca di renna, aveva una bella barba folta, gli occhi che gli brillavano, e un'abbronzatura da cantante

country.

Ormai lui e Arthur Dent osservavano i Golgafrinchani da quasi una settimana, e Ford aveva deciso che era ora di intervenire ad animare un po’ la situazione.

La radura adesso era gremita di gente. Centinaia di uomini e donne indugiavano in chiacchiere, mangiavano frutta, giocavano a carte e in genere se la passavano piacevolmente. Le loro tute da jogging erano sporche e anche strappate, però tutti quanti avevano pettinature perfette. Ford si stupì vedendo che molti si erano riempiti le tute di foglie e si chiese se non l’avessero fatto per proteggersi dall’inverno incombente. O che di punto in bianco avessero cominciato a interessarsi di botanica? No, gli sembrava improbabile. Era immerso in questi ragionamenti, quando il Comandante alzò la voce per coprire il rumore della folla.

– Bene – disse – vorrei richiamarvi all’ordine, nei limiti delle vostre possibilità. Vi spiace fare per cortesia un po’ di silenzio? –

Sorrise affabile. – Cominceremo fra un minuto, quando sarete pronti tutti.

Il brusio a poco a poco si spense e nella radura si fece silenzio. L’unico che continuò imperterrito a produrre rumore fu lo zampognaro, che pareva assorto in un suo mondo musicale primitivo e certo inabitabile. Alcuni di quelli che gli erano più vicini gli buttarono

qualche foglia. Il senso di quel gesto, se ce n’era uno, sfuggì a Ford Prefect. Un gruppetto di persone si era radunato intorno al Comandante, e una di loro, un uomo, si stava chiaramente preparando a parlare. Si alzò, si schiarì la voce e fissò un punto in lontananza, come concentrandosi.

La folla gli rivolse tutta la sua attenzione. Seguì un momento di silenzio, e Ford giudicò che fosse quello adatto per esibirsi in un’entrata teatrale. Così, proprio mentre l’uomo apriva la bocca per parlare, scese giù dall’albero.

– Ehilà, salve – disse. La folla si giro verso di lui.

– Oh, caro amico! – disse il Comandante. – Avete dei fiammiferi, per caso? O un accendino, o qualcosa del genere.

– No – disse Ford, preso di contropiede. Non si aspettava una domanda di quel tipo. Decise che era meglio mostrarsi più energici nella risposta.

– Non ne ho affatto – disse. – Niente fiammiferi, né accendino. Vi porto invece una notizia…

– Che peccato – disse il Comandante. – Abbiamo esaurito il fuoco, capite. Sono settimane che non faccio un bagno caldo. Ford tornò a bomba.

– Vi porto una notizia importante. Ho fatto una scoperta che potrebbe

interessarvi.

– Questo intervento è previsto dall’ordine del giorno? – ringhiò

l’uomo cui Ford, arrivando, aveva impedito di parlare. Ford esibì un gran sorriso da cantante country.

– Via, su, non è il caso di badare a queste cose – disse.

– Scusate – disse l’uomo, stizzito – ma in qualità di consulente amministrativo con molti anni di esperienza, devo insistere sull’importanza di rispettare il regolamento stabilito dal comitato. Ford si giro verso la folla.

– È pazzo, sapete – disse. – Questo è un pianeta preistorico.

– Rivolgetevi alla poltrona del presidente del Comitato! – urlò il consulente amministrativo.

– Non è mica una poltrona – disse Ford. – È una lastra di pietra con un buco dentro.

– Be’, chiamatela poltrona – disse quello, sempre più stizzito.

– Perché non chiamarla invece pietra? – disse Ford.

– È chiaro che non avete la minima idea di quali siano i metodi del *management* moderno – disse il consulente, aggiungendo alla stizza una punta di altezzosità.

– E voi non avete la minima idea di dove vi trovate – disse Ford. Una ragazza con una voce stridula scattò in piedi e la usò.

– Zitti, voi due – disse querula. – Voglio rinviare una mozione. 155

– Vorrai dire scaraventare una mozione – la corresse un parrucchiere, ridacchiando.

– Ordine, ordine! – starnazzò il consulente.

– Ah sì? E allora io mi butto in terra! – gridò Ford, buttandosi in terra.

Il Comandante emise un brontolio vago, conciliante.

– Vorrei – disse – richiamarvi all’ordine, in occasione della cinquecentesettantatreesima assemblea del Comitato Direttivo di colonizzazione di Fintlewoodle…

Ford si rialzò da terra, con mossa felina.

– È assurdo – urlò. – Cinquecentosettantatré assemblee del Comitato, e non avete ancora scoperto il fuoco!

– Se non ti spiace – disse la ragazza dalla voce querula – esamina il foglio con l’ordine del giorno.

– La pietra con l’ordine del giorno – la corresse allegramente il parrucchiere.

– Grazie, che c’è un ordine del giorno l’avevo capito – disse Ford.

– Se lo esamini – continuò la ragazza dalla voce querula, imperterrita – vedrai che oggi attendiamo l'ultimo rapporto del Sottocomitato Parrucchieri per la Produzione del Fuoco.

– Oh, ehm… – fece il parrucchiere che la correggeva sempre assumendo quello sguardo che in tutta la Galassia significa "Ehm, signore, va bene per martedì prossimo?"

Ford si giro verso di lui. – Ah – disse – e che cosa avete fatto?

Cosa intendete fare? Che idee avete in merito alla produzione del fuoco?

– Mah, non so – disse il parrucchiere. – A me hanno dato soltanto un paio di bastoncini…

– E che cosa avete fatto con i bastoncini?

Il parrucchiere cacciò nervosamente una mano nel cappuccio della sua tuta e porse a Ford il frutto delle sue fatiche. Ford sollevò in alto i bastoncini, per farli vedere a tutti.

– Molle per arricciare i capelli – disse. La folla applaudì.

– Non importa – disse Ford – Roma non fu bruciata in un giorno. La gente non capi che cosa intendesse dire, ma la frase piacque molto e fu applaudita calorosamente.

– Questo modo di procedere è assolutamente ingenuo – disse la ragazza dalla voce querula. – Chi ha lavorato a lungo nel *marketing,* come me, sa che prima di mettere in circolazione un prodotto nuovo è

opportuno e doveroso fare le dovute ricerche. Bisogna sapere che cosa la gente vuole dal fuoco, come si pone in relazione con esso, che immagine ne ha.

La folla adesso era ansiosa. Si aspettava da Ford una mossa a sorpresa.

– Se se lo può ficcare su per il naso… – disse Ford.

– Sì, è esattamente il genere di informazioni che occorre ottenere –

ribadì la ragazza seria. – La gente vuole un tipo di fuoco che possa essere sistemato dentro il naso?

– Sì! – gridò qualcuno.

– No! – gridarono altri, allegramente.

Non erano sicuri di quello che volevano, ma erano entusiasti dello spettacolo.

– E la ruota – disse il Comandante. – Come va la faccenda della ruota? Mi sembra un progetto estremamente interessante.

– Ah – disse la ragazza del *marketing* – lì abbiamo qualche difficoltà.

– Difficoltà? – disse Ford. – Difficoltà? Come sarebbe a dire che avete qualche difficoltà? La ruota è il congegno più semplice di tutto l’Universo.

La ragazza del *marketing* lo fulminò con un’occhiata.

– Ah sì, signor Sapientone? Allora, se sei così bravo, dicci di che colore dovremmo farla.

La folla impazzì di gioia. *Uno a zero per la squadra di casa* fu il pensiero collettivo. Ford scrollò le spalle e tornò a sedersi.

– Gran Zarquon – disse – non avete ancora costruito una ruota?

Come in risposta alla sua domanda, all’improvviso si sentì un rumore di passi pesanti e con immenso giubilo del pubblico entrò

nella radura un drappello composto da una dozzina di uomini che indossavano ciò che restava delle uniformi del terzo reggimento golgafrinchano. Metà di loro portava i mitra Crepaben, gli altri invece avevano con sé delle lance con cui mentre marciavano colpivano il terreno. Erano tutti abbronzati, sani, inzaccherati ed esausti. Si fermarono con clangore di lance e si misero rigidamente sull’attenti. Uno di loro crollò in terra e non si mosse più.

– Signor Comandante! – gridò il Numero Due, che era a capo del drappello. – Chiedo il permesso di fare rapporto, signore!

– Va bene, sì, Numero Due, bentornato eccetera eccetera. Avete trovato nessuna sorgente di acqua calda? – chiese il Comandante, con aria scoraggiata.

– Nossignore.

– Lo immaginavo.

Il Numero Due avanzò a grandi passi in mezzo alla folla e fece il

“presentatarm” davanti alla vasca da bagno.

– Abbiamo scoperto un altro continente!

– Davvero? E quando è successo?

– Si stende dall’altra parte del mare, verso est – disse il Numero Due, stringendo gli occhi con espressione eloquente.

– Ah.

Il Numero Due si girò verso la folla e alzò il braccio che impugnava il mitra. *Oh, che bello spettacolo è e sarà* pensò la folla.

– Gli abbiamo dichiarato guerra! – gridò il Numero Due. La gente esplose in un coro di evviva. Con un entusiasmo che superava ogni possibile previsione.

– Ehi, un attimo – gridò Ford Prefect. – Un attimo!

Si alzò in piedi e invitò tutti a fare silenzio. Dopo un po' ottenne che facessero silenzio *quasi* tutti; lo zampognaro infatti continuò

imperterrito a suonare; per l'occasione propose un bell'inno nazionale.

– Dobbiamo proprio tenercelo, questo rompiscatole con la cornamusa? – chiese Ford.

– Oh sì – disse il Comandante – l'abbiamo sovvenzionato noi. Ford pensò per un attimo di proporre alla gente di abolire la sovvenzione, poi però si disse che non era il caso di tentare. Lanciò

invece allo zampognaro una pietra, mirando bene, e si rivolse verso il Numero Due.

– La guerra? – disse.

– Sì! – Il Numero Due guardò Ford con disprezzo.

– Al continente di là dal mare?

– Sì. Guerra totale, guerra senza quartiere. La guerra che porrà fine a tutte le guerre.

– Ma se non c'è nessun abitante!

Straordinario pensò la folla. *Un particolare molto suggestivo.* Lo sguardo del Numero Due non subì il minimo mutamento. I suoi occhi erano come due zanzare così decise a pungere un naso o una guancia, da rifiutare di essere allontanate sia da mani, sia da rotoli di giornale o scacciamosche o zampironi.

– Lo so – disse – ma prima o poi ce ne sarà qualcuno! Perciò

abbiamo lanciato un ultimatum aperto a varie possibili soluzioni.

– Ma che significa?

– E poi abbiamo fatto saltare in aria alcune installazioni militari. Il Comandante si protese in avanti, dentro la sua vasca.

– Installazioni militari, Numero Due? – chiese.

Per un attimo gli occhi–zanzara esitarono.

– Sissignore. Be', installazioni militari potenziali. Voglio dire…

alberi.

L'attimo di incertezza di Numero Due passò, e gli occhi, rianimatisi, passarono come fruste sul pubblico.

– E abbiamo interrogato una gazzella! – gridò.

Si ficcò il Crepaben sotto l'ascella e marciò in mezzo alla gente, che era esplosa in grida di giubilo. Riuscì a fare solo pochi passi, perché subito fu sollevato in alto c portato in trionfo in giro per la radura.

Ford si sedette e giocherellò con due pietre, sbattendole l'una contro l'altra.

– Poi, cos'altro avete fatto? – chiese dopo che il cancan fu finito.

– Abbiamo portato la nostra civiltà agli indigeni – disse la ragazza del *marketing*.

– Davvero? – disse Ford.

– Sì. Uno dei nostri produttori cinematografici sta girando un documentario interessantissimo sugli uomini delle caverne che abitano in questa regione.

– Non sono uomini delle caverne.

– Lo sembrano, però.

– Vivono in caverne?

– Be', ecco…

– Vivono in capanne, non in caverne.

– Forse si tratta di caverne ristrutturate – gridò un buontempone, in mezzo alla folla.

Ford si giro verso di lui con aria incazzata.

– Molto divertente – disse – ma vi siete accorti che si stanno estinguendo?

Durante il viaggio di ritorno. Ford e Arthur si erano imbattuti in due villaggi abbandonati, e avevano trovato nei boschi i corpi senza vita di numerosi indigeni. Quelli ancora vivi, che sembravano essersi rifugiati nei boschi come per sfuggire a qualcosa, erano abbattuti, apatici, come se soffrissero più di una malattia dello spirito che del corpo. Si trascinavano in giro con aria infinitamente triste. Come se sentissero di non avere più un futuro.

– Si stanno estinguendo! – ripeté Ford. – Sapete che cosa significa?

– Uhm… dobbiamo smettere di vendergli polizze di assicurazione sulla vita? – gridò di nuovo il buontempone.

Ford fece finta di non averlo sentito e si rivolse alla folla.

– Lo volete capire – disse – che è esattamente da quando siamo arrivati noi che hanno cominciato a estinguersi?

– Certo che lo capiamo, anzi questo particolare è messo assai bene in evidenza dal film – disse la ragazza del *marketing* – e conferisce quel tocco di crudezza e intensità realistica che è peculiare dei documentari di prima qualità. Il produttore è un uomo molto impegnato culturalmente.

– Ci avrei scommesso – mormorò Ford.

– Ho saputo – disse la ragazza rivolgendosi al Comandante, che si stava appisolando – che il prossimo film lo vorrebbe fare su di voi.

– Davvero? – disse il Comandante, svegliandosi di colpo. –

Quant'è carino da parte sua!

– Ha già alcune idee di partenza che mi sembrano ottime. Il peso della responsabilità, la solitudine del capo, e via dicendo…

Il Comandante borbottò qualcosa tra sé, riflettendo.

– Oh, be'–'disse alla fine – io non metterei tanto l'accento su quest'aspetto del problema. Sapete, non si è mai veramente soli quando si ha un papero di gomma.

Sollevò in alto il papero mostrandolo alla folla, che rispose al gesto con grida di apprezzamento e applausi.

Durante tutto quel tempo il consulente amministrativo era rimasto seduto in silenzio con le dita premute contro le tempie, come per fare capire che stava aspettando e che avrebbe aspettato anche tutto il giorno, se necessario.

A quel punto però decise che non era il caso di aspettare tutto il giorno. Fingendo che l'ultima mezz'ora non fosse esistita, si alzò in piedi.

– Proporrei – disse – di passare un attimo all'argomento della politica fiscale…

– La politica fiscale! – trasecolò Ford. – Ma è incredibile!

Il consulente gli lanciò un'occhiata che soltanto una murena avrebbe potuto imitare.

– La politica fiscale, sì – disse. – E non c'è proprio niente da stupirsi.

– Come potete avere denaro se nessuno di voi produce niente? –

disse Ford. – Il denaro non cresce mica sugli alberi, no?

– Se mi consentiste di continuare il discorso… Ford annuì, scoraggiato.

– Grazie. Da quando, alcune settimane fa, abbiamo deciso di fare delle foglie la nostra valuta legale, naturalmente siamo diventati immensamente ricchi.

Ford fissò sbalordito la folla, che stava esprimendo con mugolii la propria soddisfazione e si toccava con aria cupida le foglie di cui si era imbottita.

– Però – continuò il consulente – ci è capitate fra capo e collo un piccolo problema di inflazione, dato l'alto livello di disponibilità di foglie. In altre parole, temo che al momento attuale per comprare una nocciolina occorra qualcosa come tre foreste di alberi di foglie caduche.

Mormorii di allarme provennero dalla folla. Il consulente invitò

tutti con un gesto a fare silenzio.

– Perciò, per risolvere il problema – continuò – e rivalutare la foglia, intendiamo intraprendere una massiccia campagna di defoliazione, em, ehm, bruciare tutte le foreste. Converrete, credo, che si tratta di una mossa ragionevole, date le circostanze. La folla all'inizio parve piuttosto perplessa. Ma quando qualcuno osservò che in quel modo il valore delle foglie che avevano in tasca sarebbe aumentato enormemente, tutti quanti esplosero in un coro di evviva e tributarono al consulente amministrativo un'ovazione. I contabili che erano tra il pubblico pregustarono un autunno redditizio.

– Siete completamente pazzi – spiegò Ford. – Assolutamente tocchi – insistette. – Un branco di assurdi mentecatti – ribadì. La gente cominciò a provare ostilità verso di lui. Se prima aveva apprezzato le sue battute, giudicandole ottime, adesso che si sentiva insultata cominciava a stufarsi. La ragazza del *marketing,* sentendo nell'aria il mutamento d'umore del pubblico, si rivolse a Ford.

– Mi pare opportuno a questo punto – disse – chiedervi che cosa avete fatto in tutti questi mesi. Tu e quell'altro intrigante mancate dal giorno in cui siamo atterrati su questo pianeta.

– Abbiamo viaggiato – disse Ford. – Siamo andati in esplorazione.

– Ah – disse la ragazza, con un sorriso malizioso. – Non mi pare che questo si possa definire molto produttivo.

– No? Be', se lo vuoi sapere, mia cara, abbiamo una notizia importante da riferirvi. Abbiamo scoperto quale sarà il futuro di questo pianeta.

Ford aspettò qualche attimo, sperando che la sua frase facesse effetto. Non lo fece. La gente non capiva nemmeno di cosa stesse parlando.

Ford riprese il discorso.

– Non importa un accidente che cosa decidiate di fare d'ora in poi. Qualunque cosa facciate, bruciare intere foreste o abbattere montagne non ha importanza alcuna. La storia futura è già accaduta, già scritta. Avete due milioni di anni davanti a voi, poi il nulla. Al termine di questo periodo la vostra razza sarà estinta, scomparsa, l'Universo si sarà liberate di voi. Ricordatevelo, due milioni di anni!

La folla borbottò, seccata. Gente che era appena diventata incredibilmente ricca non poteva stare ad ascoltare stupidaggini del genere. Conveniva forse gettare qualche foglia a quel tizio, perché se ne andasse.

Ma non ce ne fu bisogno. Ford si stava già allontanando dalla radura, e si fermò solo per guardare un attimo, scuotendo la testa, il Numero Due, che

aveva già cominciato a sparare contro gli alberi più
vicini.

– Due milioni di anni! – gridò, girandosi verso il Comandante. 161

– Bene – disse il Comandante con un placido sorriso – ho ancora tempo per farmi qualche bel bagno. Qualcuno mi può passare la spugna? Mi è scivolata proprio adesso oltre l'orlo. 162

33

A due chilometri di distanza, in mezzo ai boschi, Arthur Dent era impegnato in un'attività che assorbiva tutte le sue energie, e non sentì
arrivare Ford Prefect.

Si trattava di un'attività piuttosto insolita; aveva trovato una lastra di pietra particolarmente liscia e piatta e con un sasso appuntito ci aveva disegnato su un grande quadrato suddiviso in centosessantanove quadratini, tredici per ogni lato.

Poi aveva raccolto una quantità di sassolini piatti e aveva inciso su ciascuno una lettera. Seduti con aria depressa vicino alla lastra c'erano due indigeni ai quali Arthur stava cercando di spiegare a che cosa servissero i sassi.

Fine a quel memento non aveva ottenuto risultati apprezzabili. Gli indigeni avevano provato a ingoiarli, poi a seppellirli, e infine li avevano buttati via. Arthur a forza di gesti era riuscito a indurre uno dei due uomini a deporre un paio di sassolini sulla lastra, un risultato che era inferiore a quello del giorno prima. Sembrava che gli indigeni non avessero subìto solo un peggioramento dell'umore, ma anche delle capacità intellettive.

Nel tentativo di incoraggiarli, Arthur collocò lui stesso un certo numero di lettere sulla lastra, poi li invitò ad aggiungerne altre. Ma non funzionò.

Ford osservò la scena seduto vicino a un albero.

– No, non così – disse Arthur a uno dei due indigeni, che in preda a un attacco di scoraggiamento acuto aveva mescolato insieme alcune lettere. – Guarda, la Q vale dieci punti e si trova su un 3P, il che significa che il valore della parola viene moltiplicato per tre, perciò…

Insomma, vi no già spiegato le regole. No, no, senti, metti giù

quell'osso per piacere… Ecco, va be', cominciamo da capo. E questa volta cercate di concentrarvi.

Ford mise i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani.

– Che cosa stai facendo, Arthur? – chiese.

Arthur trasalì. Si volse per guardarlo e d'un tratto ebbe la sensazione di

poter sembrare stupido. Quando era piccolo a volte faceva cose come in sogno, automaticamente, ma adesso era diverse, 163

adesso era grande. Tuttavia gli capitava ancora di prendere certe iniziative senza sapere bene il perché.

– Sto cercando di insegnare agli uomini delle caverne a giocare a

“Scarabeo” – disse.

– Non sono uomini delle caverne – disse Ford.

– Ne hanno l’aspetto, però.

– D’accordo, te lo concedo – disse Ford.

– È un compile arduo – disse Arthur, stancamente. – L’unica parola che conoscono è “grugnito”, ma non riescono né a pronunciarla chiaramente né a scriverla.

– Ma che cosa ti proponi di ottenere?

– Abbiamo il dovere di aiutarli a evolversi, a progredire! –

esclamò Arthur con foga, e anche con una certa rabbia. Sperava con quello scatto di mitigare la sensazione che aveva di stare facendo qualcosa di assolutamente stupido. Ma non ci riuscì. Allora si alzò in piedi di scatto.

– Te l’immagini – disse – che razza di mondo verrebbe fuori da una civiltà discesa da quei… subnormali con cui siamo arrivati?

– Se me l’immagino? – disse Ford, alzando le sopracciglia. – Non c’è bisogno di immaginarselo. L’abbiamo visto.

– Ma… – Arthur lasciò cadere le mani sui fianchi, scoraggiato.

– L’abbiamo visto – ripeté Ford. – Non c’è scampo. Arthur diede un calcio a un sasso.

– Hai detto loro quello che abbiamo scoperto?

– Eh? – disse Ford.

– Quello che abbiamo scoperto – disse Arthur. – La Norvegia e la firma di Slartibartfast nel ghiacciaio. Gliel’hai detto?

– Che senso ha dirglielo? Tanto che significato ci si può trovare in un fatto del genere?

– Che significato ci si può trovare? – esclamò Arthur. – Ma lo sai benissimo! Il significato è che questo pianeta è la Terra! La mia patria, il posto dove sono nato!

– Dove *sei nato?* – disse Ford.

– E va be’, dove nascerò.

– Sì, tra due milioni di anni. Perché non dici loro questo? Vai lì e digli: “Scusate signori, vorrei solo farvi notare che fra due milioni di anni io

nascerò a pochi chilometri da qui”. Poi vedi cosa ti rispondono. Ti inseguiranno finché salirai su un albero e loro gli appiccheranno fuoco.

Arthur ascoltò il discorso di Ford con aria avvilita.

– Affronta la verità – disse Ford. – I tuoi antenati sono quei dementi là, non queste povere creature qui.

164

Si avvicinò agli indigeni, che stavano armeggiando inutilmente con i sassolini, e scosse la testa.

– Metti via quello “Scarabeo”, Arthur – disse. – Non salverà la razza umana, perché non saranno questi ominidi a diventare i tuoi progenitori. I tuoi progenitori in questo momento, sono seduti intorno a una vasca da bagno di pietra dall’altra parte della collina e girano un documentario su se stessi. Arthur rabbrividì.

– Si dovrà pur fare qualcosa – disse. Provò una fitta di disperazione al pensiero che si trovava proprio sulla sua Terra, sulla Terra espropriata drammaticamente e perfidamente del proprio future; la stessa Terra, la *sua* Terra, alla quale, in questo momento, stavano portando via anche il passato.

– No – disse Ford – non possiamo fare niente. Non è che questi avvenimenti di cui siamo testimoni abbiano cambiato la storia della Terra, capisci. Questa *è* la storia della Terra. Che ti piaccia o no, i Golgafrinchani sono i tuoi progenitori. Fra due milioni di anni verranno eliminati assieme al loro pianeta dai Vogon. Sai, la storia è

come un rompicapo, con i vari pezzi che s’incastrano perfettamente, e non può essere cambiata. Una cosa buffa la vita, no?

Raccolse la lettera Q e la scagliò contro un lontano cespuglio di ligustro, dove colpì un coniglio. Il coniglio fuggì terrorizzato e non si fermò che quando fu assalito da una volpe, che lo divorò, divorandolo si strozzò con una delle sue ossa e morì sulla riva di un torrente che in seguito trascinò fra le sue acque i suoi resti.

Nelle settimane successive Ford Prefect lasciò da parte il suo orgoglio e tornò fra i Golgafrinchani, dove trovò una ragazza che sul suo pianeta era stata capo del personale di un’azienda. Allacciò con lei una relazione e rimase sconvolto quando lei all’improvviso morì per avere bevuto da una pozza dell’acqua che era stata inquinata dal cadavere di una volpe. L’unica morale che si può trarre dalla storia è

che uno non dovrebbe mai scagliare la lettera Q contro un cespuglio di ligustro, ma ci sono casi in cui, purtroppo, può anche succedere. Come la

maggior parte delle cose importanti della vita, questa catena di avvenimenti era del tutto ignorata da Ford Prefect e Arthur Dent, e lo era più che mai mentre i due osservavano nel bosco gli indigeni che spostavano a casaccio le loro pedine.

– Poveri fottuti cavernicoli – disse Arthur.

– Non sono…

– Che?

– Be’, non importa – disse Ford.

Uno dei due indigeni emise una specie di patetico ululato e colpì
con un pugno la lastra di pietra.

165

– Anche per loro è stata una bella perdita di tempo, eh? – disse Arthur.

– Uh uh urghhhh – mormorò l’indigeno, continuando a tempestare di pugni la pietra.

– Perché fa così? – disse Arthur.

– Probabilmente vuole che tu continui a giocare a “Scarabeo” con lui – disse Ford. – Sta indicando la lettera.

– Probabilmente ha di nuovo scritto crzjggrdvvldivvdc, povero scioccone. E dire che gliel’ho detto cento volte che c’è una sola g, in crzjgdwldiwdc.

L’indigeno batté di nuovo con la mano sulla roccia. Ford e Arthur diedero un’occhiata al tabellone dello “Scarabeo” e sgranarono gli occhi. In mezzo al mucchio di lettere messe alla rinfusa ce n’erano undici che formavano una parola perfettamente leggibile e comprensibile.

La parola era QUARANTADUE.

– Grrrurgh guh guh – spiegò l’indigeno. Con un gesto di rabbia buttò lontano le lettere e con il suo compagno andò a rintanarsi sotto un albero vicino.

Ford e Arthur lo fissarono, poi si fissarono.

– Ho visto bene? – si chiesero contemporaneamente.

– Sì – si risposero contemporaneamente.

– Quarantadue – disse Arthur.

– Quarantadue – disse Ford.

Arthur si precipitò dai due indigeni.

– Cosa state cercando di dirmi? – domandò, ansioso. – Cosa vuol dire quarantadue?

Uno degli indigeni fece una capriola in terra, poi giro le spalle e si mise a dormire. L’altro salì sull’albero e lanciò contro Ford Prefect dei frutti di

ippocastano. Qualunque fosse il loro messaggio, era chiaro che l'avevano già trasmesso.

– Ti rendi conto di che cosa è successo? – chiese Ford.

– Non del tutto.

– Quarantadue è il numero considerato da Pensiero Profondo la Risposta Definitiva.

– Ah, sì.

– E la Terra è il computer che Pensiero Profondo progettò e costruì

per trovare la Domanda alla Risposta Definitiva.

– Così ci hanno fatto credere, almeno.

– E la vita organica era parte integrante della matrice del computer.

– Se lo dici tu.

– Lo dico sì. Ciò significa che questi indigeni, questi ominidi sono parte integrante del programma del computer, mentre i Golgafrinchani *no.*

– Ma i cavernicoli si stanno estinguendo, ed è chiaro che i Golgafrinchani prenderanno il loro posto.

– Sì, certo. Capisci cosa significa questo?

– Cosa?

– Guardati intorno – disse Ford Prefect. Arthur si guardò intorno.

– Be', è un pianeta che ne vedrà delle brutte, è questo che vuoi dire?

– Sì. Però una soluzione al nostro problema ci dev'essere

– disse Ford, – Marvin ha detto che era in grado di vedere la Domanda impressa nei tuoi circuiti cerebrali.

– Ma…

– Probabilmente è la Domanda sbagliata, oppure quella giusta con qualche modificazione che ne ha distorto il significato. Però ci potrebbe fornire qualche traccia, se riuscissimo a trovarla. Non vedo tuttavia in che modo la si possa trovare.

Per un po' rimasero zitti, con aria depressa. Arthur sedette in terra e cominciò a strappare fili d'erba, ma si accorse presto che era un'attività poco interessante. Conoscendo già il futuro aveva l'impressione che tutto fosse inutile; l'erba, gli alberi, le colline, l'intero pianeta. Gli sembrava che il domani fosse solo un tunnel oscuro che sfociava sui Vogon, e che non valesse la pena credere in niente.

Ford armeggiò con la sub–Eta sensomatic, ma non captò nessun segnale. Allora, con un sospiro, la mise via.

Arthur raccolse uno dei sassolini che facevano da lettera, nello

“Scarabeo” rudimentale. Era una A. Sospirò e la rimise giù. Poi ne raccolse un’altra e gliela mise vicino. Era una D. Infine ne collocò

altre tre lì accanto, e cioè M, E ed R. Le aveva piazzate a caso, ma per strana coincidenza il risultato finale esprimeva bene la sua idea in merito alla situazione in cui si trovava. Fissò quella parola di cinque lettere che era affiorata cosi spontaneamente dal suo inconscio e a poco a poco il suo cervello ingranò la prima.

– Ford – disse, come illuminato – se la Domanda è impressa nei miei circuiti cerebrali, ma io la ignoro, significa che dev’essere da qualche parte sepolta nei mio inconscio.

– Sì, immagino di sì.

– Dovrebbe esserci il modo per farla affiorare.

– Ah sì?

– Sì, introducendo un elemento casuale che favorisca l’emergere dello schema.

167

– E come potresti riuscire a introdurlo?

– Per esempio tirando fuori da un sacchetto le lettere dello

“Scarabeo” a occhi chiusi.

Ford scattò in piedi, entusiasta.

– Fantastico! – disse. Tirò fuori dalla borsa il suo asciugamano e con due o tre nodi ben fatti lo trasformò in un sacchetto…

– E un’idea completamente folle, s’intende – disse. – Totalmente assurda, ma la metteremo in atto perché è di un’assurdità brillante… e perché non abbiamo di meglio. Su, dai, cominciamo. Il sole passò rispettosamente dietro una nube e caddero alcune gocce di pioggia.

Ford e Arthur raccolsero tutte le lettere che restavano e le infilarono dentro il sacchetto, che poi scossero.

– Bene – disse Ford – chiudi gli occhi e tira fuori una lettera. Forza.

Arthur chiuse gli occhi e ficcò la mano dentro il sacchetto. Frugò

tra i sassolini, poi ne tiro fuori quattro e li diede a Ford, che li posò in terra nell’ordine in cui li aveva ricevuti.

– C – disse Ford – C, H, E… Straordinario! Credo che funzioni!

Arthur gli allungò altri tre sassolini.

– S, O, C… Soc. Ahi, forse invece non funziona – disse Ford.

– Ecco qui altre tre lettere.

– A, O, T… Socaot… No, no, non ha senso, mi pare. Arthur tirò fuori dal sacchetto altre cinque lettere. Ford le mise vicino alle altre.

– SOCAOTNIFTI – disse. – Non ha proprio senso. Ma forse, spostandole… – Le spostò e dopo alcuni tentativi s'illuminò in viso. –

COSA OTT… COSA OTTIENI. Sì, Sì, funziona di nuovo! È quasi incredibile, ma funziona proprio!

– Eccone altre – disse Arthur, tirando fuori altri sassi.

– MOL… TI… LIP… CANDO… Moltiplicando. Che cosa ottieni moltiplicando… SEI…P…ER…NO…VE. Che cosa ottieni

moltiplicando sei per nove… – Rifletté un attimo. – Be' – disse –

quali sono le altre?

– Sono tutte lì – disse Arthur. – Non ce n'è più. Perplesso, guardò di nuovo dentro il sacchetto, ma effettivamente aveva ragione. Le lettere erano finite.

– Proprio nessuna? – disse Ford.

– Proprio nessuna.

– Sei per nove… quarantadue.

– Dev'essere così. Non c'è nient'altro.

34

Il sole uscì dalle nubi e splendette allegro sugli Uomini. Un uccellino cantò. Una dolce brezza spirava tra gli alberi, sollevando le corolle dei fiori e diffondendo il loro profumo nei boschi. Un insetto passò

ronzando per andare a fare ciò che gli insetti fanno (qualunque cosa sia) nel tardo pomeriggio. Un suono di voci si levò in aria dall'intrico di foglie. Le voci erano di due ragazze, che si fermarono di colpo, meravigliate, vedendo Ford Prefect e Arthur Dent rotolarsi in terra con una smorfia in viso che poteva essere di agonia, ma era in realtà di riso.

– No, no, non andate via – gridò Ford Prefect, abbandonandosi a un singulto. – Veniamo subito da voi. Tra un attimo.

– Ma che cos'avete? – chiese una delle ragazze, la più alta e magra.

Ford si calmò.

– Scusate – disse. – Piacere di fare la vostra conoscenza. Il mio amico e io stavamo soltanto contemplando il significato della vita. Un esercizio piuttosto futile.

– Ah, sei tu – disse la ragazza. – Hai dato spettacolo, oggi, all'assemblea. All'inizio ci hai fatto divertire, ma poi hai esagerato un po'.

– Ti pare?

– Certo, a che serviva tutto quello stupido discorso? – disse l’altra ragazza, una piuttosto piccola e con la faccia tonda, che su Golgafrincham lavorava come *art director* in una piccola agenzia pubblicitaria. Nonostante i disagi che si dovevano affrontare su quel pianeta, la sera andava a dormire contenta perché pensava che qualunque cosa avesse dovuto affrontare l’indomani non si sarebbe mai trovata davanti cento fotografie pressoché uguali di dentifrici in suggestive primo piano.

– A che serviva? – disse Ford. – A niente. Niente serve a niente. Su, venite qui. Io mi chiamo Ford, e questi è Arthur. Le ragazze guardarono Ford e Arthur con circospezione.

– Io mi chiamo Agda – disse quella alta. – E questa è Mella.

– Ciao Agda. Ciao Mella – disse Ford.

169

– Tu sei fornito di parola o sei muto? – chiese Mella ad Arthur.

– Sì, ne sono fornito, ma non tanto quanto Ford – disse Arthur, con un sorriso.

– Bene.

Ci fu un breve attimo di silenzio.

– Che cosa intendevi dire quando hai parlato dei due milioni di anni di tempo? – chiese Agda. – Io non ho mica capito, sai?

– Senti, non credo che importi molto – disse Ford.

– Intende a dire che questo pianeta verrà demolito per fare posto a una superstrada iperspaziale – disse Arthur, scrollando le spalle. – Ma questo avverrà soltanto fra due milioni di anni. E per opera dei Vogon, perché queste sono tipiche azioni da Vogon.

– Vogon? – disse Mella.

– Sì, sei fortunata a non conoscerli.

– Ma da dove hai tirato fuori quest’idea?

– Oh, non importa. È solo un sogno, un sogno che viene dal passato, o meglio dal futuro. – Arthur sorrise e distolse lo sguardo.

– Ma vi rendete conto che fate discorsi assurdi? – disse Agda.

– Senti, lascia perdere – disse Ford. – Fa’ finta che non abbiamo detto niente.

– Be’, anche se è solo fantasia, bisogna dire che è un’idea orribile quella di distruggere un mondo per fare una superstrada

– disse Mella.

– Ne ho sentite di peggio – disse Ford. – Ho letto di un pianeta, la nella settima dimensione, che è stato usato come palla in una partita intergalattica di biliardo da bar. Al primo acchito il pianeta è finito dritto in un buco nero. Dieci miliardi di esseri sono rimasti uccisi.

– Mostruoso! – disse Mella.

– Già, e per di più hanno segnato solo trenta punti. Agda e Mella si scambiarono un’occhiata.

– Sentite – disse Agda – stasera, dopo l’assemblea del Comitato Direttivo, c’è una festa. Potete venire, se vi va.

– Sì, ci vengo – disse Ford.

– Anch’io – disse Arthur.

– Grazie.

Molte ore dopo Arthur e Mella guardavano la luna che sorgeva sopra gli alberi in fiamme.

– Quella storia del pianeta, questo pianeta, che verrà distrutto tra due milioni di anni… – cominciò Mella.

– Sì?

– Ne parli come se pensassi che fosse vera.

– Infatti credo che sia vera. Io c’ero, quando il pianeta è stato distrutto.

Mella scosse il capo.

– Sei molto strano – disse.

– Oh, sono molto normale – disse Arthur – ma mi sono successe molte cose strane.

– E anche quell’altra storia è assurda. Quella del mondo usato come palla da biliardo e finito in un buco nero.

– Ah, di quella non so niente. Ford deve averla letta sul libro, mi sa.

– Che libro?

Arthur non rispose subito.

– La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* – disse alla fine.

– Che cosa sarebbe?

– Niente – disse Arthur – un libro che ho buttato nel fiume giusto questa sera, e di cui credo proprio che non sentirò la mancanza. FINE